

5.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 LUGLIO 1972

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE IOTTI LEONILDE

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI E DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Proposte di legge (Annunzio)	301, 331	
Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio)	301	
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	370	
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		
PRESIDENTE	301, 342, 343	
ANDERLINI	333	
ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	308	
BARCA	301	
BASLINI	326	
BODRATO	327	
COVELLI	344	
FORLANI	359	
LA MALFA UGO	351	
LAURO	356	
RIZ	323	
ROBERTI	312	
Documento del sindacato ispettivo (Trasformazione)	370	
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	332	
Per fatto personale:		
PRESIDENTE	332, 333	
TORTORELLA ALDO	332	
Sostituzione di un deputato	323	
Ordine del giorno della seduta di domani	370	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SANTAGATI: « Allargamento del circondario del tribunale di Modica » (399);

LETTIERI e NUCCI: « Incompatibilità del mandato parlamentare con cariche negli enti ospedalieri » (400);

COSTAMAGNA e BODRITO: « Ricostruzione di carriera agli ufficiali del ruolo limitato e separato del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, mantenuti in servizio ai sensi della legge 11 luglio 1956, n. 699 » (401);

BOFFARDI INES: « Trasformazione degli istituti musicali pareggiati di Genova e Perugia in conservatorio di musica di Stato » (402);

IANNIELLO e PISICCHIO: « Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza » (403);

CICCARDINI e PISICCHIO: « Estensione dei benefici di cui alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, concernente la disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (404);

IANNIELLO e PISICCHIO: « Esodo volontario dei dipendenti civili di ruolo e non di ruolo delle amministrazioni dello Stato » (405);

BIANCHI FORTUNATO: « Norme a favore dei dipendenti di aziende ed enti a carattere privatistico ex combattenti e assimilati » (406).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.

PRESIDENTE. Il consiglio regionale della Toscana ha trasmesso — a norma dell'articolo 121 della Costituzione — la seguente proposta di legge:

« Finanziamento alle regioni per interventi pubblici in agricoltura » (419).

Sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è di fronte ai problemi e alle esigenze che scaturiscono dalla crisi economica che travaglia il paese, la crisi più grave, forse, del dopoguerra, che si manifesta in tutta la sua drammaticità e pericolosità la distanza tra questo Governo e la realtà del paese, pericolosità non solo per la classe operaia, per i lavoratori, ma per quegli stessi ceti intermedi e per quelle stesse forze cui la democrazia cristiana ama richiamarsi.

Parlando il 26 febbraio in Senato l'onorevole Andreotti disse che pensando ai mille motivi di sua inattitudine ad essere al posto di Presidente del Consiglio ciò che sentiva come primo tra essi era proprio il senso di sproporzione che avvertiva in se stesso nello stare, anche per breve tempo, al posto che fu dell'onorevole De Gasperi.

Non so se è per mantenere questa sproporzione che egli, consumando una deliberata provocazione contro il movimento operaio, ha affidato all'onorevole Malagodi l'ufficio che De Gasperi affidò a Einaudi nel maggio 1947 al fine di dar fiducia al capitale. Quello che so è che l'operazione Einaudi, anche se con un terribile prezzo per il paese — su questo tornerò — aveva allora alcune carte vincenti per ciò che riguarda la ripresa produttiva, la ripresa della produzione e del reddito; l'operazione Malagodi no.

L'onorevole Enrico Berlinguer ha già ricordato almeno una profonda differenza politica tra oggi e il 1947. Io voglio ricordare talune differenze sul piano economico.

Apparentemente le condizioni del 1947 possono risultare molto più difficili di quelle di oggi: un paese uscito semidistrutto dalla guerra, fabbriche inutilizzabili, una arretratezza tecnologica paurosa. Ma proprio in taluni di questi duri fatti erano le condizioni di una possibile forte ripresa (che, tuttavia, non ci fu subito). La responsabilità dell'onorevole De Gasperi sta proprio nel non aver compreso

questo o nel non averne voluto tener conto; di non aver tenuto conto, cioè, del fatto che i potenziali fattori trainanti di lungo periodo della economia erano in quel momento tali e tanti che non occorreva certo pagare il prezzo che l'Italia pagò al fine di assicurare una ripresa economica pur che sia. Basti pensare a tutta la domanda arretrata degli anni del fascismo e della guerra, al rapporto compensativo tra un'America traboccante di prodotti, di tecnologie nuove, di brevetti e i bisogni del mercato europeo, a ciò che già stava rappresentando la rottura con l'autarchia, l'avvio a un processo di liberalizzazione.

Vorrei ricordare che già nel 1946 — parlo del 1946, cioè prima che avvenisse quell'operazione — « offrendosi sempre più facili occasioni di impiego nelle industrie — sto citando testuali parole di Luigi Einaudi, allora governatore della Banca d'Italia — le banche ritirarono parte dei depositi fatti presso l'istituto di emissione e, non bastando i ritiri, portarono, cosa mai vista da anni salvo che per i risconti degli ammassi del grano, carta a risconto della Banca d'Italia ». Esattamente l'opposto di quello che sta avvenendo oggi.

La situazione è oggi forse questa? È quella di sempre più facili occasioni di impiego nelle industrie, e di una abbondanza di manodopera quale c'era nel 1947, tale da poter consentire di sfuggire per lungo periodo ai problemi posti da una competitività sempre più accanita, e di una forte domanda interna, e di quel rapporto tra banche ordinarie e Banca d'Italia?

Il fatto è che ci troviamo oggi di fronte ad un nodo difficilissimo, anche e proprio a causa delle vostre scelte di allora, nel quale si intrecciano l'esigenza di una formazione di risorse molto più ampia di quella di cui il sistema è capace se vogliamo affrontare e risolvere i problemi dello sviluppo intensivo e cioè i problemi della competitività (c'è la crisi monetaria a sottolineare la drammaticità di ciò, vi sono i problemi dell'Europa, quello che sta avvenendo in questo momento tra Francia e Germania) e si intrecciano i problemi dello sviluppo estensivo, i problemi posti cioè dalla necessità di estendere l'area dello sviluppo; inoltre la lunga azione di supporto della banca mista (penso alle sortite di un uomo come Raffaele Mattioli) non basta più, anche se ci fosse ancora Mattioli, e non invece uno Stammati, a salvare punti essenziali dell'industria; infine si va esaurendo un tipo tradizionale di domanda sul mercato estero e contemporaneamente sul mercato interno, ca-

povolgendo tutte le previsioni, smentendo tutti gli argomenti che voi avete usato contro gli aumenti salariali del 1968, del 1969 e del 1970; l'abbondante formazione di risparmio (l'osservazione questa volta è di Guido Carli) sembra esprimere il rifiuto della collettività ad accrescere i consumi orientati dalle forze di mercato.

Allora, nel 1947 e negli anni successivi, c'erano di fronte all'Italia due vie che differivano tra loro profondamente, radicalmente, ma non tuttavia dall'angolo visuale delle possibilità quantitative di sviluppo che esse offrivano. Una era la via dell'accantonamento delle riforme, della ricostruzione capitalistica nell'ambito del modello consumistico lasciando al mercato estero ed interno di orientare i consumi e forzando, al di là dei discorsi sull'austerità riservati alla classe operaia, i consumi cosiddetti opulenti delle zone più sviluppate e dei settori socialmente più ricchi. L'altra era la via di profonde riforme non posticipate alla ripresa, non affidate ai residui offerti da un tipo tradizionale di ripresa, ma congiunte con essi.

La democrazia cristiana, assumendosi una gravissima responsabilità, scelse la prima strada, e le conseguenze le stiamo pagando duramente ancora oggi. Nulla potrà cancellare questa responsabilità storica del partito della democrazia cristiana. Ed è bene ricordare tale responsabilità nel momento in cui l'onorevole Andreotti conferma la scelta di allora e dopo aver rivolto al sud, alla questione meridionale, le parole di rito e dopo aver mostrato commozione per l'accorato appello della cosiddetta « terza Italia », dietro il quale si nasconde il proposito non solo di perseverare, ma di peggiorare sulla via degli interventi speciali, settoriali, specifici, ribadisce, scoprendo una delle chiavi del suo discorso, la necessità di difesa e di esaltazione — cito testualmente — « del contesto produttivo nel quale si è potuto fin qui realizzare lo sviluppo dell'Italia... »; quel contesto produttivo che ci ha portati alla crisi e ai problemi di oggi.

Altro che demagogia sull'accorato appello della « terza Italia »! Tutta l'Italia diverrà il meridione d'Europa, emarginata da ogni sviluppo, se andrà avanti quel contesto, se andrà avanti la linea tipica di sviluppo che voi avete perseguito finora, se andranno avanti le politiche degli interventi straordinari, settoriali.

Ancora in questi giorni da quello che dovrebbe essere il più neutrale dei documenti — uso il condizionale, dico « dovrebbe », per-

ché quando si è in regime democristiano nessun istituto è neutrale, nessun ente è neutrale — da quello che dovrebbe essere, dicevo, il più neutrale dei documenti, cioè dal censimento, è venuta la più severa condanna alla politica della democrazia cristiana e dei governi che essa ha ispirato e dominato in 25 anni.

Dai dati anagrafici, fra il 1961 e il 1971 risulta un accrescimento naturale della popolazione di 4,5 milioni di unità, mentre l'aumento accertato dal censimento è di soli 3,4 milioni di unità. Ciò significa che in dieci anni, onorevole Andreotti, un altro milione di italiani — per l'esattezza un milione e 100 mila persone — è stato cacciato dall'Italia, è stato costretto a emigrare all'estero.

Ancora. La popolazione residente nell'area settentrionale risulta aumentata fra il 1961 e il 1971 nella misura del 10 per cento, la popolazione dell'area meridionale è aumentata solo dell'1,2 per cento e in cifre assolute, in dieci anni, nonostante il più alto tasso di natalità, di sole 225 mila unità.

Non basta. In dieci anni la popolazione attiva è discesa da 19.592.052 unità a 18.749.799 unità con un calo di 800 mila unità — il che poi vuol dire persone, uomini, donne — pari a meno 4,3 per cento. Ciò significa che la popolazione attiva che rappresentava nel 1961 il 38,7 per cento della popolazione è oggi solo il 34,7 per cento, uno dei tassi più bassi se non addirittura il più basso tra i paesi europei con i quali dobbiamo confrontarci.

Anche per i non specialisti non è difficile comprendere che cosa ciò significhi: per ogni italiano attivo ve ne sono due non attivi o, ammesso e non concesso che ogni italiano attivo sia realmente occupato (il censimento è stato volutamente fatto in modo tale da rendere al massimo divergenti le due cose), ogni italiano che lavora ne mantiene con il suo salario o con lo stipendio almeno altri due. Le donne sono state in massa allontanate dal lavoro, la questione femminile riesplode in tutta la sua drammaticità con tutte le conseguenze che questo ha sul piano economico, sul piano sociale, sul piano della stessa famiglia.

La situazione è ancora una volta particolarmente grave per il sud: il 30 per cento della popolazione attiva meridionale risulta infatti ancora addetto all'agricoltura contro l'11,1 per cento del nord, mentre paurosamente basso risulta l'incremento delle attività non agricole. A fronte di un incremento medio nazionale dell'11,6 per cento in atti-

vità non agricole il nord presenta un incremento appena leggermente inferiore, dell'11 per cento; il centro un incremento notevolmente superiore, 17,8 per cento (ma questo come ella sa, onorevole Andreotti, ella che gira molto per il Lazio, è dovuto soprattutto all'estendersi della grande area di servizio e di parassitismo che si sta dilatando attorno a Roma); e il sud un incremento nettamente inferiore, soltanto dell'8,2 per cento.

È questo il bilancio non soltanto dell'esperienza più che ventennale iniziata negli anni cinquanta con la Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, esperienza che ella è venuta qua a confermarci senza una parola di autocritica, ma è il bilancio di tutta una politica; se è vero come è vero che la questione meridionale è il banco di prova su cui si misura la validità di tutta la politica nazionale e di tutte le scelte di politica economica.

Tuttavia — riprendo il filo del mio ragionamento — quando voi faceste nel 1947 la scelta moderata che ha portato a tutto ciò e che il centro-sinistra è stato incapace di modificare realmente, quando faceste questa scelta vi era davanti a voi uno spazio per un alto saggio del reddito e della produzione. Ebbene, ancora oggi sono di fronte al paese e al Parlamento, in via teorica, le stesse due vie che erano aperte nel 1947. Ma ecco la differenza con allora: la prima via, quella di una secca riorganizzazione capitalistica in cui si sostanzia la svolta a destra dell'onorevole Andreotti e della democrazia cristiana, è oggi, a nostro avviso, inesistente, anche sotto il profilo quantitativo dello sviluppo, e in ogni caso è di cortissimo respiro, e ciò sia per condizioni soggettive relative alle capacità di lotta, di attacco, di difesa della classe operaia, sia per contraddizioni oggettive del sistema, legate alle modifiche intervenute in esso in questi anni, a livello internazionale e interno. È quanto il compagno Enrico Berlinguer rilevava ieri quando sottolineava che le ipotesi su cui voi, signori del Governo, pensate di fondare la ripresa economica sono del tutto irreali. Irreali perché il movimento operaio e sindacale non accetterà ed anzi impedirà (non potete farvi illusioni!) ogni arretramento, forte di quella che è la nuova realtà sindacale nelle fabbriche, realtà che non esisteva in passato, e forte del processo di unità sindacale. Salutiamo, in questo senso, l'accordo raggiunto dalle tre confederazioni come il punto di partenza per superare le difficoltà frapposte all'unità sindacale e riprendere il cammino per l'unità organica.

Di fronte a tali condizioni, tutto quello che voi potete fare sarà solo di rendere più aspre, più dure, più lunghe le vertenze contrattuali, così come già state facendo con i braccianti e con i telefonici. Ricordo, a questo proposito, che in occasione del rinnovo del precedente contratto dei telefonici occorsero in tutto, onorevole Presidente del Consiglio, venti ore di sciopero, dico venti; questa volta siete riusciti ad imporre, a provocare — voi, padroni e Governo, con il clima che avete creato — già centoventi ore di sciopero. Ma state tranquilli: questi lavoratori non li piegherete. Riuscirete soltanto ad acuire le tensioni, a rendere più alto il prezzo per tutti.

Le ipotesi alle quali dianzi accennavo sono altresì irreali (il collega Berlinguer lo ha già posto in evidenza) perché sono venuti meno i fattori trainanti del lungo ciclo del dopoguerra e perché l'Italia giunge alla chiusura di questo lungo ciclo, giunge a questa scadenza, nella peggiore delle condizioni. Accade per l'Italia, in termini e forme evidentemente diversi (vorrei che si comprendesse il senso di quanto sto per dire) quello che accade agli Stati Uniti con le spese militari e per la guerra del Vietnam. Anche la guerra del Vietnam e l'enorme accrescimento delle spese militari sono stati un fattore di *boom* per l'economia degli Stati Uniti negli anni passati. Non a caso l'onorevole Andreotti, che guarda sempre indietro, che guarda ai morti che tirano i vivi, a ciò si era probabilmente ispirato nella sua prima stesura programmatica, sottoposta alle delegazioni dei partiti, per prospettare una sorta di collegamento tra difesa e industrie tecnologicamente avanzate. Ma, vede, onorevole Andreotti, giunto oltre un certo punto, questo criminale fattore trainante dell'economia americana che è stata la guerra contro l'eroico popolo del Vietnam si è arrovesciato contro gli stessi Stati Uniti e contro tutto il resto del mondo, portando l'inflazione oltre ogni limite di sopportabilità, facendo saltare il sistema monetario di Bretton Woods, colpendo in questi giorni la sterlina dopo aver colpito altre monete.

In forme e condizioni diverse è accaduto lo stesso per i fattori trainanti su cui avete puntato in Italia. Avete puntato ai fini dello sviluppo, per lunghi anni, su un regime disumano di bassi salari e di sfruttamento del lavoro, in fabbrica e fuori della fabbrica. Avete puntato su un regime in cui la grande impresa ha cercato il suo equilibrio riversando crescenti costi interni sull'intera collettività. Avete saccheggiato il Mezzogiorno, l'agricoltura, le piccole imprese, la natura, i

fiumi, le acque, l'aria. Avete fondato l'accumulazione sull'esaltazione della speculazione e sull'exasperazione della questione femminile: basta pensare alle proporzioni che ha assunto in Italia il lavoro femminile a domicilio. Ebbene, oggi tutto ciò, di fronte alla più accesa e drammatica competitività determinata dallo sviluppo del processo di integrazione europea e internazionale e all'impossibilità per il sistema di fronteggiare tale spinta aggravando ulteriormente lo sfruttamento della classe operaia e i saccheggi, si sta arrovesciando contro le stesse forze capitaliste italiane.

Entrano nel conto l'accresciuto peso del settore terziario, la modifica delle strutture finanziarie delle imprese, la penetrazione del capitale straniero e la fuga dei capitali italiani; gli effetti della crisi monetaria internazionale — sulla quale vorrei poi tornare brevemente — e il modo in cui è venuto crescendo, senza un disegno generale (lo ha detto Carli), l'intervento pubblico nel settore produttivo.

Tutto ciò si è aggrovigliato in un nodo da cui non si può uscire con alcuna ricetta del passato, ma solo con una nuova politica economica, capace di affrontare insieme i nodi dello sviluppo intensivo ed estensivo e non soltanto della distribuzione delle risorse, ma della creazione delle risorse necessarie ad una tale gigantesca impresa. Dico gigantesca perché basta guardare gli obiettivi per rendersi conto dell'entità del problema che sta di fronte a noi: Mezzogiorno, agricoltura, questione femminile, industrie decisive.

Alcuni di coloro che mostrano di condividere questa nostra analisi — analisi che fa da guida alla recente risoluzione della direzione del nostro partito — osservano a questo punto che proprio per questo è necessaria una pausa moderata che, in qualche modo, imponga una limitazione o una compressione dei salari: è il vecchio tema della politica dei redditi (caro all'onorevole La Malfa), che torna ora in termini di centrismo anziché in quelli, meno rozzi, del centro-sinistra.

È difficile, però, accordare a costoro l'attenuante della buona fede e di una reale convinzione che la compressione dei salari e la politica dei redditi possano aprire la strada alle riforme. Dal 1952 al 1961, una politica dei redditi fu duramente imposta dalla vasta disoccupazione e i salari nominali crebbero meno della produttività: ebbene, quali sono stati i risultati di questa politica, che anche allora assunse le forme del centrismo?

Dobbiamo ricordare ai colleghi repubblicani, all'onorevole La Malfa, a molti dirigenti della democrazia cristiana i termini dell'autocritica del 1961-1962? Autocritica che partiva dalle manifestazioni più elementari del decennale fallimento del centrismo, dall'aumento pauroso dei prezzi e del costo della vita, per giungere a problemi più complessi? Proprio dalla riflessione sul fallimento di quel decennio di centrismo, sugli squilibri da esso aggravati e, in particolare, dalla riflessione sullo squilibrio meridionale, prese l'avvio il discorso sulla programmazione e sulle riforme.

Vogliamo dimenticare, o fingere di dimenticare, tutto ciò, colleghi democristiani e repubblicani?

Un settimanale abbastanza insospettabile per voi (almeno credo), *Mondo economico*, formulava, il 27 giugno 1972, per comodità di ragionamento, una ipotesi assurda: l'ipotesi che i sindacati si dichiarassero pronti a rinnovare i contratti alle attuali condizioni salariali e normative, a non scioperare per alcuna ragione fino a tutto il 1973 e a far rispettare questo impegno dai lavoratori, associati o meno. Poi, formulata questa ipotesi assurda, poneva la domanda: servirebbe ciò, sarebbe sufficiente a farci uscire dalle attuali difficoltà? Abbastanza onestamente rispondeva: « In linea congiunturale, può darsi, ma non è sicuro; per quel che attiene alle difficoltà di fondo che sono oggi preminenti in Italia, sicuramente no ». E il « sicuramente no » scaturiva anche da tutta la relazione di Guido Carli, da tutti gli accenti da lui posti sulle cause strutturali, direi storiche, della crisi che travaglia l'Italia.

Alla luce di ciò, di testimonianze ben lontane dalle nostre, da una parte appare in tutta la sua artificiosità la campagna che vasti gruppi del padronato e la destra democristiana vanno conducendo contro i prossimi rinnovi contrattuali, presentandoli non come un fatto normale della vita democratica del paese, come Berlinguer ricordava e riaffermava, ma come un evento minaccioso ed eccezionale dal quale dipenderebbe l'avvenire economico del paese; dall'altra appare anche tutto l'avventurismo della svolta che il Governo Andreotti tenta di imprimere al paese, proprio perché questa svolta di destra non ha nulla da offrire alla ripresa produttiva e agli stessi ceti medi produttivi di cui voi parlate e può solo restringere ulteriormente l'area dello sviluppo, l'area territoriale dello sviluppo, l'area sociale dello sviluppo. Essa è per questo tanto più pericolosa non solo sul

piano dell'economia, ma anche sul piano della libertà e della democrazia.

Il fatto è che dalla classe operaia, contro cui voi tentate di manovrare cercando di coalizzare in un coacervo reazionario corporativismi, egoismi di categoria e di gruppo, qualunquismo, è venuta l'unica proposta seria, l'unica indicazione per uscire su una strada nuova dalla crisi in cui l'Italia si dibatte.

La Confindustria afferma in un recente documento — è il documento del 22 giugno della commissione per i rapporti economici — che « è stato un grave errore aver mitizzato il sistema degli investimenti e dei consumi collettivi, pur necessari, a scapito di quelli privati ».

Siamo stati i primi a denunciare l'incoerenza dei vari governi, anche di centro-sinistra, nell'attuare gli impegni presi per i consumi sociali, per i consumi collettivi (basta pensare all'applicazione della legge sulla casa). Ma come non vedere, non lo chiedo certo alla Confindustria, non lo chiedo neppure all'onorevole Andreotti, ma lo chiedo a voi colleghi democristiani, repubblicani, socialisti, come non vedere, dicevo, che la soddisfazione a livello sociale di nuovi bisogni maturati (scuola, salute, ambiente, uso del territorio) è l'unica via sia per realizzare la difesa e la garanzia del salario reale e del reddito contadino, della remunerazione del lavoro contadino, sia per creare nuovi fattori trainanti di tutto il processo produttivo, sia per liberare risorse per gli investimenti e cercare un nuovo equilibrio fra settori produttivi e settori improduttivi, evitando che i costi ricadano prevalentemente sui primi, secondo l'inevitabile conseguenza dell'alleanza della democrazia cristiana con i settori e con i gruppi più parassitari? E come non avvertire che in questo rilancio rigoroso delle riforme stanno la necessità e le condizioni di quella programmazione che poi la stessa Confindustria è costretta ad invocare di fronte al fallimento del mercato, di fronte al fatto che il mercato non funziona più?

Ecco la proposta centrale della classe operaia, ecco la proposta centrale del partito comunista con la risoluzione del luglio 1970, ripresa e sviluppata dalla recente risoluzione della direzione del partito. Ecco la proposta per determinare tutto un nuovo quadro di riferimento, per determinare presupposti nuovi, e non gli stessi presupposti fallimentari, del contesto produttivo.

Per sfuggire ad ogni confronto reale l'onorevole Andreotti ha fatto scomparire di col-

po problemi drammatici come quello della chimica e come quello del settore tessile, ha ignorato non solo i lavoratori chimici che oggi manifestano a Milano e ai quali inviamo da quest'aula il nostro saluto e la nostra solidarietà (*Applausi all'estrema sinistra*); ha ignorato non solo le migliaia di lettere di licenziamento che stanno partendo contro i chimici, contro i tessili, in Piemonte, nel biellese, in Sardegna, nelle Marche, nel sud, ma ha ignorato perfino i discorsi e i quesiti precisi posti sulla chimica dal signor Cefis, sia pure soltanto per smentirli, per ridimensionarli, qui di fronte alla Camera. Egli ha parlato di misure di emergenza per alcuni comparti, come se si trattasse di problemi da risolvere con qualche intervento marginale della GEPI. Per la chimica — non ci inganniamo, onorevoli colleghi! — si tratta di reperire, piaccia o non piaccia, con Cefis o contro di lui, centinaia e centinaia di miliardi. Si tratta di definire subito precisi punti programmatici per un intervento pubblico gigantesco, che non è ormai più rinviabile. In relazione a ciò, si tratta di inventare forse anche nuove forme dello stesso intervento pubblico, nell'ambito di un programma di sviluppo e di un programma di settore che non riguardi unicamente la chimica di base, ma altresì la chimica secondaria, la chimica fine. Lo stesso problema si pone per l'intero settore tessile.

Tutto ciò è impossibile senza determinare un nuovo contesto, nuovi traguardi generali per tutto lo sviluppo, condizioni nuove — dicevo — per la distribuzione delle risorse esistenti e per la creazione di nuove.

È questo il problema che abbiamo posto al centro della nostra risoluzione, e non ci siamo limitati a indicare il problema in termini generali. No. Abbiamo fatto quello che voi invocate sempre per insabbiare le riforme, e non fate mai. Non lo ha fatto certo l'onorevole Andreotti, con il suo assembramento di « cose dimesse » (così mi pare le abbia definite l'onorevole Donat-Cattin). Abbiamo indicato — cioè — una scala di priorità che assumesse realmente la questione meridionale e la questione dell'occupazione non come problemi settoriali, straordinari, speciali, ma come questioni cardine ed abbiamo proposto tre grandi traguardi di lotta: la scuola, l'agricoltura, la riforma del sistema pensionistico. Tre traguardi sui quali concentrare le forze per cominciare a caratterizzare il sistema secondo fini diversi da quelli espressi dalla dura legge dell'accumulazione per l'ac-

cumulazione, ma capaci nello stesso tempo di aprire nuovi orizzonti a tutto lo sviluppo civile, produttivo, economico, a vantaggio dello stesso settore privato.

Ma veramente c'è qualcuno in quest'aula, c'è qualcuno tra di voi, onorevoli colleghi, che pensa in buona fede che un nuovo modello di automobile o di lavastoviglie, o il modello orizzontale, invece che verticale, di frigorifero, possa essere di stimolo alla produzione, alla ricerca scientifica, al progresso tecnologico, più di un massiccio impegno, anche economico, nella scuola secondo le linee ieri indicate dal compagno Berlinguer? O che lo sviluppo di qualche consumo di lusso possa sollecitare la domanda più che un gigantesco impegno volto a recuperare gli anni, in alcuni casi i secoli (perché quando parliamo di mezzadria è di secoli che si tratta) di arretratezza della nostra agricoltura? Quell'agricoltura che, tra l'altro, pesa tanto duramente sulla bilancia alimentare della famiglia (il costo della vita è ancora aumentato di uno 0,9 per cento), senza alcun beneficio per il contadino, e che tanto duramente pesa (basta pensare alle importazioni di carne) sulla bilancia commerciale del paese?

Certo, la condizione è che agricoltura, scuola, pensioni, non siano i titoli di cassetto vuoti o in cui siano ammassate a caso cianfrusaglie e non siano, come è avvenuto con l'onorevole Andreotti, i titoli di controriforme.

Per l'agricoltura, ciò che l'onorevole Andreotti ha proposto, se si esaminano i dieci punti e si tolgono via tutte le parole vuote, è una cosa sola: innanzitutto il recepimento delle direttive della Comunità economica europea per favorire l'esodo dei lavoratori dalle campagne. Ma, onorevole Andreotti, favorirne l'esodo dalle campagne per mandarli dove? A dormire nella stazione di Torino, a dormire nella stazione di Milano? Dove vuole mandare coloro che debbono allontanarsi dalle campagne secondo il piano Mansholt? Insieme al recepimento in questione, il Presidente del Consiglio ha parlato di revisione della legge sui fitti dei fondi rustici e si è rifiutato di appoggiare l'automatica trasformazione del contratto di mezzadria in contratto di affitto. Totale silenzio sulla colonia ed una frase ambigua, sibillina (che non ho capito, onorevole Andreotti, e che vorrei pregarla di chiarirmi), sull'indennizzo a proposito della mezzadria.

Questo non è lo sviluppo dell'agricoltura, ma è la condanna definitiva dell'agricoltura. Non è ovviamente questo che può fare del-

l'agricoltura un settore trainante. Agricoltura significa per noi portare avanti con decisione la battaglia per i contratti agrari, certo tenendo conto del problema dei piccoli proprietari, dei piccoli concedenti. Proprio ieri abbiamo ripresentato in proposito dei progetti di legge. Ma una cosa è dire questo, preoccuparsi, secondo le linee del progetto di legge Marras, dei veri problemi relativi ai piccoli concedenti; ben altra cosa è sabotare, rivedere, fermare, bloccare la legge per l'affitto, sabotare la trasformazione automatica della mezzadria in affitto. Si tratta di portare avanti con decisione la battaglia per i contratti agrari modificando realmente i rapporti proprietari; si tratta di aiutare il movimento cooperativo associazionistico, fare investimenti massicci per l'irrigazione, la meccanizzazione, la chimizzazione, razionalizzando e democratizzando le strutture complementari dell'agricoltura, organizzando l'intervento dello Stato a monte e a valle dell'azienda contadina.

Significa, insomma, incidere nei rapporti di proprietà tutelando i piccoli proprietari e attuare investimenti massicci per l'occupazione e per l'agricoltura al più alto livello tecnologico, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia. Tutte queste cose possono essere fatte subito e possono avere un immediato e rilevante effetto congiunturale.

È per il vostro « no » a tutto questo, anche come semplice avvio, che si prolunga duramente la lotta dei braccianti, la lotta di un milione e settecentomila lavoratori per i quali il problema non può essere (penso in questo caso al collocamento) quello di dividersi il poco lavoro che c'è. Il problema deve essere quello di creare nuovo lavoro. Ma veramente voi pensate che i problemi di Milano, di Catania, dell'inurbamento con tutte le conseguenze che questo comporta sugli stessi problemi della convivenza civile, della violenza, possano essere risolti prescindendo dalle cose che diciamo sulle campagne? Ma voi non a caso avete eluso tutti gli impegni: sia quelli presi con i mezzadri per l'affitto sia quelli presi con i braccianti per la parità previdenziale ed assistenziale, per il collocamento, per la Cassa integrazione guadagni, che potrebbe favorire oggi lo sbocco della vertenza con la Confagricoltura.

Su questo vi chiediamo formalmente misure urgenti, ma non per caso nell'abuso scandaloso di decreti-legge voi vi siete scordati solo dell'agricoltura.

Quanto vale per l'agricoltura, vale per le pensioni. Evidentemente noi abbiamo qual-

cosa di profondamente diverso da proporre rispetto a quello che ha proposto il Governo Andreotti nella prima seduta del Consiglio dei ministri. Non un misero aumento al quale tra l'altro avete negato la decorrenza richiesta dai sindacati e neppure soltanto un cospicuo aumento: noi chiediamo una riforma reale di tutto il sistema pensionistico.

Occorre non solo elevare la tutela minima costituita dalla pensione sociale, ma occorre estenderla progressivamente a tutti i cittadini al di sotto di un certo reddito, indipendentemente — e questo è molto importante per la donna e per la famiglia — dal fatto che poi essi si ricostruiscano o meno come salario differito una pensione contributiva. Occorre elevare i minimi delle pensioni contributive stabilendo anche un massimo di pensione, un tetto per le pensioni al fine di evitare quegli squilibri scandalosi che voi alimentate dando luogo inevitabilmente ad una spirale di egoismi di cui poi tentate di riversare la responsabilità sulla classe operaia. Occorre introdurre per tutte le pensioni la scala mobile e stabilire meccanismi automatici di valutazione in relazione al salario medio. Occorre risolvere in modo organico il problema delle pensioni di invalidità e di quelle dei lavoratori agricoli, compresi i coltivatori diretti che hanno diritto alla fissazione della stessa età pensionabile di tutti gli altri lavoratori.

Su un piano più vasto della sicurezza sociale, occorre modificare profondamente il sistema dei sussidi per la disoccupazione, togliendo ad essi ogni carattere assistenziale, prolungandone la durata e stabilendo un effettivo rapporto con la retribuzione, anche qui entro un minimo ed entro un massimo.

Se, ricorrendo al decreto-legge, onorevole Andreotti, vi siete illusi di liquidare tutte queste questioni in 15 giorni estivi, disilludetevi! Sarà questo il tema di un aspro e lungo scontro al di là del problema, da risolvere con urgenza, dell'aumento, anche perché con questi problemi si scontreranno e dovranno fare i conti le stesse esigenze di ristrutturazione e di rinnovamento dell'industria.

Onorevoli colleghi, scegliere queste priorità non vuol dire ignorare altre esigenze. Una fra esse si impone, oggi, sotto il profilo sia sociale che economico: il problema della casa, il problema dell'edilizia. L'onorevole Andreotti lo ha affrontato sotto il profilo del prolungamento dei soliti sgravi con una soluzione che, poiché conferma la convinzione che gli sgravi non scadranno mai e saranno rinnovati sempre, finisce per essere esattamente l'opposto di un incentivo congiunturale

e di una sollecitazione congiunturale. Non invita a far presto, ma invita a prendersela con calma, perché tanto ci sarà sempre un Andreotti di turno che poi farà passare il rinvio.

Del resto, l'effetto delle vostre misure per l'edilizia è presto detto: la crisi continua e le case che sono state costruite sono case prevalentemente non occupate, sono case non abitate. Dal censimento del 14 ottobre 1971 è risultato che ogni italiano disporrebbe in media generale — con quelle medie, evidentemente, che mettono insieme Agnelli e il poveretto che dorme alla stazione di Torino — di 1,18 stanze *pro capite*, mentre disponeva soltanto di 0,95 stanze nel 1961. Ciò già smentisce — e potremmo prolungare il discorso — quello che l'onorevole Andreotti ha detto, e che è assolutamente falso, sulla mancata ripresa edilizia dopo il 1967. Ma non voglio soffermarmi su questo; basta rimandare ai dati. C'è stata una fortissima ripresa dell'edilizia privata; quella che non c'è stata assolutamente è la ripresa dell'edilizia pubblica.

Questo è dunque stato il progresso, in dieci anni, dell'edilizia. Ma è essenziale l'apprezzamento di tale dato, poiché l'incremento delle abitazioni tra i due censimenti, pari a più 22,7 per cento, risulta dalla media di un più 17,8 per cento delle abitazioni occupate e da un più 77,6 per cento delle abitazioni non occupate; e cioè, essenzialmente, da case di villeggiatura, dalla seconda, terza, quarta casa per chi ne possiede già una.

Ecco gli effetti, onorevole Andreotti, della vostra politica edilizia! Ciò che chiediamo qui è l'applicazione piena della legge per la casa, quella legge che voi volete invece sabotare. E non a caso, onorevole Andreotti, con una di quelle furberie tattiche che le sono congeniali, insieme con le biblioteche per le aziende o la riverniciatura delle vecchie case, ella è andata a riscoprire...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La proposta delle biblioteche nelle aziende è di un illuminato, Bompiani, che è sempre da voi esaltato.

BARCA. Onorevole Andreotti, lo sappiamo benissimo, ma evidentemente io mi riferisco al fatto che ella ha messo cose molto diverse su uno stesso piano. Mi consenta allora di rilevare che ella ha approfittato dell'argomento delle biblioteche per dire che possiamo congiungere a questo il problema degli sgravi fiscali. Anche qui la piccola manovretta: d'accordo per la biblioteca, ma contemporaneamente gli sgravi fiscali.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non c'è nessuna manovretta, onorevole Barca. C'è la manifestazione dell'anno del libro: se non si fa niente, ci si rimprovera di non far niente; se si fa qualche cosa, ci si rimprovera di fare qualche cosa.

BARCA. Ma io sono d'accordo, e mi auguro che ci siano stanziamenti cospicui per fornire di biblioteche tutte le case del popolo e tutti i circoli che i lavoratori liberamente si danno, oltre che le fabbriche, dove i lavoratori sono stufi di restare dopo il lavoro. Questo io mi auguro.

NATTA. Ed anche nelle scuole!

BARCA. Non a caso, dicevo, ella onorevole Andreotti è andato a riscovare la legge Aldisio dagli archivi polverosi, perché la legge Aldisio, che dà il 75 per cento di mutuo, eccetera, è una legge anteriore alla n. 167, anteriore alla legge sulla casa, è una legge la quale, preso passivamente atto che le aree costano tanto, vuole fornire un aiuto per il pagamento. In questo modo, con la legge Aldisio, avete già trasferito in passato miliardi e miliardi alla rendita delle aree; e non a caso, ripeto, ella ha riscoperto questo, onorevole Andreotti, parlando di edilizia.

Non ho capito bene, onorevole Andreotti, a chi lei si riferisse parlando della tendenza che si starebbe diffondendo di attendere dalla collettività la proprietà e l'uso di una casa più o meno gratuita; non ho capito se ella si riferisse ai 100 mila baraccati o alle centinaia di migliaia di lavoratori iscritti per anni nelle liste della GESCAL, mentre 1.000 miliardi di proprietà dei lavoratori sono stati bloccati o utilizzati dal Tesoro in altre direzioni. Quello che so, è che non ho sentito nel discorso di Andreotti alcun accenno al problema angoscioso dei fitti, che pesano sul salario dell'operaio comune fino a quattro, cinque volte più che negli altri paesi del MEC: ecco un dato su cui riflettere quando si parla del salario reale, del costo della vita, dell'aumento dei prezzi. Da noi, sul salario di un operaio comune, il fitto incide fino al 34 per cento (ed è l'ufficio studi della Banca d'Italia che lo documenta), mentre in Germania, in Francia incide per il 5, massimo 9 per cento.

Quello che so è che oggi l'accento va posto qui su tre obiettivi di fondo: rifinanziamento massiccio e piena applicazione della legge sulla casa, e cioè della legge n. 865; manteni-

mento immediato, anche per gli effetti congiunturali che può avere, dell'impegno di portare a 400 miliardi il fondo per l'acquisizione delle aree e per l'attuazione dell'edilizia sociale da parte dei comuni; nuove misure per ridurre i costi di costruzione, puntando sugli *standards* edilizi, sulla prefabbricazione, sul più basso costo del denaro. Tutto ciò, evidentemente, dopo aver bloccato la rendita, perché questi più bassi costi non vadano a vantaggio degli speculatori sulle aree.

Per la realizzazione dei contenuti da noi indicati, per il rilancio e l'attuazione della programmazione che diventa necessaria e funzionale proprio nel momento in cui si fanno queste nuove scelte, è decisiva la partecipazione delle regioni. Alle debolezze, alle crisi degli organi centrali della programmazione, occorre reagire con una funzione nuova delle regioni nelle stesse istituzioni centrali della programmazione, e con loro iniziative autonome volte ad utilizzare ed a estendere i loro poteri, ad aprire un dialogo costruttivo con il Parlamento, i sindacati, le province, i comuni, a fare delle assemblee regionali le interlocutrici delle forze economiche e produttive pubbliche e private.

Le regioni devono essere considerate protagoniste con pienezza di diritti di una politica di piano, e perciò non ci si può limitare soltanto alla loro consultazione in una determinata fase dell'elaborazione della programmazione nazionale, né se ne può colpire la capacità creativa e la sfera di autonomia, concependo i piani regionali come una meccanica esecuzione delle scelte centrali. Occorre vedere le regioni come componenti permanenti dell'intervento pubblico programmato, con le quali si deve stabilire un collegamento continuo ed una dialettica democratica, ed alle quali va riconosciuta una funzione precisa nei rapporti tra potere politico ed aziende pubbliche. Quanto più le regioni verranno riconosciute a tutti gli effetti come momenti della vita statale indispensabili per orientare non solo singole zone, ma tutto l'aspetto generale del paese e l'intero quadro economico, tanto più sarà possibile, onorevoli colleghi, combattere i pericoli che, non ce lo nascondiamo, incombono in taluni casi: pericoli di regionalismo municipalistico e di spinte a frantumazioni corporative. E una nuova visione dello sviluppo economico e sociale potrà camminare insieme con la crescita di una democrazia articolata, con nuove forme di autogoverno e di partecipazione dal basso.

Ma non a caso su tutto ciò c'è il totale silenzio del Governo, un silenzio del resto che

investe tutti gli strumenti della programmazione, compreso quello strumento decisivo che sono le partecipazioni statali e le aziende pubbliche in generale. Ma, onorevole Andreotti, dove dobbiamo discuterli se non in questa sede i problemi che hanno portato all'intervento casuale, al fatto che le partecipazioni statali non sono state gli strumenti principali di un programma coordinato e neppure di progetti settoriali?

Abbiamo presentato in merito precise proposte perché gli enti di gestione diventino strumenti del programma. Ci batteremo, lotteremo, chiameremo i lavoratori a lottare perché queste proposte vadano avanti.

E avete inoltre taciuto circa il modo di rendere la pubblica amministrazione strumento del programma. Vi siete preoccupati soltanto di difendere gli stipendi degli alti burocrati, dando in questo modo un ultimo colpo alla legge-delega per il riordinamento della pubblica amministrazione. Sponderete centinaia di miliardi, li dilapiderete con buona pace dell'onorevole La Malfa e delle preoccupazioni, che del resto non sono soltanto sue, per l'aumento della spesa corrente. L'onorevole La Malfa forse continuerà ad aspettare altri libri bianchi, ma voi, intanto, impedito una reale riforma della pubblica amministrazione. Confermate una linea centralista contro le regioni, date vita ad una spirale inevitabile di egoismi, perché tutto il settore statale si metterà in moto al di fuori di ogni direttiva di riforma, di ogni piano di riforma, senza una revisione del modo di funzionare delle strutture amministrative, senza eliminazione della duplicazione degli uffici. Sponderete centinaia di miliardi confermando il vostro orientamento contro le regioni e rompendo con i sindacati nello stesso momento in cui fingete di invocare un discorso con essi.

Onorevoli colleghi, c'è tuttavia una domanda che a questo punto può e deve porsi qualora si riconosca che il quadro dell'economia è serio e grave. Ma basta veramente da solo un nuovo contesto generale? Bastano davvero investimenti in direzione della scuola, dell'agricoltura, a risolvere una serie di problemi gravi, aperti in settori produttivi decisivi, nelle aziende pubbliche e private? Questa domanda va posta e ad essa vogliamo dare una risposta precisa e responsabile.

Noi riteniamo che in ogni caso la definizione di nuovi presupposti del contesto produttivo sia decisiva e pregiudiziale. Noi riteniamo che solo in un nuovo contesto, nel quale la classe operaia, i ceti medi produttivi, i contadini, le masse meridionali, si riconosca-

no, è possibile affrontare quei problemi di redditività, di cui abbiamo già riconosciuto l'obiettivo esistente.

Abbiamo affermato e ribadiamo che oggi per lo stesso settore privato ciò che è essenziale è avere un nuovo quadro di riferimento. La crisi degli investimenti è innanzi tutto una crisi di prospettive, di incertezza e di insicurezza. Al di fuori della creazione di nuovi fattori trainanti di lungo periodo non vi sono provvedimenti in grado di superare le condizioni di debilitazione delle aziende pubbliche e private. All'interno di questo discorso, tuttavia, e a condizione che questo discorso possa essere ripreso e portato avanti battendo la svolta a destra e battendo questo Governo, si possono e si devono affrontare poi questioni che concorrono ad aggravare la crisi. Con ciò, non ci riferiamo soltanto ai problemi del credito agevolato per l'artigianato, del credito agevolato per le piccole aziende. Non ci riferiamo neppure soltanto alle piccole o medie imprese, anche se ad esse in primo luogo guardiamo. Fra l'altro, la richiesta di fondo delle piccole imprese, di una loro nuova definizione giuridica, è stata ancora una volta ignorata dal Governo che si presenta alle Camere. Non guardiamo — dicevo — solo alle piccole imprese, ma a questioni più generali che interessano tutte le aziende non legate alle grandi concentrazioni finanziarie. La prima è la questione dell'ammortamento e del trattamento fiscale per gli investimenti. Mentre confermiamo la nostra decisa opposizione a proposte di detassazioni indifferenziate degli utili, riteniamo possibile aprire, anche in termini nuovi (e lo abbiamo fatto, tanto che un giornale reazionario ha parlato con meraviglia di una nostra nuova modernità senza accorgersi che questo discorso lo abbiamo avviato da tempo), un discorso sulla elevazione della quota di ammortamento, e anche sulla concessione di crediti di imposta agli investimenti realmente effettuati nell'ambito di un programma. Presupposti sono: una chiarezza di bilanci, una modifica del regime delle società per azioni; cioè misure che tendano a separare l'imbroglio e la speculazione dagli investimenti reali che avvengano nell'ambito di un programma democratico.

Non serve, onorevole Andreotti, a creare questi presupposti la promessa di una legge *antitrust* che ella ha tratto dall'armamentario dell'onorevole Malagodi. Può essere più utile la proposta avanzata, fin dal 1965, dal Parlamento, di costituire una commissione permanente di indagine composta da dieci parla-

mentari e da cinque esperti, con un'adeguata attrezzatura tecnica a sua disposizione. Ma ancora più utile sarà una riforma dei bilanci delle società (ecco una riforma sulla quale noi, partito comunista, anche con un'autocritica, vogliamo impegnarci con più attenzione del passato) e più in generale una riforma di tutta la legislazione delle società per azioni, una modifica dei regolamenti di borsa, quella modifica che avete promesso e non realizzato dopo lo scandalo Marzollo.

Non ci dimentichiamo, onorevoli colleghi, che la Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico, costituita dal 1961, accertò che il tasso medio di occultamento degli utili era in molti settori (per esempio in quello della gomma) del 50 per cento. In alcuni casi quella Commissione parlamentare accertò che l'utile netto effettivo (il dato si riferiva alla Michelin, tanto per fare nomi) era stato in un anno il 434 per cento di quello enunciato nel bilancio ufficiale.

Detto questo, e resi chiari i presupposti del nostro discorso, noi ribadiamo che non è interesse di nessuno porre le imprese private di fronte all'alternativa di essere mangiate dal capitale straniero o di essere ricoverate in ospedali pubblici a spese della collettività. Il luddismo, cioè la distruzione delle macchine, lo abbiamo combattuto da sempre, sotto qualsiasi forma, e sentiamo come nostri, onorevoli colleghi, i problemi del rinnovamento tecnologico e della sostituzione degli impianti. Non siamo noi, ma siete voi che dividete il problema sociale dal problema della produzione. Noi lottiamo per congiungerli in un rapporto che ponga la produzione al servizio di fini e di obiettivi democraticamente definiti in un programma. Per questo non affrontiamo il problema della redditività come una concessione da fare, ma lo rivendichiamo nell'ambito di un programma, come lo abbiamo già rivendicato nelle stesse aziende pubbliche, per le quali vogliamo una gestione economica, una volta fissati gli obiettivi di pubblica utilità che esse debbono perseguire.

Questo proprio perché vogliamo che certi obiettivi (Mezzogiorno, piena occupazione) siano realmente conseguiti con il massimo di produttività sociale. Proprio per questo siamo interessati a che lo stesso risparmio privato si indirizzi verso impieghi produttivi anziché verso sacche di rendita e beni di rifugio che sottraggono risorse al possibile sviluppo della nostra economia.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

Onorevoli colleghi, su una serie di questioni avremo occasione di tornare molto presto, così ad esempio sulla riforma tributaria sulla quale saremo impegnati, credo, già nella prossima settimana. Non posso, tuttavia, non rilevare con allarme il silenzio dell'onorevole Andreotti su un punto molto preciso, cioè sulla contestualità di tutta la riforma tributaria.

Noi continuiamo a ritenere molto grave e negativo il complesso della riforma che voi volete far entrare in funzione il 1° gennaio 1973; ma riterremmo ancora più grave e intollerabile considerare impensabile, come ha detto l'onorevole Andreotti, qualsiasi ulteriore proroga per l'IVA, e considerare invece pensabile una proroga per tutto il resto. Questo sì che creerebbe, insieme a gravi ripercussioni per i prezzi, intollerabili aggravii.

Per questo, mentre confermiamo a nome del gruppo comunista che in occasione della conversione del decreto-legge sulla riforma tributaria ci batteremo per modifiche reali e consistenti, vi chiediamo di assumere qui, subito, onorevole Andreotti, l'impegno a che tutta la riforma entri in vigore contemporaneamente. In via subordinata, qualora ciò risultasse tecnicamente impossibile, qualora risultasse che l'onorevole Preti ha detto il falso quando ha affermato che erano pronte tutte le condizioni tecniche per l'entrata in vigore della riforma, noi vi chiediamo che siano anticipate tutte le condizioni di maggior favore che, per ciò che riguarda le imposte dirette, sono state strappate dalla nostra lotta e da quella dei sindacati a vantaggio degli stipendi e dei salari.

Prima, di concludere, su una sola questione desidero ancora brevemente soffermarmi: sul modo in cui l'onorevole Andreotti ha affrontato nel suo dimesso elenco i problemi della crisi monetaria internazionale.

Sul merito dei problemi politici e tecnici che la crisi solleva credo che il Parlamento debba tornare in una sede specifica, magari in sede di Commissioni congiunte bilancio e finanze. È questa una proposta che la presidenza del gruppo mi incarica formalmente di avanzare. Non può essere, tuttavia, passato sotto silenzio il modo a dir poco infelice, onorevole Andreotti, con cui il problema è stato in questa sede affrontato, anche se ho visto che ella ha diligentemente, non dico copiato, ma letto le stesse frasi che avevo letto sul *Financial Times* a firma del dottor Ossola della Banca d'Italia. Anche qui non si è sentito il bisogno di dare alcuna spiegazione dei

vostri atteggiamenti passati, degli errori, dei cedimenti, dei perché delle cose.

Ma non siete voi stessi che sedete ancora sui banchi del Governo, non è stato, onorevole Andreotti, il suo collega Ferrari-Aggradi a presentarci gli accordi di Washington come un successo, come un punto di svolta storica (perché doveva ripeterle le parole di Nixon), come un successo anche per l'Italia e non soltanto, come invece è stato, per gli Stati Uniti?

Dove stavate allora voi, dove stava lei onorevole Andreotti? Non era lei quell'assiduo presidente del gruppo che tutti abbiamo visto, diligentemente seduto al banco ad assumersi tutte le responsabilità?

È veramente intollerabile che voi ripartiate sempre da zero, senza il bisogno di una spiegazione per le vostre falsità o almeno per i vostri errori, senza il bisogno di dire perché per anni, ad esempio, vi siete opposti ad ogni misura di difesa e solo *in extremis*, sotto l'attacco della speculazione, abbiate vietato il riacquisto contro valuta delle banconote esportate che venissero presentate per la conversione agli sportelli delle nostre banche.

Ho visto che alcuni giornali (il *Corriere della Sera*, *Il Telegrafo*) hanno parlato di « onestà » a proposito del discorso dell'onorevole Andreotti. Ma quale onestà è rintracciabile nel tentativo di nascondere la drammaticità della situazione? - Nel tentativo di rendere piccoli i problemi per dare la falsa impressione di essere capaci di risolverli con un Governo risicato, reazionario e senza prestigio come questo?

Nel momento in cui la speculazione, i movimenti di monete decisi dalle società multinazionali sono in grado di far saltare qualsiasi moneta, anche noi pensiamo evidentemente che i mezzi di difesa vadano cercati a livello europeo. Ma mentre sollecitiamo iniziative per controllare il mercato dell'eurodollaro - e i fatti dimostrano che misure sono possibili - e vi chiediamo di schierarvi dalla parte di quelli che pensano che ciò sia politicamente possibile, e mentre sollecitiamo nella replica un preciso impegno di lotta contro ogni ipotesi di svalutazione - un impegno, onorevole Andreotti, che scoraggi le manovre al ribasso che si stanno verificando, perché, diversamente, le vostre misure contro l'esportazione di capitali non serviranno a niente - noi non possiamo non ripetere ancora una volta, come già facemmo nel 1969 e nel 1971, che, se estemporanee misure di salvataggio possono procurarci qualche proroga, il problema da affrontare è quello di

eliminare la causa fondamentale delle difficoltà: cioè la posizione privilegiata del dollaro, il privilegio concesso agli Stati Uniti di imporre agli altri paesi assorbimenti di dollari per importi e durata illimitati — ecco la frase di Ossola — e senza garanzia di convertibilità.

L'impegno a livello europeo deve puntare a questo obiettivo, altrimenti è privo di senso; ma questo obiettivo non può essere conseguito senza un rapporto nuovo con l'area socialista — che sta dimostrando un interesse nuovo, come ella sa, onorevole Andreotti, per i problemi valutari internazionali — con il terzo mondo; insomma, senza una radicale correzione di politica estera.

D'altra parte non sarà possibile addvenire ad una gestione comune delle riserve su scala MEC, ad una unità di conto prima e a una moneta europea poi, senza sciogliere complessi nodi politici che investono la concezione stessa dell'Europa da unificare e — se non vogliamo passare da una subalternità a un'altra, cioè da una subalternità verso il dollaro a una subalternità verso il marco o il franco francese — senza una correzione profonda della nostra stessa politica economica.

Non ha senso rafforzare i vincoli monetari se non vengono parallelamente armonizzate le politiche economiche. Ma ciò non può non aprire complesse questioni per noi, se non vogliamo soccombere, se non vogliamo essere « meridionalizzati ». A livello europeo e a livello italiano il problema che si pone, anche soltanto sotto il profilo della nostra forza contrattuale, è lo stesso. È il problema della collocazione della classe operaia in Europa ed è il problema di un rapporto nuovo con la classe operaia in Italia, dunque di una profonda svolta democratica tale da dare a un Governo e ad una politica il consenso e l'appoggio delle più larghe masse, e, per questo, un ben diverso prestigio sul piano internazionale.

Ma questo è proprio il problema che voi, con la soluzione data alla crisi, tentate oggi di eludere.

Il segno del vostro fallimento, della vostra negatività, sta anche nel fatto che tanto più oggi le riserve valutarie italiane sono alte e possono fare da schermo pur fragile alla speculazione quanto più bassa è la pressione della stessa domanda interna. Che cosa accadrà se la domanda interna dovesse riprendere sulle vecchie strade? Se la spinta inflazionistica dovesse diventare incontrollabile? E qui il discorso torna ai problemi di politica economica

interna che abbiamo posto, torna alle scelte rigorose per governare l'inflazione, torna a una modifica radicale, a un nuovo quadro di riferimento che dobbiamo dare a tutta l'economia se non vogliamo essere gravemente esposti sullo stesso piano monetario internazionale.

La nostra battaglia per una svolta in politica economica, la nostra opposizione intransigente contro ciò che questo Governo rappresenta di vecchio e di superato, si conferma così anche per questa via, ancora una volta, come una grande battaglia di classe, e insieme come una grande battaglia nazionale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Onorevole e gentile Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la tesi politica del MSI e quindi la rappresentazione della realtà politica che è emersa dalle elezioni del 7 maggio è stata esposta limpidamente ieri in quest'aula dall'onorevole Almirante nel suo poderoso intervento, che credo lascerà traccia nella storia parlamentare italiana non solo per l'eccezionale vigoria delle argomentazioni da lui esposte ma anche per l'importanza delle cose dette e del momento politico che l'Italia attraversa.

La valutazione del risultato delle elezioni del 7 maggio, ripeto, si poneva con assoluta semplicità al Parlamento e all'opinione pubblica e consisteva nel constatare il rigetto pieno ed assoluto da parte del popolo italiano, attraverso la sua manifestazione di volontà, del tentativo di comunizzazione dell'Italia che si era perpetrato nel corso della passata legislatura. L'opinione pubblica ha respinto in modo netto questo tentativo in tutte le sue manifestazioni: ha respinto anzitutto il tentativo di collettivizzazione dell'economia italiana che si era cercato di attuare anche attraverso il diritto positivo, mediante leggi che tendevano appunto a collettivizzare l'economia, e sotto il profilo della produzione e sotto il profilo, più grave anche dal punto di vista etico, della seria e profonda incrinatura inferita al principio della proprietà con la malaugurata legge sulla casa, quel principio di proprietà che rappresenta un complemento indistruttibile della stessa personalità umana.

Il popolo italiano ha respinto con il voto del 7 maggio il tentativo di distruggere l'autorità dello Stato attuato quotidianamente —

non voglio dire con la complicità, ma certo la tolleranza con la sopportazione delle autorità di Governo — dalle forze eversive della sinistra. Così come i lavoratori italiani avevano respinto il tentativo volto a intrupparli in una unica organizzazione sindacale che, sotto la maschera dell'unità sindacale sostanzialmente costituiva un tentativo di porre tutto intero il mondo del lavoro italiano agli ordini della CGIL, portavoce del partito comunista italiano.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio e, credo, l'intero suo partito, erano e sono perfettamente consapevoli di questa verità. Ne erano tanto consapevoli, come ha fatto presente anche ieri l'onorevole Almirante, che tutta la campagna elettorale della democrazia cristiana è stata impostata tenendo conto di questa volontà dell'elettorato contrario all'esperimento del centro-sinistra.

Io credo che in definitiva, a tirare le somme della storia, il popolo italiano debba essere grato all'onorevole Aldo Moro e al congresso democristiano di Napoli del 1962 che ha imposto all'Italia questo esperimento di politica di sinistra. Debba essere grato — dicevo — poiché in tal modo il popolo italiano ha potuto sperimentare sulle sue spalle, i lavoratori italiani hanno potuto sperimentare sulla loro pelle, che cosa significasse in realtà un regime comunista o comunista, senza che fosse ancora calata su di loro la cortina invalicabile sovietica o il muro di Berlino.

La reazione è stata quella che si è manifestata in modo conclusivo il 7 maggio, ma che non può essere in alcun modo attribuita a una manifestazione di dispetto o di protesta, perché quel risultato, giova non dimenticarlo, era stato preceduto dall'esito del voto del 13 giugno del 1971 e, prima ancora, da quell'accento di mutamento di orientamento politico che si era già profilato nelle elezioni regionali del 1970. In tal modo si è manifestato il meditato proposito, il sofferto convincimento della società italiana di non tollerare che venisse ad essa imposta una formazione di Governo, un regime, che traesse le sue ispirazioni ideologiche e le sue applicazioni pratiche e metodologiche dalla dottrina e dalla pratica comunista.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, di tutto ciò era perfettamente consapevole, tanto è vero che tutta la propaganda elettorale della democrazia cristiana è stata impostata sul tentativo di rassicurare l'opinione pubblica e l'elettorato, garantendo loro che la demo-

crasia cristiana non avrebbe ripetuto quell'esperimento e quegli errori.

Sono stati citati ieri, onorevole Presidente del Consiglio, taluni suoi discorsi. Io ne ricorderò soltanto uno, quello pronunciato l'8 aprile al teatro « Metropolitan » di Napoli, allorché ella aprì la campagna elettorale per il suo partito in quella città. Come noto, ella era anche capolista per la democrazia cristiana a Napoli; è nel complimentarmi con lei, onorevole Andreotti, del successo veramente lusinghiero che ella ha riportato nella nostra circoscrizione, devo notare che doveva essere veramente forte il timore che il nostro schieramento politico incuteva alla democrazia cristiana di Napoli, se il Presidente del Consiglio, massimo *leader* del partito, era stato costretto a muoversi per la prima volta dalla sua roccaforte romana per venire a capeggiare la lista di Napoli. Noi ne siamo stati lieti, onorevole Presidente del Consiglio...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lieti forse no...

ROBERTI. Ne siamo stati lieti, anche perché, onorevole Andreotti, la sua presenza non ha affatto scalfito il successo che il nostro partito ha riportato nella città di Napoli, dove abbiamo battuto persino il partito comunista, sino a diventare a Napoli il secondo partito, a breve distanza dalla democrazia cristiana. Forse, se ella non fosse venuto da noi, avremmo addirittura conseguito il primo posto; ma non ci dispiace egualmente di averla avuto come nostro contraddittore, come non è dispiaciuto all'onorevole Birindelli, che capeggiava la nostra lista.

Orbene, in quel discorso, notevole, che ella ebbe a pronunciare a Napoli nel massimo teatro cittadino, ella, onorevole Andreotti, ebbe a dare dell'esperimento del centro-sinistra la valutazione che già il collega Almirante ha ricordato ieri, e cioè che quell'esperimento aveva praticamente fallito i tre obiettivi che si era proposto (obiettivi già ricordati e che io non ripeterò). Ma vi è di più. Ella infatti aggiunse: « Nessuno si illuda quindi che la democrazia cristiana possa ripetere un errore di questo genere ». La stessa affermazione, se non ricordo male, fu ripetuta anche oltre i confini d'Italia, nel corso di una intervista concessa al *Times* una quindicina di giorni dopo e che è stata riportata largamente da tutta la stampa italiana. In quella occasione, ella riaffermò l'intendimento della democrazia cristiana di non ripetere gli errori del passato per non incorrere in nuovi fallimenti.

Del resto, onorevole Andreotti, se la democrazia cristiana ha potuto reggere in queste elezioni, se ha potuto superare il difficilissimo capo di Buona speranza delle elezioni del 1972 che tanto aveva fatto tremare tutti i settori del suo partito, questo è dovuto, se è consentito dirlo, al fatto che, almeno nella seconda metà della campagna elettorale, la democrazia cristiana con i suoi propagandisti ha cominciato a parlare lo stesso nostro linguaggio: tranne naturalmente le bordate contro di noi. Per quel che riguarda, però, le prospettive politiche, la critica sui fatti precedenti, l'analisi dei problemi sul tappeto, i propagandisti democristiani ripetevano — a voce, per iscritto, dagli schermi televisivi — lo stesso linguaggio della destra nazionale.

Quindi, quei voti in più che la democrazia cristiana ha ottenuto rispetto a quelli che pensava di ottenere possiamo tranquillamente accreditarli non a noi — non vogliamo certo fare le mosche cocchiere — ma a questo mutamento di orientamento dell'opinione pubblica italiana, a questo rigetto pieno, convinto, meditato, sofferto da parte dell'elettorato italiano di quello che era stato il rovinoso esperimento del centro-sinistra.

Rovinoso non soltanto perché non aveva raggiunto quei tali tre obiettivi che si proponeva, ma perché aveva rovinato l'Italia, aveva determinato una situazione economica insopportabile (lo è ancora oggi e lo sarà ancor di più domani), aveva portato lo spettro della miseria e della disoccupazione nelle case dei lavoratori italiani; aveva trasformato l'Italia in una vera e propria giungla, le aveva fatto perdere ogni vestigia di civiltà, ogni carattere di paese non dico sviluppato o industrializzato ma addirittura capace di assicurare una convivenza civile; aveva reso l'Italia ricettacolo di tutta la teppa internazionale, sentina in cui si ammucchiavano tutti quelli che venivano respinti dagli altri paesi europei.

Tutto questo ci aveva portato il malaugurato esperimento di un Governo orientato e determinato dalla influenza del socialcomunismo. Perché anche in questo aveva ragione l'Almirante: il vostro errore fondamentale è quello di voler pensare che talune formazioni politiche non siano quello che sono, ma quello che voi vorreste che fossero o che vi farebbe comodo che fossero; l'errore è di pensare che esista in Italia un partito socialista a vostra immagine e somiglianza, rispondente a quello che potrebbe essere un vostro desiderio, un vostro anelito cristiano e fraterno: in realtà il partito socialista è in Italia socialcomunismo, con unità di ispirazioni, di

origini, di metodo, di dottrina, devoto al materialismo assoluto, al marxismo più frusto e più vieto.

Questo, e non altro, è il socialismo italiano: socialcomunismo. Ed è contro questo socialcomunismo che si è ribellata l'opinione pubblica italiana: il vero sconfitta del 7 maggio è il socialcomunismo nel suo complesso, anche se forse non in tutte le sue articolazioni. Il partito comunista, per esempio, è molto abile nella sua analisi e nella sua dialettica. Ho visto, dopo la sconfitta del 7 maggio, alcuni manifesti in cui il partito comunista ha addirittura inneggiato alla vittoria e ai suoi 9 milioni di voti. Se però sommiamo i dati relativi allo schieramento socialcomunista italiano, vediamo che esso è il grande sconfitta del 7 maggio; sconfitta tanto più grave in quanto esso affrontava la battaglia elettorale da posizioni di comando e di potere; aveva nelle sue mani i gangli vitali della propaganda; aveva — ed ha ancora, purtroppo — nelle sue mani addirittura il più grosso strumento propagandistico, la televisione di Stato.

La nuova realtà politica rivela il 7 maggio non consentiva che un'unica conclusione: rompere decisamente con il socialcomunismo. Questo era il corollario necessario del risultato delle elezioni del 1972, corollario che in un qualunque paese del mondo occidentale si sarebbe realizzato attraverso il classico metodo parlamentare e democratico consistente nella sostituzione di un partito ad un altro. Questo perché tutto il mondo occidentale è retto in sostanza con il principio del bipartitismo. In Italia, invece, ci troviamo in una situazione unica, strana, assurda, come ho già avuto modo di osservare altre volte in quest'aula: in Italia non esiste il bipartitismo o, per meglio dire, esiste uno strano bipartitismo, un bipartitismo interno alla democrazia cristiana; e, volta a volta, si sostituisce l'una all'altra ala della democrazia cristiana. Ma poiché trattasi di un bipartitismo interno la sostituzione non si verifica mai in forma netta, chiara, precisa, che taglia con un sistema e ne instaura un altro. No! Si attua per gradi, con quelle forme ambigue, felpate, equivocate, con quelle forme che richiedono anche una abilità manovriera, che le viene chiaramente riconosciuta, onorevole Andreotti, ma che non risolve il problema. Questa è la realtà! Quindi è chiaro che ella, signor Presidente del Consiglio, non poteva nel suo discorso programmatico affrontare l'argomento delle elezioni del 7 maggio. Però è molto ingenuo pensare che questo argomento non

sarebbe venuto alla ribalta in quest'aula. Probabilmente, quando lei ha detto che questa non era l'occasione per analizzare le elezioni del 7 maggio, ella sapeva di dire soltanto una piacevolezza. Ma era, l'unica cosa che potesse dire, perché se avesse analizzato le elezioni del 7 maggio, lei avrebbe dovuto trarne la conclusione, e la conclusione le avrebbe reso impossibile quello che è il suo tentativo in *extremis*. Ecco, qui mi sorge un dubbio: non so, onorevole Andreotti, se questo atteggiamento di non rottura con il socialcomunismo, che ella eroicamente sta cercando di compiere, nasca da convinzione o sia anch'esso una manovra. Non so, cioè, quale sia il suo recondito scopo. Questo è un interrogativo che però voglio lasciare in piedi, anche perché non desidero addentrarmi in una analisi più approfondita dello stesso, forse proprio per non creare pregiudizi agli sviluppi futuri di una sua manovra. Ma la realtà è questa: ella, in sostanza, oggi sta tentando di mantenere dei legami coi socialcomunisti perché, nella ipotesi che questo tentativo non possa andare, o nella ipotesi che nel suo intimo la democrazia cristiana non voglia farlo andare in porto, ci sia la possibilità di girare immediatamente, di nuovo, la boa e ritornare ad una collaborazione. Ad una collaborazione con chi? Con i socialisti? No, con il socialcomunismo, con tutto il socialcomunismo, con quel socialcomunismo con il quale avete fatto passare le leggi distruttive che sono state votate nell'ultima legislatura, con quel socialcomunismo con il quale avete concordato perfino il nuovo regolamento della Camera e con il quale avete praticamente governato nella passata legislatura. Ecco: questo è il passaggio dall'una all'altra ala interna della DC, di cui parlavo prima.

Mi viene alla mente, onorevole Andreotti, una strofetta di Carducci, un giambo carducciano. Ella certamente lo conosce, in quanto cultore delle buone lettere, ma glielo voglio ricordare. Recita così: « D'anno in anno e di ministro / in ministro io mi scarco / del centro-destro sul centro-sinistro / e il mio lunario sbarco ». Forse questa strofetta, colleghi democristiani, dovrete consigliare all'onorevole Forlani di farla scolpire in bei caratteri italici sul frontone della democrazia cristiana o sul frontone dei vari governi democristiani. Forse è vero, forse attraverso questo sistema ella pensa di poter sbarcare, non il suo lunario, neppure il suo lunario politico — penso infatti che ella sia persona superiore a questo — ma il lunario della democrazia cristiana, il lunario del suo partito.

Però, a parte quelle che possono essere le conseguenze rovinose per il popolo italiano, e a parte la considerazione che queste conseguenze si pagano poi anche come partito, nelle varie scadenze, questa volta non siete soli, onorevole Andreotti. Al Governo vedo che a fianco a lei siede un autorevole rappresentante del partito liberale. Per il partito liberale la situazione è un po' diversa. Il partito liberale non può scaricare il centro-destra sul centro-sinistra. I liberali sono oggi al Governo e noi questo lo consideriamo senza nessuna acrimonia, senza nessun cattivo pensiero; ma, colleghi liberali, state molto attenti. La vostra è un'impresa tremenda, è un'impresa che « o va o spacca »... È questa la vostra posizione. Né ve lo dico soltanto io. Voi potreste pensare (ma, conoscendomi, credo che non lo penserete nemmeno) che io ve lo dicessi per una questione personale. Ve lo dicono dei commentatori politici molto vicini a voi. Ve lo dice il più autorevole quotidiano lombardo, che è stato per decenni, forse per un secolo, un sostenitore del vostro partito, e comunque delle idee da esso espresse. Ebbene, questo quotidiano così conclude la sua analisi dell'attuale Governo: « In un Governo che sarà soprattutto affidato alle capacità dei suoi ministri — e l'onorevole Bergamasco ne è uno — i liberali si ritroveranno a combattere sull'ultima spiaggia. Nei mesi dell'autunno, che speriamo non caldo, essi dimostreranno la loro validità e restituiranno agli italiani la fiducia nei valori tradizionali di un liberalismo che si aggiorna, oppure si cancelleranno per sempre dalla scena politica ». *Tertium non datur*.

BIGNARDI. Tocchiamo legno ...

ROBERTI. Ecco il dramma di questo Governo e della presente situazione. Su questa posizione, onorevoli colleghi liberali, vi attende l'opinione pubblica. Questa ginnastica di destra e di sinistra, questo scaricarsi da un piede sull'altro da parte della democrazia cristiana, può essere per voi esiziale.

Tutto ciò potrebbe anche apparire un processo alle intenzioni: ma vi sono i problemi concreti.

Vediamoli, dal momento che mi pare che essi non siano stati posti finora in luce, né dalla relazione del Presidente del Consiglio, né dalla dialettica parlamentare. E, a proposito di dialettica parlamentare, io sarei veramente curioso di sapere che cosa di questo Governo pensa il partito della democrazia cristiana: ho finora sentito nell'analisi, nei giu-

dizi, nelle critiche, nelle valutazioni relative al Governo, parlamentari di tutti i partiti ma nessun parlamentare democristiano. Penso, voglio augurarmelo, che il segretario del partito ci farà sentire in giornata la sua voce. Comunque, per il momento, noi parliamo di ragguagli su quella che potrà essere l'opinione del gruppo democristiano: se, cioè, esso considererà l'attuale come il proprio Governo o come un « governo amico » (come ha altre volte considerato alcuni governi democristiani), se lo considererà con grande entusiasmo o con quella prudenza di apprezzamenti con cui lo stesso onorevole Andreotti considerò un governo precedente, quando egli era presidente del gruppo democristiano alla Camera. Staremo a vedere. Ma passiamo ora ai problemi concreti.

Il primo problema che si pone dinanzi a questo Governo, onorevole Andreotti, la prima risposta che voi dovete dare all'elettorato, al vostro e al nostro, all'elettorato italiano insomma, è il problema della libertà. Oggi i cittadini italiani ritengono di non essere tutelati nelle loro libertà civili: la libertà di informazione, la libertà nella scuola, la libertà nel lavoro.

Libertà di informazione. Ella ha parlato, onorevole Presidente del Consiglio, della informazione come di un servizio pubblico. Ma quando l'informazione italiana è affidata a quella mostruosità che è la RAI-TV, composta — lo sapete bene tutti, lo sanno bene tutte le componenti di questo Governo — nella sua quasi totalità da elementi socialcomunisti che spadroneggiano in materia di formazione di programmi, di redazione di testi, di interpretazione, di trasmissione di notizie, di intonazione delle voci; quando tutta la propaganda concernente la politica estera, la politica interna, la politica sociale, il costume degli italiani e persino gli spettacoli, vengono svolti sotto una luce di sinistra, di estrema sinistra, qualche volta persino maoista, come è possibile pensare che venga garantito quello che è il primo diritto di un cittadino, quella che è la sua prima libertà, la libertà di informazione?

Abbiamo partecipato, in sede di Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, al dibattito che si svolse allorché un personaggio, non certo del nostro partito ma di un partito di Governo, il dottor De Feo, ebbe ufficialmente a comunicare a tutti i componenti la Commissione l'organico dei corpi redazionali della televisione italiana.

Di questo elenco la grande maggioranza era costituita da elementi di sinistra. Il dot-

tor De Feo ebbe a dire, in un primo elenco che ci trasmise, che su ventidue persone, indicate con nome, cognome e qualifica, quattordici risultavano iscritte o parteggianti apertamente per il partito comunista e quindi con derivazione storica, con ispirazione ideologica, che si richiamavano al partito comunista. In un altro elenco che riguardava non le rubriche strettamente politiche ma le rubriche di più vasto orizzonte, diciassette su ventisette elementi si trovavano nella stessa posizione.

Quando questa è la realtà della televisione italiana, quando questo è stato denunciato non da esponenti del Movimento sociale o della destra, ma dagli stessi amministratori socialdemocratici della televisione italiana, quando questa verità è stata sanzionata dalle dimissioni del presidente della Rai-Televisione italiana, professor Sandulli (non certo di nostra estrazione ma di estrazione di un partito della maggioranza del Governo, cioè del partito repubblicano), non vedo cosa altro si possa dire di più. Il professor Sandulli ebbe a dichiarare che era costretto a dimettersi perché non gli era stato possibile garantire, nella sua posizione di presidente, quel carattere di obiettività delle trasmissioni televisive che egli stesso, come giudice della Corte costituzionale, precedentemente aveva stabilito essere l'unica condizione di legittimità di un monopolio di Stato quale è quello della televisione. Si tratta, onorevoli colleghi, di una verità ormai dichiarata, dimostrata, documentata, non più opinabile, nota a tutti gli italiani. Altro che i sondaggi di opinione del dispendiosissimo servizio della televisione a ciò preposto! Se si facesse un *referendum* tra tutti gli italiani, sono certo che all'unanimità o quasi, tutti risponderrebbero che la Rai è diventata uno strumento di eversione, di mostruosa deformazione della verità, uno strumento negatore di quella libertà di informazione che pur rappresenta il respiro, l'anelito dei cittadini in un paese libero e civile.

Ebbene, signori del Governo, che cosa farete nei confronti di questo istituto? Già non avete provveduto (non sarà colpa sua, onorevole Andreotti, sarà colpa del suo predecessore) a dare la disdetta, come pure noi vi avevamo diffidato a fare, nei termini del dicembre dell'anno scorso. Comunque, a dicembre scadrà la concessione. Cosa farete? Quali saranno i quadri di questa televisione, quale l'effettivo controllo da parte del Governo? Salverete la possibilità di libero accesso, *le droit d'antenne*, la pluralità dei canali, la pluralità delle informazioni televisive. o terrete

fermo il monopolio, continuando a porre i quadri dirigenti, redazionali, di fronte ad una scelta obbligata? Voi avete costretto per ragioni di fame — non apprezzabili, ma comprensibili — anche elementi che non hanno quella derivazione e quell'orientamento a seguire gli orientamenti obbligati. Questo è un primo problema di fronte al quale il nuovo Governo si trova e per cui i liberali dovranno in qualche modo prendere posizione affrontando le loro responsabilità.

Libertà nella scuola. Ella ci ha parlato della riforma scolastica, onorevole Presidente del Consiglio, Ma qui la prima, la vera riforma scolastica, quella che rende possibile lo svolgimento quotidiano dell'attività scolastica, è la libertà della scuola, la libertà per gli studenti di poter entrare nelle aule degli istituti medi e superiori, la libertà per i docenti di poter svolgere la loro missione o la loro professione. Questa è la prima garanzia che questo Governo deve dare. Che cosa accadrà, onorevole Andreotti, che cosa accadrà, signori componenti liberali del Governo, nell'ottobre prossimo, quando si riapriranno i cancelli delle migliaia di istituti medi, quando si riapriranno gli atenei? Continueranno ad avere diritto d'ingresso nelle università italiane soltanto le formazioni studentesche sovversive, le formazioni del movimento studentesco? Chiunque altro non ha diritto d'ingresso, non si può riunire, non può tenere assemblee, non può esporre la propria idea; a stento, e non sempre, gli viene consentito di frequentare le lezioni e di sostenere gli esami. Oggi i docenti che non seguono una certa osservanza si vedono ingiuriati ed insultati nelle scuole medie e nelle scuole superiori, vengono loro gettati sotto il naso i giornali e i fogli propagandistici della sovversione e dell'eversione e, se tentano di respingerli, rischiano di essere linciati! Ecco il vero problema, il problema della libertà nella scuola. Ed è questo il secondo problema che voi avete di fronte e che dovrete risolvere.

C'è poi il terzo problema, che è il più grave di tutti, che è veramente al centro di tutto il deterioramento della politica italiana in questi ultimi anni: quello della libertà di lavoro. Onorevole Presidente del Consiglio, in Italia non c'è libertà di lavoro. E non c'è libertà di lavoro perché non c'è libertà sindacale! Questo è il punto centrale del problema sociale italiano. Infatti, non ci può essere libertà di lavoro se non si stabilisce il rispetto del diritto costituzionale, e civile prima che costituzionale, della libertà sindacale. Oggi il 70 per cento dei lavoratori italiani non è iscritto

a nessun sindacato e ciò nonostante taluni sindacati, che in teoria si dichiarano unitari, ma che in realtà — lo sappiamo tutti — sono guidati dalla CGIL in modo che non consente quasi possibilità di dialettica, questi sindacati impongono quella che deve essere la politica sindacale, la politica di lavoro, la possibilità di lavoro, e decidono gli scioperi, le piattaforme contrattuali e costringono il 70 per cento dei lavoratori non iscritti a nessun sindacato a seguire quelle imposizioni e quegli ordini. E ciò può avvenire perché, non essendovi libertà sindacale, quei lavoratori non possono liberamente confluire in sindacati di diverso orientamento, che potrebbero stabilire una diversa e più onesta dialettica nel mondo del lavoro. Questo è veramente la negazione di ogni principio costituzionale, la negazione di ogni principio di libertà. È questa la base, onorevole Andreotti, del sovvertimento che si è verificato nelle normali relazioni nei centri di lavoro, nei centri produttivi: l'asservimento dei lavoratori italiani agli ordini di una sola centrale sindacale.

E questo fenomeno, onorevole Presidente del Consiglio, è tanto più grave perché esso non si è verificato per volontà dei lavoratori o dei sindacati. Il fenomeno è dovuto alla vostra opera, perché è il Governo che accredita quell'unico sindacato, che accredita e impone il monopolio sindacale. Anche lei personalmente, onorevole Andreotti. Ella sa che nel periodo di gestione amministrativa del suo precedente Governo, ed anche agli inizi del suo attuale Governo, le son pervenute richieste di incontri e di colloqui da varie organizzazioni sindacali, alle quali ella non ha mai creduto di rispondere, mentre ha aderito alle richieste dei tre sindacati unificati, cioè dei tre sindacati che sono sotto l'insegna della bandiera rossa. E ciò perché — come ella sa — la componente socialcomunista, non dico del suo Governo, forse del suo partito, forse del suo arco democratico o costituzionale che dir si voglia, le ha imposto questo comportamento. Che rimane da fare, allora, quando il Governo, che dovrebbe tutelare la libertà dei cittadini e dei gruppi, viene meno al primo cardine che garantisce la nostra convivenza civile, che è alla base del nostro ordinamento? Mi riferisco all'articolo 3 della Costituzione, che sancisce l'uguaglianza dei cittadini. E l'uguaglianza dei cittadini, onorevole Presidente del Consiglio, è anche uguaglianza dei gruppi sociali, come ha insegnato la Corte costituzionale in una recente sua decisione: il principio dell'articolo 3 della Costituzione, che sancisce l'uguaglianza dei cittadini, si sposta

automaticamente dai singoli ai gruppi, perché i cittadini hanno diritto di riunirsi in gruppi, sindacali, politici, associazionistici. L'uguaglianza rappresenta un diritto inalienabile; il primo dovere di un Governo, il suo fondamentale compito di istituto è quello di assicurare e di garantire tale eguaglianza. Voi, non solo non l'assicurate per gli altri, ma la violate per primi, perché nell'esercizio della quotidiana attività di Governo, considerate solo taluni sindacati, che come ben sapete non rappresentano la maggioranza dei lavoratori (poiché la maggioranza dei lavoratori è fuori dai sindacati), dando a questi sindacati di vostra scelta lo scettro del comando, il crisma dell'unicità, del monopolio, costringendo la grande massa dei lavoratori italiani a seguire contro la propria volontà, sulla propria pelle e con la convinzione di fare il proprio danno, le direttive che questa unica centrale, da voi accreditata, impartisce.

Il Parlamento, onorevoli colleghi, ha emanato una legge, il cosiddetto statuto dei lavoratori, che garantisce certe libertà e vieta le discriminazioni; ma tale legge viene quotidianamente violata a nostro danno, ed innanzitutto dal Governo, da tutti i ministri nell'esercizio quotidiano della loro attività, nelle trattative, nelle discussioni dei problemi sindacali attinenti ai dipendenti dei vari dicasteri, oltre che per le questioni confederali che riguardano gli aspetti globali della politica economica, sociale e sindacale. Lo statuto dei lavoratori viene violato dagli imprenditori, dagli industriali, dai capi d'azienda, i quali stabiliscono sotterranee — e forse non tanto sotterranee — complicità e collusioni con gli organismi sindacali marxisti per essere favoriti, o con l'illusione di essere favoriti, in talune circostanze, conferendo così a questi sindacati un potere assoluto, monopolistico, all'interno delle aziende. Noi abbiamo dovuto presentare centinaia di ricorsi all'autorità giudiziaria contro queste violazioni; ho qui un elenco di circa 50 decisioni pronunziate dall'autorità giudiziaria di tutte le province d'Italia nel solo anno 1971, decisioni che hanno riconosciuto le violazioni commesse ai nostri danni, dandoci ragione, e con le quali, riconoscendo la piena legittimità della CISNAL, si ordina a varie aziende, ad amministrazioni pubbliche, ad enti locali, ad istituti autonomi e parastatali, di osservare la legge e di eliminare ogni discriminazione. Ma molte volte queste decisioni non sono state rispettate per la cattiva volontà di coloro che ne erano i destinatari, anche se si trattava di enti pubblici, enti lo-

cali, istituti sotto il controllo e la sorveglianza dello Stato. Ma se lo stesso Governo non osserva queste norme, come può imporre ad altri di osservarle? E molte volte tali decisioni non sono state rispettate a causa della violenza brutta e selvaggia, come è accaduto a Trento 2 anni or sono, dove si sono verificati atti di violenza a seguito della decisione del magistrato che riconosceva legittimo lo svolgimento di una assemblea di fabbrica e riteneva quindi illegittimo il divieto nei confronti degli aderenti alla CISNAL di svolgere tale assemblee.

Questo è dunque il problema che deve essere al centro della nostra attenzione; come potete pensare che ci sia ordine nelle aziende, come potete pensare che ci siano rapporti normali negli organismi produttivi, quando esiste questa situazione abnorme di monopolio, quando dal Governo responsabile l'intero mondo del lavoro italiano viene consegnato alla dittatura, al comando, al monopolio della centrale sindacale comunista? Questa è la situazione drammatica di fronte alla quale vi trovate, e voglio vedere cosa faranno i ministri liberali di fronte a tale situazione.

Ella, onorevole Andreotti, si è scagliato contro la violenza; *vis abesto* (sia lungi la violenza), ha dichiarato. Ma non è violenza, questa dell'autorità di Governo che si rifiuta di applicare il principio costituzionale dell'eguaglianza, il diritto positivo e la legge ordinaria, lo statuto dei lavoratori, nei confronti di una organizzazione sindacale? Con quale animo ella si alza da quel banco per dire a noi *vis abesto*, quando il Governo da lei presieduto questa violenza la pratica ogni giorno? Non c'è solo la *vis compulsiva*, onorevole Andreotti, vi è anche questa violenza che si attua esercitando fuori dalla legge, oltre la legge o contro la legge, un potere di cui legittimamente si è titolari.

Mi scusi, onorevole Andreotti, se io ho dovuto con l'evidenza dei fatti esporre questa realtà politica. Ma ella come cerca di risolvere questa situazione? Ella se ne è uscito con una strana formulazione: noi ci affidiamo all'autogoverno dei sindacati per la regolamentazione degli scioperi nei pubblici servizi. Onorevole Andreotti, che significa autogoverno dei sindacati? L'autogoverno dei sindacati è un fatto previsto dalla nostra Costituzione, previsto dall'articolo 39 della Costituzione. Le è stato ricordato che lei aveva preso ripetutamente impegni dagli schermi televisivi nel 1970, nel 1971, nel 1972, di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Ma lei non

ne ha più parlato e ciò è ovvio, perché in questa alternativa tra sinistra e destra ella non poteva toccare questo argomento.

Ma io non intendo riferirmi all'articolo 40. Mi consenta che le sveli quello che forse ella conosce perché uomo molto intelligente, ma che io conosco di fatto perché ho la responsabilità di una organizzazione sindacale. Tutta l'opposizione che viene mossa dai sindacati, dalle tre centrali sindacali marxiste e dai partiti comunisti all'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione non si appunta contro l'articolo 40, ma contro l'articolo 39, cioè quell'articolo che sancisce la libertà e la parità sindacale e che consente sì l'autogoverno, purché esso sia attuato da un organismo in cui siano rappresentati proporzionalmente ai propri iscritti tutti i sindacati regolarmente riconosciuti, cioè tutti quelli che rispondono all'unica condizione richiesta dalla Costituzione, cioè un ordinamento interno a base democratica.

Ma è proprio questo che non vogliono i tre sindacati, cioè che non vuole la CGIL, perché se questo si verificasse cesserebbe il monopolio. La regolamentazione del diritto di sciopero è altra cosa: si presenta male dal punto di vista psicologico — questo lo riconosco — ma in concreto, e specialmente in condizioni di mercato di lavoro difficile, come quelle nelle quali noi siamo, la regolamentazione anche del diritto di sciopero può rivelarsi persino una garanzia per i lavoratori.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ROBERTI. Oggi noi infatti cominciamo a registrare delle decisioni della Magistratura che considerano illegittimi scioperi finora attuati senza obiezioni. E nelle situazioni difficili del mercato del lavoro — ella lo ha ricordato nel suo intervento — il bisogno di certezza del diritto è il primo bisogno avvertito dai cittadini, soprattutto dai cittadini più deboli: e non v'è dubbio che nei periodi di crisi i lavoratori sono i contraenti più deboli.

Quindi non è l'attuazione dell'articolo 40 che spaventa i lavoratori; ma i sindacati marxisti pongono davanti lo spauracchio dell'articolo 40 per impedire l'applicazione dell'articolo 39 che veramente li spaventa. Lei cosa propone di fare, onorevole Andreotti? Propone di saltare a piè pari l'articolo 39 e di affidare l'autogoverno al sindacato monopolista. Cioè, ella, come suo programma di Governo, sottoscritto dai liberali che le sono a fianco, vuole affidare al sindacato monopolista e mar-

xista, che è il solo con il quale lei tratta, che è il solo che lei riceve, che è il solo del quale accetta i suggerimenti e le proposte, che è il solo le cui piattaforme esamina e discute, lei vuole affidare al sindacato monopolista, che raccoglie sì e no il 20 per cento dei lavoratori italiani, la formazione di una regola, cioè l'autogoverno, che obblighi l'altro 80 per cento dei lavoratori, che è fuori di tutti i sindacati, a seguirlo. Ella vuole affidare il potere sovrano di formazione del diritto, non su una posizione di parità, non su una posizione di eguaglianza, ma in regime di monopolio, al solo sindacato unitario marxista.

È libertà questa, onorevole Andreotti? È questo compito che le ha affidato l'elettorato? È questo che le hanno affidato i lavoratori? Deve rispondere a ciò. Questi sono i problemi dinanzi al suo Governo. Questa è l'ultima spiaggia per i liberali. Come vi regolerete di fronte a questo? Quale posizione intenderete assumere?

Ma ci sono altri problemi. Ella ci ha parlato anche dei lavoratori all'estero. Ha detto che i lavoratori all'estero si trovano molte volte in condizioni di non eguaglianza e di non parità con i lavoratori indigeni. Questo è vero ed è una situazione dolorosa. Con tutti i Trattati di Roma, con tutta la CEE, con tutto il MEC, quella tale cittadinanza europea, quella tale carta sociale noi sappiamo benissimo che non viene attuata. Noi conosciamo, l'onorevole Almirante ed io abbiamo avuto occasione di vederlo personalmente, in quali dolorose, mortificanti e vergognose condizioni si trovino i nostri lavoratori all'estero in taluni paesi anche di altissima civiltà come la Germania occidentale, anche lì per l'influenza di talune correnti che si chiamano anch'esse socialiste, ma che sono anche lì comuniste o comunisteggianti.

Ma il primo loro diritto che deve essere tutelato è quello del voto degli italiani all'estero. Nella situazione, non voglio dire mortificante, ma di assoluta debolezza in cui si trova oggi l'Italia nell'arengo dei popoli, in cui la politica estera italiana è caduta, è chiaro che ella nei confronti di questi paesi esteri potrà esercitare limitata influenza. Ma potrebbe garantire a questi cittadini italiani almeno l'esercizio di un diritto che loro compete per essere cittadini italiani, cioè il diritto di voto. I 5-6 milioni di cittadini italiani, lavoratori, benemeriti, che con il loro lavoro fanno quadrare quella tal bilancia dei pagamenti a cui ella ha fatto cenno parlando della politica monetaria, di cui poi ci occupa-

remo, non possono esercitare il primo diritto, quello consentito a tutti i cittadini, quello di concorrere, associandosi in partiti, con il loro voto, alla determinazione e alla formazione della politica nazionale che riguarda anche loro, anzi prima di tutto loro. Che farà questo Governo per il voto degli italiani all'estero? Accetterà le proposte di legge che sono state presentate? Le farà andare avanti? O le insabbiierà come hanno fatto i governi precedenti e le maggioranze che li sostenevano? Anche questo problema attiene a lei, attiene alle altre componenti del suo Governo, attiene al partito liberale.

E veniamo ai problemi più strettamente economici, onorevole Andreotti. Crisi economica. Anzitutto una considerazione di fondo. Ella ci ha detto — ed io sono d'accordo — che la crisi economica è alimentata forse più da elementi psicologici e politici, che da vere ed insormontabili difficoltà di ordine tecnico. Ma quali sono questi elementi psicologici e politici? Non sono forse quelli che io le ho enunciato testé? Non è forse questa situazione abnorme in cui vengono tenuti il mondo del lavoro e il mondo della produzione italiana? Non sono forse queste situazioni di disprezzo per tutto quello che è rispetto e osservanza delle leggi e delle garantigie costituzionali, che noi abbiamo avuto modo di elencare e che possiamo documentare, sempre che lei voglia? Quindi, proprio per la sua affermazione che la crisi economica è alimentata forse prevalentemente da elementi psicologici e politici, è su questi elementi che dovrebbe prima di tutto appuntarsi l'attenzione del Governo. La crisi economica c'è in realtà ed è veramente paurosa. È una crisi che ha superato le dimensioni congiunturali, che ha superato le dimensioni cicliche, è una crisi economica che attiene ad una malattia profonda della economia italiana. Oggi la crisi economica ha travalicato le dimensioni della semplice economia per colpire gli aspetti sociali della vita del paese. Oggi la crisi economica è già diventata crisi di occupazione. La disoccupazione va aumentando in misura preoccupante in Italia. Io gliene faccio grazia, ma ho qui le ultime segnalazioni pervenutemi nell'ultima settimana da tutta Italia, onorevole Andreotti.

Giungono ogni giorno sul nostro tavolo sindacale, come grida di dolore, lettere di lavoratori licenziati, di lavoratori passati a cassa integrazione; e giungono da tutte le province di Italia, dal ricco Piemonte, dalla ricchissima Biella, dalla Lombardia, per non parlare della Campania, della Lucania. Ab-

biamo notizie quotidiane di imprese, non soltanto medie e piccole, ma anche piuttosto grandi, che vanno passando a cassa integrazione i lavoratori, che vanno chiudendo e pongono in posizione di licenziamento o prelicenziamento migliaia e migliaia di dipendenti. Nella sola Toscana si è avuta una minore occupazione, in un anno, di ben 68 mila unità tra agricoltura, industria e attività terziarie: 13 mila unità nell'agricoltura, 50 mila nell'industria e 5 mila nell'attività terziarie. E questa più o meno è la media che si registra anche in tutte le altre regioni d'Italia.

È una situazione gravissima, che riguarda non un solo settore ma tutti. Fin quando riguardava soltanto il settore tessile si poteva pensare che ci trovassimo di fronte a una crisi settoriale, dovuta ad una arretratezza di determinati impianti tecnologici in quel settore e a una crisi generale della produzione tessile per ragioni di ordine merceologico, industriale o produttivo. In questo caso la famosa legge sulla ristrutturazione delle industrie tessili, che ha dormito per due o tre anni sotto i solerti governi di centro-sinistra che si sono succeduti nella scorsa legislatura, avrebbe potuto portare qualche miglioramento in questo settore. Invece no! È una crisi che riguarda il settore tessile, il settore chimico, il settore minerario, il settore dell'edilizia.

Veniamo brevemente all'edilizia. Ella, onorevole Andreotti, si è soffermato a lungo su questo argomento ed ha detto anche delle cose intelligenti. Io non seguirò il suo contraddittore di poc'anzi, onorevole Barca, nell'ironizzare su talune sue escogitazioni per stimolare la manutenzione degli edifici, il che potrebbe rappresentare anche una forma di rammodernamento del volto della nazione, dando in effetti lavoro a molte migliaia di lavoratori. Non ironizzerò sulla riesumazione della legge Aldisio, che in verità è stata una buona legge e che comunque ha prodotto buoni frutti anche se, come concezione, non era forse del tutto apprezzabile. Ha prodotto, ripeto, dei buoni frutti e, in fondo, le buone leggi sono appunto quelle che danno buoni risultati.

Dirò, però, che ella ha messo un po' il dito sulla piaga quando ha parlato della crisi edilizia, osservando che vi è mancanza di certezza giuridica per coloro che sarebbero potenzialmente interessati a costruire per sé o per altri. Questa è la realtà!

Ella ha detto che vi è un persistente timore di leggi punitive: questa è la verità.

Vediamo dunque qual è questa mancanza di certezze giuridiche e questo timore di leggi punitive. Saprebbe indicarmi se volesse, onorevole Andreotti, quali sono le leggi italiane che hanno determinato questo clima? È soprattutto una: la famigerata legge della riforma della casa che in questo Parlamento, contro la nostra accanita, convinta e meditata opposizione, è stata approvata con i voti comunisti, togliendo così la certezza giuridica in coloro che pensavano di costruire case, una legge che ha incrinato il principio del diritto di proprietà e che ha quindi offeso e addirittura leso la personalità umana dei cittadini. Vi è così anche questo timore di successive leggi punitive che sono nell'alveo fatale dell'orientamento di centro-sinistra, di questa collettivizzazione dell'economia che arriva fino alla collettivizzazione dell'alloggio, così come si verifica nei paesi d'oltre cortina, sino all'alloggio obbligato per il lavoratore, che l'ottiene assieme al posto di lavoro e se lo vede tolto quando perde il posto di lavoro. Il lavoratore viene così veramente mutato in un servo non della gleba, ma in un servo della casa in cui alloggia, perché se perde il lavoro perde anche la casa, perché per lui non vi è diritto di proprietà.

Questo clima di preoccupazione deriva proprio da quella malfamata legge che voi avete votato e che ha costituito una truffa per i lavoratori, i quali avevano pagato per decenni contributi all'INA-Casa o alla GESCAL per ottenere un alloggio assegnato in proprietà e che invece si sono vista precludere questa possibilità. Questa è stata una delle cause, per lo meno una delle concause, una delle componenti, non dirò della crisi edilizia, ma della mancata ripresa della produzione edilizia.

Io leggevo all'inizio dell'anno uno strano documento che è stato mandato alle confederazioni sindacali dalla Confindustria. In questo strano documento si diceva — forse un po' a titolo propagandistico — che l'industria privata italiana poteva mettere a disposizione dell'edilizia nell'anno 1972 finanziamenti per 2.500 miliardi di lire, naturalmente purché si fosse reso possibile lo svolgimento e lo sviluppo di una industria edilizia che avesse garantito in qualche modo il risultato di questi investimenti.

Io non so se questo proposito fosse vero, ma questo messaggio della Confindustria, a cui noi rispondemmo come organizzazione sindacale facendo delle controproposte e che viceversa mi pare sia stato respinto dalle altre organizzazioni sindacali, denota che vi era ef-

fettivamente una possibilità di ripresa del settore edilizio, che vi era una disponibilità di 2.500 miliardi da investire in quel settore, per rimettere in movimento il volano della produzione industriale italiana. Sappiamo tutti infatti che l'edilizia è uno degli elementi condizionatori di tutta l'industria, sappiamo che almeno ventidue settori tecnologici, da quello del legno a quello del cemento, a quello dell'acciaio, a quello del vetro, a quello degli apparecchi sanitari, eccetera, sono strettamente collegati allo sviluppo dell'edilizia. Gran parte, quindi, della crisi recessiva italiana, gran parte della diminuzione della domanda interna di cui tanto ci si lamenta e che tanto ha influito anche sulla nostra situazione monetaria, è dovuta proprio alla mancata ripresa dell'edilizia. Questa ripresa si sarebbe forse avuta se non si fosse fatta quella legge suicida, quella legge-truffa che è stata approvata con l'apporto e con il voto determinante dei comunisti, proprio per poter imporre alla nazione italiana questo marchio di collettivizzazione, per poter iniziare la comunizzazione dell'Italia anche in questo settore.

Di fronte a questa realtà politica, ella, onorevole Presidente del Consiglio, che cosa dice? Qual è il programma del suo Governo? Lei dice che si tratterà di superare delle difficoltà di applicazione di quella legge, che si potrà correggere in via amministrativa. No, onorevole Presidente del Consiglio, lei poteva uscire con i provvedimenti amministrativi nel suo precedente Governo, quel Governo che non ottenne il suffragio del Parlamento, quel Governo elettorale che restava in carica per l'amministrazione degli affari correnti o per l'ordinaria amministrazione. Con questo suo Governo di oggi, no. Questo è un Governo politico, lo tenga ben presente, è un Governo che deve operare delle scelte politiche; e le scelte politiche un Governo le opera non solo e non tanto attraverso i grandi orientamenti della politica, ma attraverso le leggi, cioè attraverso i comandi giuridici che esso emana o fa emanare dalla propria maggioranza. Di fronte a questi problemi che attanagliano la vita dell'economia e della società italiana lei, onorevole Presidente del Consiglio, deve compiere delle scelte politiche, non se ne può uscire, neppure per quanto riguarda l'edilizia, con provvedimenti da correggere in via amministrativa.

E vengo ad un altro argomento: l'aumento dei prezzi. Noi non ne abbiamo sentito parlare, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo lungo, meditato, analitico discorso. Vi è un aumento pauroso dei prezzi, un aumento

crescente. La contingenza nel mese di agosto scatterà di altri due punti, e sappiamo tutti che lo scatto della contingenza si verifica con almeno tre mesi, se non sei mesi di ritardo sugli aumenti già verificatisi; e che, per lo strano computo del « pacchetto » che è tenuto presente ai fini della valutazione della contingenza, lo scatto della stessa è sempre di gran lunga inferiore al reale aumento del costo della vita. Lei può dire che questo aumento pauroso dei prezzi è una conseguenza della crisi; ma ci troviamo di fronte anche ad un altro strano fenomeno: a un aumento dei prezzi dei servizi pubblici. Se andiamo a considerare in quest'ultimo periodo di tempo qual è stata la sorte di taluni prezzi di servizi pubblici, per esempio, rileviamo che abbiamo avuto un aumento pauroso del costo dell'assicurazione obbligatoria per gli autoveicoli. Si tratta di un servizio pubblico, poiché questa è un tipo di assicurazione obbligatoria.

Onorevole Andreotti, il presidente dell'IRI nella sua recente conferenza stampa, con toni drammatici, ha annunciato la crisi dell'economia italiana, il pauroso dissesto di tutte le aziende componenti l'IRI, le partecipazioni statali, di tutte le finanziarie; ma contemporaneamente ho anche sentito chiedere un aumento consistente del prezzo del servizio telefonico. La cosa ci è parsa soprattutto strana, poiché in quella stessa congiuntura il professor Petrilli dichiarava invece che la gestione della SIP era un delle poche attive di tutto il complesso delle gestioni dell'IRI e, pur essendo tale, egli chiedeva un grosso aumento delle relative tariffe, aumento che abbiamo visto annunciato.

Veniamo alle tariffe elettriche: ufficialmente l'ENEL non le ha aumentate. Sappiamo tutti però, e possiamo documentare, che vi è un aumento sostanziale, strisciante del costo dell'energia elettrica. Le bollette dell'ENEL portano delle voci, sotto le escogitazioni più strane, che segnano un aumento cospicuo delle tariffe elettriche. Poiché i prezzi dei servizi pubblici riguardano tutti i cittadini, tutte le attività economiche e sociali, tutte le attività familiari, le stesse relazioni umane, sono delle vere e proprie imposte. Questo Governo, come pensa allora di bloccare l'aumento dei prezzi, quando viceversa lo stimola attraverso l'incoraggiamento dell'aumento di quello dei servizi pubblici? Ella, onorevole Andreotti, non ce ne ha fatto parola.

Noi ci troviamo di fronte ad una strana situazione. Di recente si è parlato sulla stam-

pa, e ci è tremato il cuore in gola pensando alle ripercussioni che se ne sarebbero avute, di una svalutazione della moneta. Ella ha voluto tranquillizzare questa Assemblea (era suo diritto ed era suo dovere farlo, era suo compito di istituto, onorevole Presidente del Consiglio) dicendo che la moneta italiana è solida. E ci ha detto anche i vari coefficienti di questa solidità monetaria.

Veda, onorevole Andreotti, il pericolo per la moneta italiana è di natura economica più che di natura finanziaria. La sterlina è stata svalutata una prima volta, una seconda volta e lo sarà anche una terza volta, ma l'economia inglese è in sviluppo. Ecco la differenza. La svalutazione della moneta inglese può rappresentare persino un vantaggio per l'economia e per gli stessi lavoratori a reddito fisso di quel paese. In Italia la situazione è capovolta: la moneta sarà forse solida, ma l'inflazione è in atto, l'economia è disestata.

Osserviamo il debito pubblico italiano: segna un aumento pauroso. A circa 2 mila miliardi ammonta il conto di tesoreria della Banca d'Italia verso l'amministrazione; circa 7 mila miliardi è il debito fluttuante, compresi naturalmente i buoni del tesoro; a circa 4.400 miliardi ammontano i titoli garantiti dallo Stato: un debito quindi di oltre 13.500 miliardi di lire. Se aggiungiamo a questo un aumento dei prezzi, la crisi della produzione in atto, la recessione e quindi il minor gettito fiscale (anche di questo dobbiamo preoccuparci poiché quando si determina una minore produzione si ha anche un minor gettito complessivo delle entrate dello Stato) è facile constatare che ci si incammina verso il fallimento economico. Allora anche la solidità finanziaria della valuta, ammesso che ci sia del tutto come ella ci ha detto e come noi ci auguriamo, non basta a parare questo pericolo.

Il pericolo è grave. Perché? In qualcuno è sorto persino un sospetto, quello che le grida di allarme sulla situazione economica lanciate dai massimi operatori dell'economia italiana, il dottor Carli, il dottor Cefis, il professor Petrilli, le situazioni di aumento del costo della vita, l'annuncio di aumento dei prezzi dei servizi pubblici, possano costituire quasi una preparazione psicologica per giustificare la inevitabilità, ad un determinato momento, di un'operazione di svalutazione della moneta.

In questo momento, grazie all'energica azione svolta dal dottor Carli e dalla nostra delegazione alla CEE, è stata ottenuta la possibilità di far fronte ai nostri impegni con

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

dollari anziché con oro o altre valute pregiate e quindi la falla finanziaria che si era determinata nelle nostre riserve è stata tamponata. Abbiamo tuttavia appreso che questa soluzione è stata duramente attaccata nei giorni scorsi a Strasburgo, in sede di parlamento europeo, da tutta la delegazione francese e in particolare dall'onorevole Triboulet, il quale ha aspramente criticato questa operazione e ha rimproverato all'Italia di avere operato una specie di *chicane*, di ricatto morale nei confronti della Comunità, nel senso di minacciare la denuncia degli accordi di Basilea se al nostro paese non fosse stata consentita quella possibilità. Ciò fa ritenere che certamente questa agevolazione non sarà prorogata nel tempo e legittima dunque la domanda su che cosa accadrà a settembre nei confronti dell'economia e della moneta italiane e quindi dei prezzi e dei redditi dei lavoratori a reddito fisso, minacciati dall'inflazione.

Ci affacciamo ai rinnovi contrattuali dell'autunno e non vorrei che da parte del Governo (se non con la connivenza, forse con la comoda tolleranza di qualche organizzazione sindacale che è stata favorita dal Governo al fine dell'esercizio del potere) si pensasse di poter turlupinare i lavoratori concedendo loro miglioramenti in termini di una moneta svalutata o largamente inflazionata. Sarebbe questo un inganno al quale i lavoratori non credo si presterebbero.

Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo di avere esaurito la mia disamina sui problemi più urgenti che sono davanti a questo Governo. Non li ho esaminati certamente tutti: indubbiamente qualcuno di essi mi è sfuggito, mentre qualche altro è stato da me volutamente trascurato per non fare diventare eccessivamente tediosa questa mia esposizione.

A conclusione del suo intervento, il Presidente del Consiglio ha osservato che l'Italia non ha mai attraversato momenti molto facili, ma che è sempre riuscita a superare le ricorrenti situazioni di difficoltà. Io credo che l'attuale sia un momento particolarmente difficile, ma dal quale tuttavia il paese potrà uscire, a condizione che si esca dagli equivoci, dalle contese nominalistiche sugli schieramenti, di destra o di sinistra, di centro-destra o di centro-sinistra, per adottare una linea politica chiara, netta, coraggiosa, che tenga conto della volontà popolare, che sia cioè veramente democratica. Si possono fare sul termine e sul concetto di democrazia tutte le escogitazioni alle quali si ricorre di volta in volta al servizio di questo o di quel partito,

ma non si presta ossequio alla volontà popolare, chiaramente manifestatasi in una libera elezione, qual è stata quella del maggio 1972. Gli elettori italiani hanno dato il segno: sta a voi, signori del Governo, seguire o non seguire quel segno. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Leonetto Amadei, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Aldo Spinelli segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 6 (partito socialista italiano) per il collegio XV (Pisa).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Aldo Spinelli deputato per il collegio XV (Pisa).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Il Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, che si presenta al Parlamento per ottenere la fiducia, è formato dalla democrazia cristiana, dal partito socialista democratico italiano e dal partito liberale. Esso si appresta ad ottenere anche il voto favorevole del gruppo del partito repubblicano e della *Südtiroler-Volkspartei* che ho l'onore di rappresentare in quest'aula.

L'opposizione osserva, in chiave critica, che questo Governo ha un limitato numero di voti di maggioranza e precisamente 18 alla Camera e 5 al Senato. In realtà, però, non è determinante, ai fini della legittimazione a governare, il numero dei deputati su cui si basa la fiducia data al Governo.

La democrazia è comunque espressione della maggioranza e la legittimazione a governare deriva dal fatto che l'approvazione sia data da più della metà dei rappresentanti democraticamente eletti. Solo in futuro si vedrà se sussiste o meno il senso di responsabilità di coloro che sostengono il Governo e la capacità di governare di coloro che lo forma-

no. Il persistere di questi due fattori proverà se il Governo ha una sua legittimazione a sopravvivere o meno.

Secondo noi la grande maggioranza degli elettori pretende giustamente dai responsabili del potere legislativo ed esecutivo che non si passi da una crisi all'altra, ma che si lavori seriamente per uscire dalle difficoltà attuali di ordine sociale, economico e culturale, e che sussista una seria volontà di intradarsi sulla via del risanamento.

Agli elettori democratici interessano poco le cosiddette formule teoriche o i principi di filosofia politica, più o meno fondati. Essi chiedono un contributo attivo di tutte le forze democratiche, essi vogliono che siano trovati i punti che uniscono, anziché gli eventuali fattori ideologici che dividono e pretendono giustamente che si riesca a superare la gravissima crisi in cui ci siamo venuti a trovare. In altre parole, il popolo pretende che il Parlamento e il Governo, che è la sua espressione democratica, facciano del loro meglio per evitare mali peggiori.

Ed è questa una delle ragioni che determina il nostro gruppo a dare voto favorevole a questo Governo e a dare così il suo contributo al fine di evitare ulteriori carenze nell'attività legislativa ed amministrativa.

Del resto, non c'è altra scelta. Il procrastinarsi della crisi comprometterebbe definitivamente la già difficile situazione politica, sociale ed economica del paese, che è già travagliato da violenze di ogni colore e che vive nella seria preoccupazione che la situazione generale, estremamente precaria, possa precipitare da un giorno all'altro.

Inoltre il voto favorevole del mio gruppo viene dato a questo Governo perché lo riteniamo un governo democratico e perché a nostro giudizio, dopo la risposta negativa del partito socialista, non vi erano altre alternative.

A questo punto dobbiamo esprimere il nostro profondo rammarico per il fatto che un partito democratico, di antica tradizione storica qual è il partito socialista italiano, con il quale siamo al governo nella regione Trentino-Alto Adige, nelle province di Trento e Bolzano e in vari comuni — sia assente dalla compagine governativa.

Abbiamo sentito esprimere ieri dal capo gruppo del PSI onorevole Bertoldi il pensiero che il suo partito rivendica il buon diritto a non aderire ad una maggioranza che comprende i liberali. Ovviamente tutti sono liberi di fare le scelte che ritengono più opportune. Per noi, sostenere un Governo di coalizione

democratica non significa compromettere la nostra impostazione ideologica e tanto meno comporta l'adesione alle impostazioni ideologiche dei diversi partiti che fanno parte della coalizione governativa. Un Governo di coalizione, nella realtà pluripartitica, riunisce necessariamente diverse espressioni ideologiche al solo fine di amministrare il paese. Se si ragionasse in modo diverso non sarebbe mai possibile formare un Governo e si passerebbe di crisi in crisi, in attesa che uno dei partiti ideologici raggiungesse la maggioranza assoluta.

Noi confidiamo pertanto che non sia stata detta l'ultima parola e che ci sia in futuro un ripensamento del PSI, tenuto conto anche che in vari paesi dell'Europa democratica i partiti socialisti sono od erano al potere proprio ed esclusivamente con il partito liberale.

Deve essere aggiunto a questo punto che il nostro voto favorevole ha due chiari limiti: in primo luogo esso verrebbe a cadere immediatamente qualora si dovesse dimostrare determinante il voto di un partito totalitario. Questa è un'impostazione di principio che va espressamente dichiarata, ma alla quale noi confidiamo di non dover mai ricorrere, poiché l'impostazione democratica dei partiti governativi e l'ispirazione democratica del Presidente del Consiglio, cresciuto nell'ambiente in cui tali valori sono sempre stati rispettati, ci dà la certezza che egli si dimetterebbe subito qualora dovesse accorgersi che gli è venuto a mancare l'apporto dei voti dell'arco democratico. In secondo luogo noi ci attendiamo che il Governo si ispiri costantemente — come è suo preciso dovere costituzionale — al principio della tutela e della salvaguardia delle minoranze linguistiche, sancito dall'articolo 6 della Costituzione.

Passando all'esame del programma di Governo, tratterò per non dilungarmi solo alcuni dei punti programmatici in esso esposti, dichiarando il nostro pieno assenso al programma stesso.

Per quanto attiene alla riforma della giustizia, le linee programmatiche esposte dal Presidente del Consiglio ci trovano pienamente consenzienti. La riforma dei codici è necessaria ed urgente per adattare il diritto sostanziale ad una moderna e nuova realtà e per portare il diritto processuale a quello snellimento che è da tutti richiesto ed in parte anche necessario per adeguarci alle sentenze della Corte costituzionale. In effetti — come già ebbi a dire in quest'aula — il cittadino non chiede solo libertà, ma chiede soprattutto giustizia, e perché essa sia attuata

è necessario che egli non abbia solo la certezza della tutela della legge, ma che possa ottenere anche una sollecita applicazione della stessa, vedendo nel contempo garantiti i diritti fondamentali della propria persona.

Per ciò che riguarda l'istituto dell'immunità parlamentare, noi ci discostiamo dal parere della maggioranza governativa. Siamo dell'opinione che essa debba essere mantenuta nella forma attuale. L'immunità parlamentare è una conquista della democrazia ed è posta a garanzia delle libertà politiche, proprio per quei momenti in cui non dovesse più prevalere lo spirito democratico, ma quello totalitario.

Del resto, è bene mantenere questo istituto nelle attuali forme anche nel periodo democratico, come hanno dimostrato recenti avvenimenti in cui, per un reato che non richiede il mandato di cattura obbligatorio, si è proceduto all'arresto, sia pure non di un parlamentare in carica, ma comunque di un candidato definitivamente designato dal suo partito per il Senato. Grave è il fatto che ciò sia avvenuto dopo la scadenza del termine di chiusura delle liste elettorali, per cui non poteva essere sostituito e restava anche in parte privato delle possibilità di svolgere la campagna elettorale.

Per la provincia di Bolzano abbiamo poi, in particolare, il problema della istituzione di una sezione bilingue del tribunale per i minorenni. Sappiamo che il Governo sta prendendo in esame questo importante problema. Per i giovani è indispensabile essere compresi e riadattati alla vita normale nella loro madrelingua e che la loro risocializzazione avvenga ad opera di persone che conoscano a fondo il loro ambiente sociale ed umano.

In merito alla parte del programma relativo alla viabilità ed ai trasporti, siamo d'accordo con la impostazione del Governo che tende ad una maggiore armonizzazione tra le strade ferrate, le strade e le aerovie, nonché sul punto che debba essere intensificato l'intervento dello Stato soprattutto nel settore della viabilità. A tale proposito ci sembra necessario che gli organi competenti diano assoluta priorità ai lavori di ammodernamento della rete stradale in quelle regioni di frontiera che sono di intenso transitio turistico. Nella nostra provincia le condizioni delle strade sono in parte in condizioni indescrivibili e hanno bisogno di un intervento immediato.

Rammentiamo alla loro attenzione la situazione in cui si trovano le strade statali della val Venosta, della val Pusteria e del

Brennero: si tratta di strade di grande comunicazione internazionale, che in larghi tratti sono in condizioni tali che non solo costituiscono un intralcio per la normale circolazione e rappresentano un serio pericolo per l'incolumità personale, ma sono talmente intasate nei mesi di punta, che i turisti stranieri preferiscono seguire non solo itinerari diversi, ma — spesse volte — anche itinerari che li portano in altri paesi, con manifesto danno per l'economia nazionale. Sempre in merito alla viabilità va aggiunto che sono di urgente soluzione anche i problemi relativi alle altre strade statali della nostra provincia che si trovano in condizione da richiedere un intervento urgente e straordinario dello Stato. Ricordiamo a proposito le strade della valle Aurina, della val di Vizze ed altre ancora che abbiamo da tempo segnalate al Ministero competente. Urgente è poi anche l'allacciamento della città di Merano all'autostrada del Brennero.

Passando ad esaminare il problema della RAI-TV, noi abbiamo tre questioni da sottoporre all'attenzione del Governo.

In primo luogo richiamiamo nuovamente l'attenzione degli organi responsabili sul fatto che in varie zone della provincia di Bolzano non si riceve il secondo programma televisivo.

In secondo luogo pensiamo che sarebbe opportuno non solo ampliare il telegiornale in lingua tedesca già in atto alla RAI-TV, ma trasmettere tale programma, prima dell'inizio dei normali programmi, sul secondo canale televisivo, e ciò in tutte le zone frequentate da turisti di lingua tedesca, quali le spiagge adriatiche e via dicendo. Ciò apporterebbe un notevole vantaggio al turismo delle zone stesse senza un eccessivo aggravio del bilancio del relativo ente.

In terzo luogo ci preme che sia trovata al più presto la regolamentazione « giuridica » della ricezione dei programmi televisivi dalla Svizzera, dall'Austria e dalla Germania che, di fatto, vengono già ricevuti nella provincia di Bolzano. Si tratta cioè di realizzare le premesse giuridiche e tecniche, in collaborazione con i nostri rappresentanti, per la ricezione diretta in provincia di Bolzano di tali programmi. Questo problema, a cui avevo già dato rilievo nel mio intervento alla Camera del 22 dicembre 1968 e nei successivi, ha costituito oggetto di particolare assicurazione nella dichiarazione programmatica del Presidente Colombo nel mese di marzo 1971.

Per i problemi specifici pertinenti alla provincia di Bolzano, abbiamo preso atto della

dichiarazione del Governo secondo cui esso intende continuare a realizzare integralmente le misure del « pacchetto ». Prendiamo atto con soddisfazione di questo impegno in un periodo in cui dovremo portare a compimento le norme di attuazione dello statuto. Non possiamo però fare a meno di precisare che è del tutto mancata l'attuazione delle misure del « pacchetto » n. 111 (modifiche delle circoscrizioni senatoriali) e n. 118 (produzione e distribuzione energia elettrica). Il Governo dovrà dare a questi problemi una sollecita definizione.

Con ciò ho toccato alcuni punti programmatici, rimandando per ovvi limiti di tempo la trattazione delle altre questioni di rilievo alla discussione sul bilancio dello Stato. Noi siamo fiduciosi che il Governo vorrà indirizzare tutte le sue forze verso quelle realizzazioni che appaiono oggi essenziali, e che esso sarà in grado di mantenere l'ordine e di garantire la libertà ai cittadini. Solo nell'ordine sarà possibile continuare l'opera di progresso ed elevare il livello sociale di tutti i cittadini, senza distinzione di classe. A lei, signor Presidente del Consiglio, ed ai suoi collaboratori, il nostro augurio di poter svolgere un sereno, proficuo lavoro. (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Ne ha facoltà.

BASLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nuovo Governo si differenzia, a nostro avviso, dai precedenti governi di centro-sinistra non tanto per i contenuti quanto per il metodo al quale intende ispirarsi. Il discorso del Presidente del Consiglio infatti è un documento che non rompe i ponti con quanto di positivo vi è stato nel passato, ma ne getta, nuovi verso l'avvenire lasciando indietro polemiche superate dalla realtà odierna e creando, in condizioni tanto difficili, l'unica prospettiva concreta in un paese nel quale i margini di sicurezza della democrazia sono minacciati sulla sinistra e sulla destra da forze antidemocratiche ed illiberali.

Gli obiettivi strategici della politica italiana degli ultimi anni continuano infatti ad essere perseguiti con l'aggiunta qualificante e pregiudiziale della difesa dello Stato, che è a monte di qualsiasi riforma e di qualsiasi programma di sviluppo economico. L'inclusione nel programma di precise richieste liberali come un più severo mantenimento della legalità e dell'ordine democratico, la presen-

tazione della legge contro i monopoli, la formula innovativa per impedire un troppo largo uso dell'amnistia, la modifica dell'istituto dell'immunità parlamentare, se approvate, riporteranno i problemi dello Stato al vertice dell'azione governativa; ma, come si diceva, la vera svolta è soprattutto nel metodo con il quale si affrontano i problemi. Una serie di provvedimenti concreti viene a sostituirsi alle costruzioni fantascientifiche del passato che autorevoli rappresentanti dello stesso centro-sinistra hanno definito « libro dei sogni ».

Siamo dunque in presenza di un Governo che attua una svolta nella misura in cui intende promuovere delle innovazioni che la società e l'economia nazionale sollecitano. Ed è perciò che proviamo rammarico per il disimpegno e l'assenza di altre forze democratiche in questa fase della costruzione o, se si preferisce, della ricostruzione economica del paese. Il paese si renderà conto che la presenza dei liberali, in posizione di responsabilità nella compagine ministeriale, non costituirà un fattore frenante, ma imprimerà dinamismo all'azione dello Stato e conseguentemente al rilancio dell'economia e alla redistribuzione sociale del reddito, perché le ragioni essenziali dello Stato liberale si salvaguardano oggi in Italia con misure di innovazione e non con misure conservatrici.

I liberali sanno bene che, come è stato detto, i danni sofferti dal nostro sistema economico negli ultimi anni non derivano esclusivamente dall'« autunno caldo », ma anche e soprattutto dall'arretratezza di tutte le nostre strutture, che si sono rivelate incapaci di sopportare le sollecitazioni, quasi sempre giuste, che provengono dal paese. Semmai, i liberali possono contestare ai sindacati la scarsa sensibilità dimostrata per queste realtà, la cui soluzione sollecitava e sollecita tuttora il contributo costruttivo delle organizzazioni dei lavoratori in una dialettica che non ha nulla a che vedere con la contestazione del sistema.

L'immagine moderata che molti rimproverano a questo Governo, a torto o a ragione, non deve essere addebitata e non può essere addebitata alla presenza dei liberali, che desiderano portare avanti una politica di riforme sociali, civili ed economiche coerenti con il sistema e indispensabili al consolidarsi delle istituzioni democratiche, che presuppongono innanzitutto uno Stato autonomo e laico, per la cui affermazione noi ci siamo sempre battuti.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

A questo punto desidero qui esprimere le mie preoccupazioni di cittadino italiano prima ancora che di liberale per le importanti scadenze rappresentate dal Concordato e dal *referendum*, che dovranno essere affrontate dal nuovo Governo. Tutta la tradizione liberale da Cavour a Giolitti, a Croce e a Einaudi si richiama alla necessità e alla possibilità di una convivenza serena tra cattolicesimo e liberalismo nell'ambito delle coscienze e nell'ambito dello Stato. È per questo che si è sempre dimostrato possibile il dialogo con quei cattolici, da D'Azeglio a De Gasperi, che dall'altra sponda hanno pensato al nostro stesso modo e cioè autonomia delle coscienze, autonomia dello Stato e, in definitiva, « libera Chiesa in libero Stato ».

De Gasperi d'altronde ci ha fornito esempi anche drammatici di questa volontà di rispettare l'autonomia dello Stato, esempi di cui troviamo testimonianze anche negli scritti dell'onorevole Andreotti. Ed è al Presidente del Consiglio che noi chiediamo di operare in coerenza con l'insegnamento del suo maestro. Il Governo di centralità democratica continua ad esprimere, a nostro avviso, la volontà di avanzamento e di riforme che fu originariamente nelle buone intenzioni di non pochi fautori del centro-sinistra, volontà che tuttavia non è stata in grado di manifestarsi positivamente. Noi a suo tempo, dall'opposizione, abbiamo individuato la causa principale di questo fallimento nelle contraddizioni e nell'incoerenza dei programmi che si traducevano in contrasti malamente mascherati dalla pletoricità megalomane dei programmi stessi, che divenivano così inattuabili paralizzando l'azione del Governo. Di qui la nostra opposizione non alla volontà riformistica, ma alle incongruenze e soprattutto al metodo. Ecco perché noi auspichiamo un avvenire nel quale, placate le tensioni dell'esperienza del centro-sinistra, tutte le forze veramente democratiche possano trovarsi in una più larga collaborazione al servizio del paese.

Come i liberali accettano il metodo della programmazione, così è necessario che i socialisti accettino il principio che la programmazione non è un mito, ma una serie di atti concreti che presuppongono soprattutto la difesa dello Stato, la difesa della moneta, la logica dell'economia di mercato, la costruzione di un'Europa unita su base democratica. La partecipazione delle forze sociali non consiste per noi in anarcoidi tumulti e in pavidie tolleranze, ma nella meditata elaborazione di un programma di avanzamento della società e dello Stato, che presuppone una comune

concezione democratica della società e dello Stato.

Ho voluto molto brevemente intervenire in questo dibattito e non intendo dilungarmi a ripetere cose già dette, ma desidero contestare soprattutto l'opinione espressa da più parti che un Governo a cui partecipano i liberali rappresenti una svolta involutiva. È un processo alle intenzioni che non possiamo assolutamente accettare. Desideriamo essere giudicati, come tutti, sulle nostre posizioni di oggi e sul contributo che daremo al risanamento e allo sviluppo del paese, così come noi ci permettiamo di giudicare le altre forze politiche sulle loro piattaforme odierne, senza evocare fantasmi, per esempio quelli del sanfedismo o del frontismo. Sono quasi 15 anni che i liberali non sono al governo: per molto tempo le nostre proposte e critiche non hanno ottenuto l'attenzione che meritavano. Oggi le nostre proposte diventeranno anche atti di governo ed è su questo che noi intendiamo essere giudicati. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

BODRATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, presentando il Governo per la discussione sulla fiducia, il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti ha cercato con una insistenza particolare di sottrarlo alle definizioni che tradizionalmente determinano lo spazio politico di un Governo; l'onorevole Andreotti ha implicitamente affermato di diffidare di tutte le formule, ricordandoci come altre volte i giudizi dati, ed anche i programmi presentati, siano poi risultati di impaccio nel concreto evolversi della situazione politica e nel modificarsi delle scadenze. Questa posizione di partenza si fonda solo in parte sulla eccezionalità del momento politico, e quindi sulla dichiarata esigenza di rispondere alle sue caratteristiche di straordinarietà con un deciso e comune sforzo dei partiti democratici volto a superare la diversità delle posizioni finora assunte e le polemiche che li hanno divisi. L'onorevole Andreotti, infatti, mentre riconosce che è fallito il tentativo di dare vita ad una coalizione che comprenda sia i socialisti sia i liberali, ribadisce la sua intenzione di considerare ancora valido l'obiettivo di rendere corresponsabile del Governo l'intero arco democratico; ma soprattutto afferma che stiamo vivendo « un momento che ben possiamo definire costituzionale », e pensa così di essersi liberato, in

modo deciso, dall'affiorare ingombrante delle formule e delle vecchie polemiche, per portare il discorso ed il giudizio politico su quanto di concreto si deve e si può fare oggi, creando così, o mantenendo, le condizioni preliminari per una più vasta convergenza politica.

La difficoltà della crisi dalla quale cerchiamo di uscire e che è stata sottolineata in modo traumatico dallo scioglimento delle Camere e dalle elezioni anticipate, non permette certamente di svalutare l'invito al realismo che è presente in questa semplificazione del discorso, la quale parte, per altro, a nostro parere, da una forse troppo affrettata chiusura rispetto alla politica di centro-sinistra, che secondo il Presidente del Consiglio è « deperita » al punto da non potersi più riprendere e da consigliare quindi, nella ricerca delle alleanze *post*-elettorali, di muovere verso altre direzioni e verso un altro quadro di alleanze politiche. Eppure, non si può certamente concludere che la polemica contro il nominalismo od un formulismo esasperato abbia portato alla formazione di una maggioranza e di un Governo senza linea politica. Questo Governo si colloca in una determinata area parlamentare, nasce in conseguenza di successivi aggiustamenti che sono stati guidati da una scelta fatta per il reinserimento nell'area di Governo del partito liberale italiano, in modo tale che partendo dall'astratta proposta di un Governo « bilanciato » a cinque, siamo giunti in concreto ad emarginare all'opposizione il partito socialista italiano. Intendo cioè affermare che se nessun Governo vive ed ha capacità di operare senza una precisa qualificazione politica la quale determini un corretto rapporto con la maggioranza e con il Parlamento, non faremmo un complimento a questo Governo se lo considerassimo scolorito, ambivalente, disponibile ad ogni scelta e ad ogni definizione, o incerto sulla linea da seguire nell'azione concreta e indifferente rispetto alle alleanze possibili. Noi, ad esempio, dobbiamo sottolineare la posizione che è stata dichiarata nei confronti del fascismo e di chi in quest'aula ne rappresenta la tradizione, quando si è sostenuta una posizione radicalmente avversa alla ideologia ed alla pratica fasciste: siamo cioè sicuri che questo Governo non intende sopportare condizionamenti od inquinamenti della destra nazionale.

In un contesto sociale e politico profondamente modificato rispetto agli anni cinquanta, il ritorno alla collaborazione con il partito liberale italiano rappresenta quindi un ritor-

no alla politica di centro. Ma proprio per la diversità delle condizioni e per il fatto di avvenire sulla base di un arretramento dei rapporti di collaborazione e di un restringimento delle alleanze politiche, questa scelta appare contraddittoria rispetto allo stesso significato storico del centrismo degasperiano, che ha trovato un suo momento di sviluppo coerente proprio nella collaborazione governativa tra cattolici democratici, socialisti e repubblicani.

Questa scelta centrista, in sostanza, corrisponde ad una « svolta » sia nella interpretazione ieri data dall'onorevole Bignardi, che ha finito per respingere nel suo intervento anche i tentativi di pervenire ad una conciliazione tra i liberali e socialisti, che sono presenti nella cultura politica liberale, sia nella interpretazione dell'onorevole Bertoldi; il confronto che si può fare, tra queste dichiarazioni, indica quale sia attualmente, in termini più precisi, la difficoltà di un incontro a livello di Governo tra liberali e socialisti. Questa scelta avrebbe però — secondo i suoi sostenitori — alcune obiettive ragioni nella crisi politica del centro-sinistra e nel risultato del 7 maggio, che farebbero di questo Governo l'unico Governo possibile.

Ma proprio perché siamo stati tra i primi critici della politica di centro-sinistra, cioè del suo concreto svolgimento e delle sue insufficienze, presenti a livello programmatico e nell'azione dei partiti, non possiamo accettare la generica e indifferenziata polemica che si abbatte oggi su questa politica, mettendo sullo stesso piano, e confondendole, critiche di segno opposto e portate avanti per opposte ragioni contingenti e strategiche.

La politica di centro-sinistra si era affermata con la forza delle cose agli inizi degli anni sessanta ed è stata caratterizzata da diverse fasi che non è possibile confondere (quasi che abbiano rappresentato un unico modo di affrontare i problemi del paese); nella diversità dei sostenitori e degli avversari, nei risultati elettorali che sono risultati diversi sulla destra e sulla sinistra, nel suo svolgimento, che ha impegnato democristiani e socialisti in polemiche difficili e anche drammatiche. Si è accompagnata ad una profonda trasformazione del paese, è diventata un obbligato punto di riferimento anche per le opposizioni.

La sua contestazione globale ignora oggi questo processo ed il progressivo esaurirsi della capacità mediatrice del centrismo nella realtà del paese, e riflette un modo superficiale di fare politica; e se noi l'accogliessimo non daremmo alcun serio contributo al superamen-

to dell'attuale crisi, determinando nel paese una incertezza nei confronti della capacità di guida dei partiti, anche maggiore di quella che abbiamo tutti registrato alla vigilia delle ultime elezioni politiche.

Ma non possiamo ignorare e non ignoriamo che la collaborazione governativa di centro-sinistra è entrata in una fase di grave difficoltà, dalla quale non si esce positivamente non dandole rilevanza e proponendo soluzioni inadeguate. Anche le elezioni anticipate hanno sottolineato l'esistenza di questo problema sia nel risultato elettorale sia, soprattutto, nella polemica e nel modo con il quale i partiti si sono reciprocamente confrontati nella fase *pre-elettorale* e in quella elettorale.

Ciò che però noi neghiamo è che le elezioni abbiano rafforzato una diversa maggioranza politica, ad esempio un'alternativa di centro-destra o un'alternativa centrista, o che abbiano posto premesse per soluzioni radicalmente alternative a quella di centro-sinistra, le quali — d'altronde — non erano contenute in alcun patto con gli elettori.

Noi non sottovalutiamo il rapporto che nelle fasi elettorali si stabilisce con gli elettori, rapporto che oggi è sintetizzato nella formula del « patto elettorale ». Vogliamo però affermare che questo rapporto non sostituisce la responsabilità di scelta politica dei partiti, la quale è il momento che esprime quel primato della politica al quale ha fatto riferimento anche il Presidente del Consiglio.

Il giudizio negativo sulla maggioranza di governo con il partito liberale italiano non nasce quindi da una posizione preconcepita nei confronti dei liberali e non può neppure essere considerato come la permanenza o il riaffiorare delle polemiche che hanno preceduto il corso politico del centro-sinistra. Possiamo anche renderci seriamente conto dei problemi di un partito di destra democratica impegnato in modo più diretto nello scontro con la estrema destra, e quindi comprendiamo il generale interesse che la democrazia ha a valorizzarne la funzione nel quadro costituzionale. Resta però il fatto che, ponendo il problema in modo da allineare socialisti e liberali, o addirittura da privilegiare, nel giudizio politico, la posizione del partito liberale italiano, si dà un preciso contenuto a questa alleanza di governo non rispetto ad una strategia di rafforzamento democratico, ma rispetto alla politica di centro-sinistra e a quanto di nuovo questa politica poteva e può ancora rappresentare nel paese.

Questa operazione, che porta in un certo senso ad un « centrismo di necessità », è quindi per questo stesso motivo pericolosa per lo stesso partito liberale, poiché una sua possibile crisi comporterebbe un ulteriore e forse definitivo indebolimento dei liberali rispetto alla pressione disgregatrice dell'estrema destra. Ma la sua accettazione farebbe pagare sulla sinistra dello schieramento democratico un prezzo altrettanto alto, poiché comporta una polemica con i socialisti che è soltanto attenuata dalla permanente e affermata disponibilità in questa direzione dichiarata dal Presidente del Consiglio e da tutti i partiti che formano l'attuale Governo o che lo sostengono.

La sinistra democristiana non ha proposto, per altro, dopo il 7 maggio, un immediato e semplicistico ritorno ad una coalizione di governo con i socialisti; ritenevamo però possibile costituire un Governo seriamente orientato in questa direzione e impegnato a creare le condizioni per una comune responsabilità di governo. Un centro-sinistra « affrettato » avrebbe avuto in sé ragioni di crisi non dissimili da quelle di ogni altro Governo di necessità, ed avrebbe quindi conservato e forse aggravato le tensioni e le incomprensioni tra i partiti e dei partiti con il paese. Ma si deve, a nostro modo di vedere, indicare la direzione del chiarimento che si ricerca, per non lasciare spazio alle spinte alla divaricazione, ai motivi di sospetto, ad una polemica sempre più aspra che può essere, in un momento di crisi, facilmente sollecitata nella stessa società.

Non potevamo inoltre dimenticare, onorevoli colleghi, che le elezioni avevano smentito, assieme all'alternativa di centro-destra, anche altre ipotesi contrastanti radicalmente con la politica di centro-sinistra. La sconfitta dei gruppi minoritari, che accusavano le sinistre democratiche di un atteggiamento rinunciatario e di subordinazione al sistema capitalistico, è un altro segno che dobbiamo ricordare ed analizzare. I gruppi minoritari consideravano in particolare le sinistre democristiane una « inutile » componente di un « partito conservatore », e noi abbiamo dovuto affrontare nella vicenda elettorale — per questo aspetto — anche la strategia del partito comunista italiano, impegnata su un giudizio non dissimile, quando si affermava che il problema era di « battere da sinistra la democrazia cristiana »; si trattava cioè, in sostanza, di indebolire una presenza di forze popolari e democratiche all'interno di un partito anche

da questo punto di vista considerato invincibilmente conservatore.

Ora l'onorevole Berlinguer dichiara di apprezzare la posizione assunta dalla sinistra democristiana in questa crisi, e riconosce la funzione storica della democrazia cristiana, ed il fatto che i conti si debbono fare con tutto intero questo partito. Ma non si può ignorare che l'insistenza con la quale il PCI considera ormai liquidata la politica di centro-sinistra, riproponendo la linea del suo XIII congresso per una maggioranza alternativa, per una svolta democratica da realizzarsi in tempi brevi o medi, contrasta con il giudizio che noi diamo della realtà politica italiana ed anche con le recenti valutazioni espresse dal partito socialista italiano.

I comunisti sanno che non appartiene alla nostra analisi una ipotesi di meccanico ritorno alle posizioni di partenza, cioè al centro-sinistra *pre-elettorale*; ma sanno anche che lo sviluppo democratico del paese non sarebbe garantito da un processo di semplificazione politica che facesse perno sul « processo di unità delle sinistre », cioè su una opposizione egemonizzata dal partito comunista e su un centro di governo egemonizzato da una democrazia cristiana che sarebbe così snaturata nella sua complessa, ma reale struttura di partito popolare, nonché nella sua funzione storica.

Questo processo, nella realtà italiana, non porterebbe ad un normale bipartitismo, e la crisi dell'attuale equilibrio politico porterebbe, lungo questa china, ad una radicalizzazione dello scontro, cioè ad una situazione capace soltanto di favorire le tendenze autoritarie tradizionalmente presenti nel nostro paese e capaci di riassorbire un vasto arco di posizioni moderate o disorientate dallo scontro frontale.

Il nostro rifiuto determina pertanto l'assoluta astrattezza di questa ipotesi, cioè di una alternativa di Governo con i comunisti con la partecipazione della sinistra democratico-cristiana, e riporta necessariamente il discorso alla politica di centro-sinistra come momento essenziale, e non strumentalizzabile, nel processo di crescita democratica del paese.

Le opinioni espresse dai socialisti italiani sul patto di governo stipulato in Francia dai comunisti e dai socialisti, richiamano in modo chiaro, al di là delle differenze di condizioni storiche e politiche, l'esistenza di un contrasto strategico che riduce ulteriormente il valore della critica dei comunisti nei confronti della politica di centro-sinistra.

D'altra parte, un riconoscimento della debolezza della proposta del patto di governo, valido secondo i comunisti per la Francia, emerge anche da una attenta lettura dell'intervento dell'onorevole Berlinguer, il quale afferma che sarebbe più realistica la « alternativa democratica » proposta per la vicenda italiana, con una analisi che in qualche misura è contrastante con quella svolta in altri passi dello stesso intervento del segretario nazionale del PCI.

La necessità di un profondo riesame della politica di centro-sinistra non nasce, però, principalmente dalla polemica elettorale e dalle distanze che spesso pretestuosamente essa ha aumentato. Si tratta, invece, di ricollocare la collaborazione di Governo rispetto ai problemi del paese, per fare acquistare ai partiti una più esatta consapevolezza della loro importanza e della esigenza di una organica strategia di sviluppo sociale ed economico.

Il centro-sinistra, per riproporsi con efficacia e con possibilità di riuscita, deve superare certi limiti contrattualistici che hanno caratterizzato la fase della sua decadenza, come deve evitare altri limiti di moderatismo che in precedenza l'avevano caratterizzato. Deve proporsi come una alternativa valida sia rispetto ad una tendenza ad affrontare la politica delle riforme in termini radicali ed attivistici, sia rispetto alla tendenza opposta, che nella realtà italiana finirebbe inevitabilmente per prevalere, ad affrontare questi problemi con una concezione settoriale e corporativa.

Noi sappiamo molto bene — l'esperienza di questi anni lo dimostra e l'importanza delle riforme delle quali abbiamo discusso e che dovremo ancora discutere lo conferma — che la politica delle riforme richiede l'adesione di un arco di interessi che a livello di forze sociali è quasi sempre più vasto della maggioranza politica che sostiene i governi che sono chiamati a realizzarle nel piano legislativo. Anche da questo punto di vista il programma del Governo non appare una base sufficiente di confronto, pur dimostrandosi interessato a uno spettro molto vasto di questioni, poiché l'ampiezza della elencazione non è sostenuta da una indicazione di politica economica che colleghi i problemi della ripresa e dello sviluppo con quelli delle riforme sociali. Questa, in fondo, è stata la strozzatura che non si è superata nella precedente legislatura. Non è possibile ritenere di superare la crisi economica e politica puntando su uno spontaneo muoversi del sistema, soltanto per vie di sollecitazioni determinate da alcuni parziali provve-

dimenti. Basta ricordare il giudizio che del nostro sistema economico e della sua crisi di struttura ha dato il governatore della Banca d'Italia; basta ricordare gli interventi di alcuni dei principali responsabili della politica delle grandi imprese pubbliche nazionali; basta ricordare anche il continuo richiamo alla necessità — credo di ricordare esattamente — di uno « spirito nuovo », al quale ricorre lo stesso presidente della Confindustria nei suoi dialoghi con gli imprenditori, per rendersi conto che non si modificano le ragioni di crisi, e l'attuale stagnazione produttiva, semplicemente ricercando un rapporto psicologicamente diverso con il mondo dell'economia.

Siamo rimasti perplessi notando che a una analisi allarmata della situazione economica fatta nel momento in cui si doveva motivare una scelta politica eccezionale, fanno poi seguito proposte di intervento certamente non eccezionali. Questa politica rischia così di diventare, nella realtà, poco interessata allo sviluppo e quindi ai problemi di riforma; e molto più interessata a ristabilire situazioni di partenza turbate dal cambiamento sociale che abbiamo registrato negli ultimi anni. Ma in questo modo non si superano le cause più profonde di crisi del sistema economico, cause che richiedono scelte di grande impegno e una vasta solidarietà del mondo del lavoro, la quale non può certamente ottenersi in base a una piattaforma contrastante o reticente rispetto ai problemi che il mondo del lavoro ha posto in questi ultimi anni all'attenzione delle forze politiche.

Le elezioni hanno certamente battuto i disegni dei gruppi che predicano la distruzione del sistema; hanno certamente battuto un operismo che non è componibile con l'esperienza e la cultura democratica e civile dei lavoratori italiani, e del quale sono responsabili gruppi estranei alla tradizione sindacale del nostro paese; hanno certamente battuto queste posizioni settarie dimostrando come la loro prevalenza avrebbe portato i lavoratori italiani nel vicolo cieco dell'isolamento estremista.

Ma noi riteniamo che alcune forze conservatrici pensino di poter coinvolgere nella sconfitta dell'estremismo — che è fondato su ipotesi che sono fuori dalla maturazione delle forze che reggono la democrazia del nostro paese — anche le organizzazioni sindacali e le espressioni politiche più avanzate; debbono abbandonare questa illusione. Si sono realizzati dei cambiamenti di struttura e di cultura, della coscienza civile, che non possono essere

cancellati per il solo fatto che alcuni gruppi minoritari hanno in qualche modo cercato di esserne interpreti secondo una linea profondamente sbagliata, oltre tutto prestandosi ad ogni strumentalizzazione e muovendosi secondo una logica di regressione che porta questi gruppi a rovesciarsi spesso in una involuzione populista e reazionaria assieme.

Noi riteniamo che ciò che resta vivo dell'esperienza di questi anni, ed è molto, si aggiunge agli argomenti che negli anni sessanta hanno portato alla contrastata discussione e poi alla scelta della politica di centro-sinistra e alla collaborazione di governo fra cattolici democratici, socialisti, repubblicani, socialdemocratici. Si tratta quindi di andare avanti, e non di tornare indietro.

Onorevoli colleghi, queste valutazioni, che impegnano a lavorare per una rinnovata collaborazione con i socialisti e per il positivo superamento dell'attuale fase centrista, non hanno permesso una diretta partecipazione al Governo della sinistra democristiana. Una diversa decisione sarebbe stata incoerente e non avrebbe certo rafforzato il Governo in un momento come l'attuale, che richiede un confronto aperto tra i partiti e con il paese. Ma il Presidente del Consiglio sa che il dissenso dalla sua linea politica che abbiamo ritenuto di esprimere anche in questo dibattito per un doveroso rispetto del Parlamento e che è per noi un preciso impegno di azione, non comporterà in alcun modo una nostra minore lealtà nel voto. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BERNARDI e BOTTA: « Interpretazione autentica dell'articolo 49 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e dell'articolo unico del regio decreto 17 maggio 1938, n. 998 » (407);

GUNNELLA e COMPAGNA: « Istituzione del Servizio nazionale per le attività di ricreazione sociale (SNARS) e soppressione dell'ENAL » (408);

GUNNELLA: « Istituzione di una sezione distaccata di corte d'appello di Trapani » (409);

GUNNELLA e COMPAGNA: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli remunerativi dell'impiego pubblico e dell'impiego privato » (410);

GUNNELLA ed altri: « Costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sullo stato dell'urbanesimo in rapporto all'emigrazione interna e nelle prospettive delle grandi città ed aree metropolitane » (411);

GUNNELLA e COMPAGNA: « Provvedimenti per programmare investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno delle imprese assicurative operanti in Italia » (412);

POLI: « Proroga della legge 28 ottobre 1970, n. 777, concernente l'autorizzazione a prestazioni di lavoro straordinario per alcuni servizi delle amministrazioni finanziarie » (413);

COTECCHIA ed altri: « Norme per la tutela degli interessi dei tutori dell'ordine deceduti o gravemente minorati in azioni di polizia nell'adempimento dei loro doveri, in tempo di pace » (414);

CERAVOLO ed altri: « Ordinamento delle gestioni portuali » (415);

COVELLI: « Modifiche all'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (416);

TOCCO ed altri: « Provvedimenti per l'aprontamento e l'esecuzione di un piano di ristrutturazione e razionalizzazione dell'attività estrattiva e per la disciplina ed il finanziamento dell'Ente autonomo di gestione per le aziende minerarie metallurgiche (EGAM) » (417);

BOFFARDI INES ed altri: « Modificazioni alla legge 27 luglio 1967, n. 658, sulla previdenza marinara » (418).

Saranno stampate e distribuite.

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Tripodi Girolamo, per il reato di cui

all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con decreto 18 giugno 1931, n. 773 (riunione in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 33).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Per fatto personale.

TORTORELLA ALDO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consiste.

TORTORELLA ALDO. Mi riferisco all'interrogazione a risposta scritta dell'onorevole Niccolai Giuseppe n. 4-00385, riportata in allegato al *Resoconto sommario* della seduta di martedì 4 luglio 1972, a pagina 96, e che direttamente mi riguarda, in quanto la persona alla quale l'interrogazione fa riferimento sarei appunto io stesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TORTORELLA ALDO. Signor Presidente, ho chiesto la parola per fatto personale a seguito della pubblicazione dell'interrogazione che ho citato, presentata da un deputato « missino » (e accettata, insieme con altre, dagli uffici della Camera, a nostro avviso, in contrasto con le norme regolamentari vigenti) in cui si cerca, col modo vile e caratteristico del costume fascista, di insinuare qualcosa sul mio conto, pur non facendo il mio nome. Si dice cioè che il figlio di mio padre (e dunque, evidentemente, io stesso) sarebbe stato salvato dalla condanna a morte comminataagli dai tedeschi e liberato dal carcere grazie all'intervento di un ministro del governo nazifascista di Salò.

A parte il fatto che è degno solo di uno sciacallo cercare di censurare l'azione di un padre che, quali che fossero le sue convinzioni politiche, avesse cercato di salvare un figlio dalla condanna a morte, desidero dichiarare subito che questa insinuazione è una menzogna e chi l'ha fatta è un mentitore.

Quell'uomo non fu in alcun modo liberato dal carcere dove fu chiuso, all'età di 18 anni, nel 1944, dai nazifascisti. Neppure vi fu il tempo di pronunciare nei suoi confronti la condanna, giacché egli, e cioè io stesso, evase dall'ospedale di Milano, ove era ricoverato in stato di detenzione, grazie all'opera di un'organizzazione clandestina composta da

medici, infermiere e suore e riprese il suo posto di lotta fino al 25 aprile del 1945, essendo inviato a Genova come responsabile del « Fronte della gioventù » di quella città da Eugenio Curiel.

Mio padre ha un altro solo figlio. Anche questi fu catturato, gettato in galera, torturato dai nazifascisti, ma non fu mai liberato se non dall'insurrezione popolare del 25 aprile 1945 assieme agli altri detenuti politici che, come lui, erano scampati alla morte.

Ho sollevato questo fatto personale non perché noi abbiamo risposte da dare a certi figuri e a certa canaglia fascista, con cui non intratteniamo dialoghi, ma per denunciare un sistema e un costume che in questa Camera dovrebbero essere stroncati. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Tortorella, prendo atto di questa sua dichiarazione.

Devo per altro osservare che non ritengo possano essere mossi addebiti agli uffici della Camera per avere accettato l'interrogazione cui ella ha fatto riferimento, atteso che in essa si parla genericamente del figlio di un « dottor Tortorella », e pertanto non era evidentemente possibile conoscere se si trattasse di persona che a lei in qualche maniera potesse essere legata.

Vorrei poi rilevare (e lei lo ha messo in luce nel corso del suo intervento) che non vi è uomo degno di questo nome che possa considerare disonorevole per un padre svolgere una qualunque azione per tentare di salvare il figlio dalla morte per mano di invasori del nostro paese.

Il Presidente della Camera si riserva - a termini di regolamento - di decidere se ricorrano eventualmente, nella specie, gli estremi per la nomina di una Commissione d'indagine.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'oratore è di scarsa attrattiva, l'ora è quasi canicolare, l'aula, salvo i banchi della sinistra, appare quasi vuota: io, però, non me ne dolgo, onorevole Andreotti. Probabilmente, infatti, questo mi dà l'occasione di rivolgerle il più serenamente possibile un discorso a nome non solo mio personale, ma anche dei deputati della sinistra indipendente, che sono la maggioranza del gruppo mi-

sto: il collega Terranova, l'onorevole Masullo e l'onorevole Columbu, appartenente, questo ultimo, al partito sardo di azione.

Noi abbiamo ascoltato con un certo interesse il suo discorso, onorevole Andreotti. La conosciamo come uomo ricco di umori, capace di trovare la battuta di spirito giusta al momento giusto. Tuttavia, nel corso dell'intervento che ella ha fatto presentando il suo secondo Governo alle Camere, abbiamo purtroppo dovuto constatare che l'umore che le è solito, lo spirito che ha animato molti dei suoi interventi, aveva dato luogo questa volta ad una sorta di grigiore nebbioso. Tolto il pistolotto finale, che è d'obbligo nei discorsi dei Presidenti del Consiglio, e, forse, i primi dieci minuti - nei quali vi è stato un certo tentativo di disegnare una prospettiva politica - il resto somigliava molto a quelli che io talvolta chiamo i « discorsi salsicciotto », composti cioè di tanti segmenti messi uno accanto all'altro: probabilmente in questo caso si trattava di tante parti arrivate sul suo tavolo dai vari ministeri e spesso - me lo lasci dire - contraddittorie tra di loro.

Cosicché, mi sono sforzato di trovare una immagine (è un tentativo che faccio sempre: qualche volta riesce, altre no) che in qualche modo potesse dare un'idea del tono con cui ella ha presentato il Governo al Parlamento. E le immagini più correnti vengono facilmente alla mente: la mano di ferro nel guanto di velluto; oppure un certo lubrificante di color bianco che non voglio nominare per rispetto alla dignità dell'aula; oppure ancora una sorta di grigiore da cui sbucavano le punte acuminata di molti *icebergs*.

Tornerò, dunque, sul suo discorso, onorevole Andreotti, e cercherò di cogliere almeno alcune di tali punte, quelle che danno il tono generale alla sua presentazione, quelle che hanno offerto alla stampa di destra e ai neofascisti che hanno parlato in quest'aula il destro per cercare qualche punto di raccordo con la sua posizione politica.

La prima osservazione che non si può non fare dopo aver ascoltato il suo discorso è che veramente ha vinto la destra del suo partito. Qualcuno le faceva credito di un secondo monocoloro all'indomani delle elezioni. Ella praticamente ha detto di no, ma ha forzato la mano, ha spinto le cose nella direzione che voleva la destra del suo partito. Perché ormai è chiaro a tutti, credo, che le varie formule propagandistiche che si sono tentate nel corso di questi due mesi di crisi - domani sono infatti due mesi dalla data delle elezioni - non

erano altro che un tentativo di mascherare la volontà precisa sua e del segretario del suo partito di arrivare ad una soluzione di questo tipo. Quando si è detto ai socialisti che potevano entrare nella maggioranza, ma che la condizione era che accettassero la convivenza con i liberali, in realtà non si faceva altro che della pura propaganda: questo era un modo per mascherare, probabilmente agli occhi di una parte della democrazia cristiana, l'operazione realmente in corso. Anche i meno provveduti sulle vicende politiche del nostro paese avrebbero potuto infatti dire fin dall'inizio che mai i socialisti, stante la loro condizione, avrebbero potuto accettare una collaborazione di governo con i liberali. Non è valse nemmeno la formula dell'onorevole La Malfa del « Governo di emergenza » a convincerli di questo.

Ella è arrivato dunque a questa soluzione, ma ha pagato tuttavia dei prezzi piuttosto significativi: l'assenza del partito repubblicano dal Governo, del partito repubblicano che è nella maggioranza, ma non nel Governo. E il collega La Malfa, che può in qualche modo essere considerato colui che più di ogni altro nei mesi che hanno preceduto la campagna elettorale e nel corso della stessa campagna elettorale si è battuto per una soluzione di questo tipo, al di là del velame e delle oscillazioni che sono tipiche del suo pensiero (tutti avevano capito che questo era l'obiettivo a cui in sostanza si mirava) si è trovato nelle condizioni di non poter partecipare al Governo, perché all'interno del partito repubblicano si è creata una situazione che ne ha reso impossibile la partecipazione totale, l'adesione completa.

Certo, il La Malfa che è arrivato a questa soluzione — me lo consenta — è un La Malfa un po' diverso da quello che ho conosciuto quando anch'io ebbi l'onore di far parte in seconda posizione di un Governo della Repubblica. Mi ricordo la *Nota aggiuntiva* di La Malfa all'epoca del primo Governo di centro-sinistra; un documento che io considero assai rilevante e significativo, perché poneva in termini crudi, con il pragmatismo che è tipico, con la serietà che è tipica delle impostazioni che l'onorevole La Malfa dà a queste questioni, davanti all'intera coscienza nazionale, il salto che tra il 1963 e il 1964 il popolo italiano sarebbe stato chiamato a fare. *Quam mutatus ab illo*, quanto diverso da allora il La Malfa che si è trovato nella condizione di cui parliamo!

Ma non vi è stato solo La Malfa. Ella, onorevole Andreotti, ha pagato un prezzo pesante anche all'interno della socialdemocrazia o ha fatto pagare alla socialdemocrazia un prezzo; quando poi andremo a fare i conti vedremo chi ha realmente pagato questo prezzo, se la democrazia cristiana o i partiti suoi alleati. Ne è un indice il malumore di Saragat (la frase che tutti quanti conosciamo è stata ripetuta anche in quest'aula: « Il peggiore dei Governi possibili »); un certo disimpegno del *leader* socialdemocratico, una situazione non del tutto pacifica all'interno della socialdemocrazia italiana. Ne abbiamo avuto un segno anche nell'intervento che il segretario del partito socialdemocratico, onorevole Orlandi, ha fatto in quest'aula, un segno sul quale mi permetterò di ritornare più avanti.

Un altro prezzo da lei pagato, onorevole Andreotti, è il rifiuto della sinistra del suo partito ad entrare a far parte del Governo. Vede, onorevole Presidente del Consiglio, nell'ambito della sinistra italiana, tra di noi, si discute, anche con opinioni abbastanza divergenti, sul ruolo, la portata ed il significato della sinistra democristiana. Alcuni di noi pensano che si tratti soltanto di una copertura data ad una politica effettiva di destra, un modo per mantenere legati alla politica democristiana quei 3 o 4 milioni di voti che probabilmente non avrebbe se non esistessero i Donat-Cattin, i Galloni, i Granelli o altri colleghi di questa configurazione. C'è chi sostiene, invece, che proprio essi costituiscano la forza cattolica che un giorno sarà chiamata a collaborare, ponendo evidentemente le proprie condizioni, con il resto della sinistra, per creare una svolta politica democratica nel nostro paese.

Io non sono né dell'una né dell'altra opinione. Penso che la sinistra democristiana non vada né sopravvalutata né sottovalutata. Ha un suo ruolo, quello di tenere aperte le vie del discorso democratico nel nostro paese, tentando di inserire nelle stesse alcuni contenuti che sono propri di una certa parte della tradizione cattolica. Né più, né meno. Questa volta, però, le sinistre democristiane un certo coraggio — bisogna pur dirlo — lo hanno avuto. Mi pare sia la prima volta che tutte unite, da Moro a Donat-Cattin, hanno detto « no »: di questo Governo — hanno affermato — non vogliamo far parte.

Ed esiste un altro prezzo ancora, onorevole Andreotti. Mi riferisco al malumore, trasparente mi pare, di uomini come l'onorevole Emilio Colombo. Io non so se l'onorevole

Colombo abbia accettato il posto che ella gli ha offerto per disciplina di partito o per disciplina di corrente, anche perché non è facile capire come stanno le cose all'interno di certe correnti o sottocorrenti democristiane. Certamente qualche fatto di ordine disciplinare o morale deve essere intervenuto per costringerlo ad accettare un posto di responsabilità assai modesta...

Una voce all'estrema sinistra. Ha sostituito Lupis...

ANDERLINI. ... per lui che ha avuto un ruolo, non positivo a mio giudizio, ma certo importante, nella vita politica italiana, soprattutto a livello dei grandi problemi economici.

Ella si è, così, presentato in quest'aula con un Governo che conta sulla carta 330-335 voti favorevoli, di cui per lo meno un centinaio sono voti di disciplina. Il suo, onorevole Andreotti, me lo lasci dire con tutta franchezza, è il Governo più minoritario che l'Italia abbia avuto dalla fine della guerra in poi. Più minoritario, nella sostanza politica, di quanto non lo fossero i governi degli onorevoli Zoli che si definivano di « minoranza precostituita ». La sua è una « maggioranza precostituita » all'interno della quale l'operazione è affidata ad una minoranza.

Non a caso siamo arrivati a tale soluzione. Il suo discorso, onorevole Andreotti, rifletteva abbastanza bene la vicenda attraverso la quale siamo arrivati a questo punto. I precedenti vanno ricercati nella storia che ci sta immediatamente dietro le spalle: la crisi — anche drammatica — del centro-sinistra negli ultimi tempi della sua vita e la elezione del Presidente della Repubblica Leone nella maniera che tutti quanti sappiamo. Non a caso la maggioranza che sosterrà il suo Governo è press'a poco quella che ha eletto il Presidente della Repubblica. Le stesse titubanze, le stesse lacerazioni, le stesse difficoltà. La differenza starà forse solo nel fatto che dovendosi questa volta votare a scrutinio palese, le defezioni non saranno evidenti, anche se la coscienza di molti dei nostri colleghi, di un centinaio per lo meno, arriverà ad una certa posizione solo per disciplina di partito.

MACALUSO. Ci sono i voti sottobanco...

ANDERLINI. I voti sottobanco, onorevole Macaluso, verranno dopo; ma già adesso il Presidente del Consiglio si trova in difficoltà. Non a caso la conferenza dei capigruppo si

è trovata costretta a rigettare una proposta del Presidente della Camera intesa ad eleggere i presidenti delle Commissioni parlamentari nel corso di questa settimana. Tutto è stato rinviato alla settimana prossima. E le ragioni sono evidenti: probabilmente in alcune Commissioni, soprattutto nell'altro ramo del Parlamento, non si riesce ad avere la maggioranza per eleggere i presidenti ed i vicepresidenti. Quindi ella, onorevole Andreotti, è già in difficoltà e quando arriverà in questa Assemblea il decreto-legge sull'IVA e gli altri decreti, come quello sulle pensioni, quando cioè non si voterà più a scrutinio palese, se ella non vorrà fallire al primo colpo dovrà probabilmente accettare, come capitò durante le elezioni del Presidente della Repubblica, l'inquinamento dei voti fascisti.

Ha un bel consolarsi il collega Orlandi quando ieri diceva di sentirsi liberato da un grande peso per il fatto che il *leader* dei neofascisti aveva dichiarato in quest'aula che mai essi avrebbero dato voti sottobanco. Ma chi dà i voti sottobanco non dice di darli sottobanco per la ragione stessa che vuole darli sottobanco. Del resto, il discorso di Almirante e le cose che sono state scritte sui giornali di destra sono abbastanza esplicite. Quando la destra dice di prendere atto della dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio che « il Governo vuole essere giudicato dalle cose che farà », mostra chiaramente quali sono le sue intenzioni. In realtà noi siamo qui per giudicare il Governo in base alle cose che ci ha detto, in base agli impegni che assume: successivamente, di volta in volta, lo giudicheremo sulla base delle cose che farà. Ma il voto che daremo probabilmente entro domani non sarà un voto sulle cose che il Governo farà, ma che non ha ancora fatto: sarà un voto dato in base al discorso da lei, onorevole Andreotti, pronunciato in quest'aula, sugli impegni e sui modi con cui il suo Governo si è presentato.

Ma già l'inquinamento è in atto se la destra neofascista dichiara di essere pronta, sulle cose che si faranno (penso alla legge sugli affitti dei fondi rustici, penso al tentativo dell'onorevole Andreotti di evitare chiarezza sul tema della mezzadria, penso alle tante cose di cui parlerò nel resto del mio discorso), a comportarsi in un certo modo. Voglio anche prendere atto con una certa soddisfazione del fatto che l'onorevole Orlandi ha dichiarato ieri nel suo discorso (anche se la dichiarazione è venuta fuori con l'aiuto del forcipe a seguito di una serie di interruzioni) che di fronte all'inquinamento di cui ho detto,

la socialdemocrazia riterrebbe dissolta la maggioranza. Mi auguro che analoga dichiarazione voglia venire dai colleghi del gruppo repubblicano, per i quali parlerà fra poco l'onorevole La Malfa.

Per dirla con il massimo dei nostri poeti viventi, Eugenio Montale, ella, onorevole Andreotti, ha « le penne lacerate ». Si potrebbe dire che la cosa migliore per l'opposizione sia appunto un Governo debole, un Governo fragile, ma in questo caso questo non si può dire perché il Governo dell'onorevole Andreotti è sì un Governo lacerato, fragile e debole, ma è contemporaneamente, anzi proprio per questo, un Governo pericoloso al di là delle sue stesse intenzioni.

Mi guardo bene dal far carico a lei, onorevole Andreotti, di avere per la testa idee di colpi di Stato. Nemmeno l'onorevole Malagodi, conservatore come è, ne sono sicuro, ha per la testa idee di questo genere, e forse nemmeno gli uomini più scatenati della destra democristiana hanno in mente l'idea di un colpo di Stato. Ma i colpi di Stato, le sterzate brusche, i tentativi di scardinare un ordinamento non nascono solo dalla volontà dei singoli. Probabilmente anche l'onorevole Tambroni non aveva l'intenzione di tentare un colpo di Stato in quel luglio del 1960. Dico probabilmente, perché non sto a sindacare adesso la coscienza dell'individuo; ma le condizioni in cui si trovò ad operare, gli inquinamenti che gli piovvero addosso, la situazione reale esistente lo spinsero al tentativo; e ci volle un grande, profondo sussulto dell'anima popolare democratica e antifascista per spazzare via quel tentativo. E stia sicuro che chiunque si mettesse su quella strada otterrebbe probabilmente lo stesso risultato.

Non si facciano illusioni gli uomini della destra, a qualunque raggruppamento appartengano. L'Italia non è la Grecia! Ci sono forze sufficienti in questo paese — i sindacati, le forze della sinistra organizzate — per respingere qualunque tentativo in quella direzione. Ma questo significherebbe anche sottoporre il paese a una tensione grave, ad uno scontro che potrebbe diventare drammatico. E purtroppo il Governo Andreotti rappresenta un pericolo in questa direzione. Se mi è consentito fare ancora una citazione letteraria (io so che ella ama queste cose, onorevole Presidente del Consiglio, e per questo qualche volta cerco di farvi riferimento), desidero citare un altro verso di Montale: « Somiglia agli uccelli di passo che urtano ai fari nelle sere tempestose ». Il Governo Andreotti è un uccello di passo, che rischia però, in una sera tempe-

stosa, di urtare in un faro e provocare quindi una situazione di grave tensione nel paese e di chiamare noi ancora una volta a difendere, come sempre abbiamo fatto, la democrazia italiana.

E veniamo ai punti essenziali del suo discorso, onorevole Andreotti, sui quali desidero soffermarmi. Ella ha parlato di fase costituente, ha detto che siamo in una fase costituente. Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei proprio che in sede di replica ella spiegasse all'Assemblea un po' più diffusamente questa frase. Io direi che la fase costituente c'è stata e s'è conclusa nel 1948 con la approvazione della Costituzione. Abbiamo chiamato politicamente « fase costituente » quella dell'attuazione dell'ordinamento regionale nel 1970-1971 perché si trattava di attuare un titolo della Costituzione della Repubblica. Adesso perché dovremmo essere in una fase costituente? Abbiamo forse bisogno di rivedere la Costituzione?

E veniamo ad un altro rilievo. Siamo nel nominalismo, lo capisco, ed ella ha parlato di virtuosi esercizi nominalistici. Lasci a me, che sono anche un po' un filologo, di cogliere questi elementi. In fatto di maggioranze abbiamo tutto un vocabolario: si è parlato di « delimitazione della maggioranza » (se ne è parlato a lungo ed è stato per anni motivo di scontro polemico tra le forze politiche); poi si è preferito usare la formula « autosufficienza della maggioranza », e ora ella parla di « demarcazione » della maggioranza. Si tratta solo di una novità filologica o vuole significare qualcosa di diverso? Vuole significare quel che ella poi in sostanza ha detto, e cioè che questa maggioranza « demarcata » è però aperta nelle cose all'apporto di tutte le altre forze politiche, nessuna esclusa? Ora, siccome ella sa che da sinistra molto probabilmente non le verranno voti per le cose che farà, è chiaro che la sua ipotesi è aperta a destra: è una porta, una finestra, per lo meno uno spiraglio verso la destra.

Un altro argomento che nel suo discorso non ha avuto probabilmente il rilievo che ella avrebbe voluto dargli, perché si tratta di un tema a lei caro, è quello della buona amministrazione, tema caro a lei e anche all'onorevole Malagodi. Questo tema — la serietà, il pareggio dei bilanci, la buona amministrazione — non l'ha sfruttato fino in fondo, anche perché era in così palese contraddizione con i fatti che non ha avuto in questo caso il coraggio di sfidare il ridicolo.

Come fate a parlare di buona amministrazione quando il primo atto compiuto dal Con-

siglio dei ministri è stato la nomina di 58 sottosegretari, dopo che ella, onorevole Andreotti, aveva proposto al Presidente della Repubblica di nominare 28 ministri, per un totale, se non vado errato, di 86 persone? L'unica domanda che ci rimane da fare è chiedere quando arriverete ai 100 membri del Governo. Come volete che vi si prenda sul serio quando parlate di buona amministrazione, del corretto uso del denaro pubblico, quando il primo atto compiuto è quello di far scelte di questo genere, senza parlare, poi, del secondo atto, quello che riguarda l'alta dirigenza statale, sul quale, se avrò tempo, cercherò di tornare tra poco?

A proposito dell'agricoltura — ecco le punte dell'*iceberg* — mi aspettavo che lei si limitasse a dire che, essendo passate le competenze del Governo centrale alle regioni con il 1° aprile 1972, il Governo aveva ben poco da dire in fatto di politica agricola generale. Tutt'al più poteva disegnare le linee di uno sviluppo agricolo del nostro paese adeguato alla realtà e ai problemi drammaticamente aperti su questo che è un terreno irto di difficoltà e di motivi di crisi. Invece no, lei ha ribadito qui pari pari la posizione che il Governo precedente e tutta la destra italiana hanno tenuto su questo argomento per aggirare il problema.

L'articolo 117 della Costituzione prescrive che rientra nella competenza primaria delle regioni la materia dell'agricoltura e delle foreste. La stessa formula fornisce la denominazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Ma, in pratica, tutte le competenze di questo Ministero avrebbero dovuto passare alle regioni. Il Ministero è rimasto qual era: lei sa che pochissimi funzionari centrali sono passati alle regioni (si contano sulle dite di due mani) e che il sistema adoperato per aggirare l'articolo 117 della Costituzione è proprio quello che lei ha adoperato in quest'aula: il riferimento al MEC. Ormai l'agricoltura dipende dal MEC; le regioni non possono avere rapporti internazionali diretti con Bruxelles. Spetta quindi al Governo centrale ricevere le direttive che vengano da Bruxelles e trovare la politica per realizzarle. Il che è un modo per eludere il dettato, lo spirito e la lettera, della Costituzione.

Non a caso poi, onorevole Andreotti, il decreto di trasferimento dei poteri in materia di agricoltura è stato impugnato dalle regioni insieme a tutti gli altri 13 decreti analoghi. Non uno se ne è salvato, tutti sono stati impugnati di fronte alla Corte costituzionale. Non so quello che deciderà la Corte costituzionale,

anche per la situazione nuova che si va creando all'interno di quell'importante organismo. Io so che il problema riguarda noi politici e so che la presenza nel Governo, in una posizione di così scoperto rilievo, dell'onorevole Malagodi, di fatto mette in discussione la opzione regionalista del 1970, la scelta consapevole che il Parlamento italiano ha fatto nel corso del 1970 in favore delle regioni.

Ella ha a suo fianco, come uomo di prima fila del suo Governo, un uomo che supera per statura politica lo stesso vicepresidente del Consiglio, l'esponente di quel partito liberale che non più di due anni fa, in quest'aula e fuori, ha condotto la più accanita delle battaglie antiregionaliste.

Voi state praticamente rimettendo in forse la scelta regionalista del 1970 e state cucendo addosso alle regioni una camicia così stretta che sarà difficile che essa non arrechi un nocimento grave, che essa non intacchi nel profondo alcuni dei meccanismi fondamentali di sviluppo dell'intero apparato statale.

Per i fitti rustici — ecco la punta dell'*iceberg* — io non sono tra quelli che attribuiscono facoltà taumaturgiche a questa legge. Operativamente, purtroppo, i frutti che darà o che sta dando (non per colpa del testo della legge, ma per come si fanno le cose in Italia) sono, secondo me, assai modesti. Io lo ho constatato nell'Italia centrale che conosco più da vicino, non vorrei azzardare giudizi che riguardano altre regioni, dove probabilmente la cosa ha un'incidenza maggiore. Ecco, lei vuole spuntare questo elemento, sforbiciare questa punta, perché essa rimette effettivamente in discussione il problema del dimensionamento della proprietà terriera, il problema delle dimensioni ottimali dell'azienda e supera, in una visione produttiva, il concetto della proprietà privata, che meglio in questo caso definirei proprietà quiritaria perché qui siamo al concetto originario della proprietà come segno della persona addirittura, un concetto — lei lo sa meglio di me — che l'economia moderna ha largamente superato negli stessi paesi capitalistici. Ma lei no, resta su questa posizione arcaica, non per correggere quello che ci può essere di storto nella legge (e quello — lei lo sa — siamo tutti disposti a farlo) ma per spuntarla, per tagliarne la parte vera, quel tanto di nuovo che essa rappresenta nella storia dell'agricoltura italiana. E, per la mezzadria, non eravamo tutti d'accordo che si dovesse trasformare la mezzadria in affitto ricollegandola appunto con la legge sui fondi rustici? Lei se ne viene fuori con una frase

quanto mai ambigua nella quale dice che il problema del superamento della mezzadria è condizionato dal *quantum* dell'indennizzo.

Quali sono allora le sue intenzioni in materia? Lei ha il dovere di spiegarlo nella sua replica e dirci che cosa pensa. Glielo chiedeva stamattina anche il collega Barca, con molta convinzione e con molta precisione.

La scuola. Lei è arrivato, onorevole Presidente del Consiglio, in questa aula (le ho detto che amo qualche volta le immagini corpose) con l'atteggiamento di un angioletto che piovesse in questa Italia 1972, con questa scuola così drammaticamente lacerata dai suoi contrasti interni e dalla situazione che intorno ad esse si è creata, osservando: la scuola va piuttosto male. Ma scusi, onorevole Andreotti, di chi sono le responsabilità del fatto che la scuola italiana si trova nelle condizioni in cui è oggi, se non degli uomini del suo partito che hanno costantemente diretto — e lo dirigono anche in questo Governo — il Ministero della pubblica istruzione, e dei Presidenti del Consiglio che li hanno assecondata? Non si può ogni volta venire qui e tentare di ricominciare da zero come se nulla fosse effettivamente accaduto, né si può venire a mistificare le cose dicendo che è in corso la riforma. Sarà..., personalmente non me ne sono accorto. Dal 1962, dopo la riforma della scuola media dell'obbligo, nessuna legge seria si è fatta in Italia che investisse da vicino i problemi reali della scuola italiana. I gollisti francesi, dopo il maggio del 1968, in 6 mesi hanno fatto una legge di riforma dell'università di Francia. Il nostro maggio 1968 è passato ormai da quattro anni e noi abbiamo gli istituti medi superiori nelle condizioni in cui erano 4, o 10, o 20, o 30 anni fa, con gli stessi programmi di allora, senza raccordo con la nuova scuola media che abbiamo creato, e abbiamo una università nelle condizioni che tutti conosciamo. Non ce la si può cavare come ha fatto lei, venendo a riproporre stancamente cose vecchie e in maniera più pericolosa di quanto non abbiano fatto i suoi predecessori.

Ella ci propone una nuova legge generale sulla università che recepisca quello che di comune c'è in vasti settori del Parlamento; ma poi contemporaneamente ci dice che vuole fare una serie di leggi stralcio sulla base delle opzioni o delle scelte che saranno compiute dal Consiglio superiore della pubblica istruzione. E allora, o l'uno, o l'altro; ella sa che non si può fare l'uno e l'altro contemporaneamente; non si fanno le leggi mentre si fa la legge generale, né si fa la legge gene-

rale mentre si fanno le leggi. Quindi, ella ci prepara di fatto una serie di nuove leggi sull'università. È questo che vuole il Governo? Sono queste le scelte che ella fa, per poi ripresentarsi fra qualche anno in questa aula a dire che la scuola italiana è in crisi e che bisogna ricominciare da zero?

Non le parlerò di quanto ella ha detto in merito al ricorso all'IRI per l'edilizia scolastica. Ma veramente, signor Presidente del Consiglio, siamo a questo punto? Il Parlamento ha stanziato, credo ormai da quattro o cinque anni, alcune migliaia di miliardi per l'edilizia scolastica e non ne avete adoperato nemmeno l'uno per cento. Le statistiche che ho letto quattro o cinque mesi fa indicavano che avevate utilizzato meno dell'uno per cento della cifra stanziata, comunque mi auguro che nel frattempo si siano fatti dei progressi.

Ci troviamo, dunque, di fronte, ad una macchina che non funziona. Ebbene, a quella macchina che non funziona e che lasciate in essere — e magari ai direttori generali adesso duplicate lo stipendio — affiancate un'altra macchina che sperate sia più efficiente. È questa la proposta che ella ci fa per l'edilizia scolastica. Le pare valida e seria?

Un solo, brevissimo cenno alla politica economica generale. Veramente, onorevole Andreotti, l'atmosfera che si era creata in aula mentre lei leggeva il suo discorso era addirittura allucinante.

Ella aveva al fianco l'onorevole Malagodi, cioè l'uomo che tutti quanti conosciamo e che occupa nel Governo un posto di grossa responsabilità in generale, ma soprattutto in fatto di politica economica; l'uomo che ha avvertito con tutte le forze di cui disponeva ogni idea di pianificazione e di programmazione.

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso ella ha fatto riferimento tre o quattro volte, se non vado errato, alla programmazione e al piano economico nazionale di sviluppo. Ma quale piano? Dove sta? È forse il piano che è scaduto nel 1971 o un nuovo piano che non esiste? Non mi dirà, onorevole Andreotti, che il « Progetto '80 » sia un piano! È una ipotesi di piano, non approvata non dico dal Parlamento, ma nemmeno dal Consiglio dei ministri. E ancora non sappiamo quali sono le procedure attraverso le quali deve essere formulato il nuovo piano. Lei dunque fa riferimento a un piano che non esiste. Siamo allora nella stratosfera, nella astrazione pura.

In realtà, dietro tutto questo si nasconde una ben precisa volontà politica; questa è solo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

una nebbia per tenere in brodo di cottura i socialisti e forse la sinistra del suo partito. In realtà la volontà del Governo si è precisata nelle cose che ella stesso ha detto.

Qual è la situazione reale del nostro sistema produttivo? Io non sono mai stato convinto, anche quando a sinistra se ne faceva un gran parlare, del fatto che l'Italia si stesse avviando sulla via del neocapitalismo avanzante — lo diceva ripetutamente e lo ha detto più volte anche in quest'aula il mio caro amico e compagno Riccardo Lombardi — capace di risolvere tutti i problemi di razionalizzazione del nostro sistema produttivo. Non ne sono mai stato convinto.

Io credo che il nostro sistema economico, se deve trovare un elemento di paragone, può essere rapportato alla situazione del Giappone; il nostro è, per così dire, un paese di tipo giapponese, cioè un paese in cui vivono ancora ed hanno un grosso peso la rendita, la speculazione (penso a quella sulle aree, ma non solo a quella) e una serie di posizioni di potere precostituite per le quali la mammella dello Stato è sempre praticamente disponibile. E mentre è vero che in alcune aree del nord il neocapitalismo europeo sta facendo alcune delle sue prove è contemporaneamente vero che nel centro e nel sud del paese, in maniera diversa, siamo ancora in presenza di strutture paleocapitalistiche, nemmeno capitalistiche nel senso pieno della parola. Sono strane strutture più o meno fatiscanti in cui si mescolano il privato col pubblico, si mescolano i fatti clientelari con quelli del Governo, con quelli del bilancio dello Stato, della finanza pubblica, della finanza privata, delle tasse e così via.

È accaduto che nel periodo tra il 1968 e il 1970, e forse anche nei mesi successivi, la spinta della classe operaia, che vuole vedere remunerato il suo lavoro, ha portato a una limitazione dei margini di profitto e di superprofitto. Ma un capitalismo vero che cosa fa? Questo è il suo dovere storico, o agisce in questo modo o non è più capitalismo: deve essere capace di rilanciare la palla, di assolvere al suo dovere storico, di portare avanti il sistema. Ed esistevano le condizioni per farlo, se è vero che altri capitalismi — penso a quello tedesco — in condizioni ancora più difficili di quelle in cui si sono trovati i capitalisti italiani, sono stati capaci di risolvere i loro problemi interni. Il nostro capitalismo, no, è quello che è: ha portato i capitali all'estero, ha fatto lo sciopero degli investimenti, sta conducendo una frenetica campagna preparatoria — il nuovo Governo è solo un elemento

del quadro in questo senso — per evitare che il prossimo autunno consenta ai lavoratori dipendenti dell'industria e dei settori vitali della nostra economia di riguadagnare qualche punto nei confronti del capitalismo. Ecco che cosa è capace di fare. Ella, onorevole Andreotti, che scelta ha fatto con il suo Governo? Ha fatto la scelta di un Pilato. Ella è d'accordo con quelli che dicono che bisogna comprimere e tenere a bada i sindacati, si è compiaciuto del fatto che si sia arrivati ad alcune forme di autolimitazione del diritto di sciopero per i servizi pubblici. Non sarò io a dolermene. Non ha speso una sola parola sull'unità sindacale, sul grande significato che essa potrebbe rappresentare in questo momento, perché ella fa parte di coloro che hanno sabotato o tentano di sabotare o tentano di frenare l'unità sindacale. Questa è la realtà. Allora vi è da domandarsi, se la situazione di crisi è questa, che cosa la sinistra, il socialismo ha da proporre. Il nostro sistema produttivo è un sistema a doppio binario: c'è il settore pubblico e c'è il settore privato. Se il « cavallo » privato « non beve », non fa il suo dovere, il Governo ha il sacrosanto dovere di mettere in moto adeguatamente il settore pubblico. Non è un caso che nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, non si sia parlato del sistema delle partecipazioni statali. Non esistono nel suo discorso le parole partecipazioni statali, disoccupati. Non ho sentito la parola disoccupati, forse mi sarà sfuggita. Non una eco delle grandi battaglie in corso nel paese, in grandi regioni e in grandi città che lottano disperatamente contro i licenziamenti e la chiusura delle fabbriche. La mia città, Terni, l'altro giorno ha scioperato al cento per cento. Non un ristorante era aperto. Ho dovuto mangiare fuori Terni. Tutte queste cose sfuggono alla sua attenzione, ella non ha la sensazione di come questo mondo preme inarrestabilmente, signor Presidente del Consiglio: o passerà, se gli troveremo un canale politico adeguato, per le vie della democrazia corretta, come noi vogliamo, come noi tenacemente vogliamo ogni giorno, o comunque passerà: non si possono calmare queste spinte di ordine storico, appartengono al divenire del mondo. La civiltà del mondo è quella che è perché vi sono queste forze che si muovono in questa direzione, altrimenti sarebbe un'altra cosa.

Non mi occuperò delle questioni valutarie internazionali. Direi che qui lei è stato un po' più adeguato alla realtà della situazione. Forse il governatore della Banca d'Italia, Carli, o qualcuno dei suoi collaboratori avrà fat-

to valere su di lei il peso dell'opinione che ormai manifestano anche pubblicamente da qualche tempo a questa parte: l'insofferenza ormai acquisita da strati notevoli dello stesso mondo produttivo italiano nei confronti dell'invasione del dollaro.

Ma vorrei ricordarle che sono per lo meno cinque o sei anni che da questi banchi viene denunciata una situazione di questo genere. Quando l'onorevole Emilio Colombo tornava dalle riunioni del Fondo monetario internazionale con la storia dei diritti speciali di prelievo e diceva che erano un grande successo, che si trattava di un elemento risolutivo del nuovo rapporto monete europee-dollaro, noi osservavamo che si trattava di una scalfitura appena del sistema, che non si era toccato il cuore della questione. E voi, tutti in coro ci rispondevate di no, che si trattava di un grande successo. E quando un altro ministro democristiano è tornato dall'America dopo gli accordi di Washington ed è venuto qui a vantarli come un grande risultato positivo, perché Nixon così aveva detto, noi gli dicemmo di no, che la situazione era più grave. Vi sono 100 miliardi di eurodollari in giro, che sono un'enorme massa; una massa di piombo in una nave. La nostra navicella è un po' sconnessa, le onde sono abbastanza forti. Si muove la nave e quella massa sbanda da una parte o dall'altra: scassa una volta la lira, una volta la sterlina. Un'altra volta capiterà al fiorino o al franco o al marco. Quand'è che prendiamo consapevolezza del fatto che non si può ulteriormente continuare a far credito agli americani? Perché noi facciamo solo questo: incassiamo dollari non convertibili, carta moneta, senza avere la possibilità di convertirla. E lei sa che con questo sistema gli americani stanno comprando fette cospicue della nostra industria, del sistema produttivo italiano. Mi veniva da sorridere qualche giorno fa quando ho visto sui muri di Roma, come del resto sui muri di tutte le città italiane, la pubblicità delle fettuccine emiliane con la forchetta e la scritta: « vere emiliane », e dei tortellini « veri emiliani ». Ella sa che non sono emiliani, nemmeno italiani: sono diventati americani perché la « Barilla » se la sono comprata gli americani. E tra poco mangeremo, molto probabilmente, quello che piacerà agli americani, al prezzo e con i modi che a loro piacerà, noi che abbiamo una cucina nazionale famosa, almeno per alcuni suoi aspetti, in tutto il mondo. Queste sono le conseguenze pratiche di fronte alle quali ci troveremo.

Trascuro in questa sede la questione della riforma fiscale di cui avremo modo di parlare nel corso della prossima settimana quando la Camera esaminerà il disegno di legge di conversione del decreto-legge sull'IVA.

Vi è un'altra lacuna grave del suo discorso per quanto riguarda le cose che non ha detto che, se vuole, è una punta a rovescio dell'*iceberg*. È possibile che ella, onorevole Presidente del Consiglio, che è stato per dieci anni ministro della difesa, ella che sa in quale situazione oggi si trovano le forze armate collocate nel quadro politico nazionale, per quello che di positivo e di negativo esse rappresentano, non abbia avuto una sola parola da dire su questo argomento! L'unico che finora ne abbia parlato in quest'aula è un deputato della destra, nella maniera con cui l'ha fatto. Ieri sera, mentre parlava l'onorevole Birindelli, non potevo fare a meno di ripensare, per le cose che ha detto, ad una frase di Clemenceau: la guerra è una cosa troppo seria per farla fare ai generali o agli ammiragli.

ALMIRANTE. Forse sono cose troppo serie perché le faccia un uomo come lei.

ANDERLINI. E vi era tanto *mare nostrum* nel discorso dell'onorevole Birindelli!

Mi permetterò di sottoporre a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e alla considerazione dei colleghi alcune questioni che riguardano l'altro aspetto della faccenda. Non sono insensibile ai problemi della funzionalità delle forze armate. Effettivamente noi spendiamo quasi 1.500 miliardi l'anno senza avere il prodotto difesa. Ella sa che l'Istituto strategico di Londra afferma (forse gli inglesi esagerano: un po' di livore antitaliano sarà rimasto in qualcuno di loro) che in caso di conflitto con armi convenzionali con i paesi dell'est le nostre forze armate sono capaci di resistere otto ore. Forse esagerano, saranno otto giorni; non so.

Dicevo che non sono insensibile ai problemi della funzionalità delle forze armate anche se non posso accettare, come nessuno a sinistra accetta, il principio che bisogna trasformare l'esercito a reclutamento obbligatorio in un esercito di mestiere. Non esistono però soltanto questi problemi. Badate, le poche guerre, forse le sole che il nostro paese ha vinto, sono quelle combattute con pochi generali (noi ne abbiamo 2 mila) e con una larga partecipazione popolare: quelle di Garibaldi e quella della Resistenza. Di generali

ve ne erano pochi, sia con Garibaldi sia nella Resistenza. Faccia il conto, onorevole Andreotti, delle altre guerre nazionali che abbiamo combattuto e troverà sempre che in mano ai generali le cose sono andate piuttosto male. L'elemento fondamentale della difesa non è l'efficienza: l'efficienza è importante, ma l'elemento fondamentale è la partecipazione popolare, quando la gente, il popolo crede alla guerra che si sta per fare.

SACCUCCI. Non ci avete mai creduto.

ANDERLINI. Noi la nostra guerra l'abbiamo fatta e vi ho sempre visto scappare tra il 1943 e il 1945! (*Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non facciamo la guerra qui dentro.

ANDERLINI. La democratizzazione delle forze armate è un elemento fondamentale, signor Presidente del Consiglio. L'articolo 52 della Costituzione afferma che l'ordinamento delle forze armate è informato allo spirito della Costituzione repubblicana. Ella che è stato ministro della difesa per dieci anni è andato certamente nelle caserme. Io vi posso entrare soltanto con difficoltà. Ho chiesto di andare a visitare alcuni obiettori di coscienza che si trovano a Forte Boccea e mi è stato negato il permesso. Un parlamentare può entrare in tutte le carceri della Repubblica, meno che in quelle militari. Ho dovuto far figurare — così mi ha consigliato il procuratore militare del tribunale territoriale di Roma — che ero parente di uno dei ragazzi: solo così sono potuto andare a trovarlo un momento.

Il regolamento di disciplina è vecchio e arcaico. Lo sa che la parola « Costituzione » non ricorre mai in tutti i 120 articoli di quel regolamento?

Una voce all'estrema sinistra. L'ha fatto Andreotti.

ANDERLINI. Vi è la parola « Repubblica » una sola volta, però, perché nella formula del giuramento è obbligatoria: « giuro di essere fedele alla Repubblica ».

I codici militari, poi, necessitano di una profonda revisione. Basti pensare che essi contemplano ancora la pena di morte. È ben vero che la Costituzione ha abolito tale pena e che pertanto quell'articolo non ha più valore, ma non si comprende come non si sia provveduto ad abrogarlo.

Una voce a destra. È una norma copiata dalla legislazione dell'Unione Sovietica, ove la pena di morte esiste tuttora!

ANDERLINI. Occorre rivedere tutto il sistema della giustizia militare. Ella, signor Presidente del Consiglio, sa che nella Germania federale in tempo di pace i soldati sono giudicati dai tribunali ordinari e non dai tribunali militari speciali? Almeno occorrerebbe istituire, come viene richiesto da varie parti, tre gradi di giustizia militare in luogo dei due attualmente esistenti.

Inoltre, onorevole Presidente del Consiglio, è ella a conoscenza del fatto che nelle carceri italiane giacciono circa centoventi obiettori di coscienza? Mi sia consentito, a questo proposito, signor Presidente, di fare a questo punto un riferimento personale. Io sono stato obiettore di coscienza. Ho fatto, senza demerito, la seconda guerra mondiale; ho combattuto, per mia scelta, la guerra della Resistenza. (*Vive proteste a destra*). Ritengo però che si debbano rispettare (e credo che ella, onorevole Presidente del Consiglio, per la sua origine cristiana dovrebbe essere d'accordo con me) uomini che per rimanere fedeli alle loro convinzioni accettano il carcere: fra questi centoventi obiettori di coscienza ve ne sono alcuni che hanno fatto cinque e perfino sette anni di prigione! Sono anarchici, cattolici, testimoni di Geova, pacifisti, persone insomma che professano varie ideologie, ma che — proprio per aver saputo accettare la prigione in nome di una propria convinzione o della propria fede — meriterebbero che nei loro confronti fossero adottati provvedimenti analoghi a quelli già in vigore in numerosi paesi dell'occidente e che la stessa Spagna si accinge ad emanare.

Passo ora ad una questione più concreta. Nel prossimo futuro questo Governo minoritario dovrà nominare il capo di stato maggiore della difesa, probabilmente il capo della polizia, il comandante dell'Arma dei carabinieri e il comandante della guardia di finanza... (*Commenti a destra*). Ebbene, signori del Governo, come vi regolerete, con questa formazione minoritaria, in ordine a tali nomine? Fra i molti aspiranti a questi posti vi sono uomini che non nascondono la loro amicizia per persone come l'onorevole De Lorenzo e magari come l'onorevole Birindelli, uomini che sono contro la Repubblica e contro la democrazia. (*Proteste a destra*). Nominate forse uomini che giurano fedeltà alla Repubblica come hanno fatto gli onorevoli De Lorenzo e Birindelli? Giurano fedeltà alla Re-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

pubblica e alla Costituzione antifascista e poi li troviamo monarchici e fascisti! (*Applausi all'estrema sinistra — Vive proteste a destra*).

GUARRA. L'onorevole Birindelli è stato eletto con oltre centomila voti di preferenza. (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Prosegua, onorevole Anderlini.

ANDERLINI. Sto per cominciare una parte del mio discorso alla quale probabilmente avrei rinunciato, anch'è perché mi ero impegnato a contenere il mio intervento nell'ambito di un'ora, se i colleghi che siedono a destra non mi avessero costretto, a questo punto, a trattare proprio questo argomento e ad affrontare il tema del fascismo in Italia, oggi. (*Proteste a destra*). È un discorso che riguarda anche il Governo e i rapporti tra Governo e neofascismo, che riguarda l'ordine pubblico e la situazione generale del paese.

Nell'accingermi a trattare questo tema, chiedo alla sua cortesia, signor Presidente, di voler tutelare, nei confronti delle interruzioni che provengono dai banchi di destra, la mia libertà di parola.

PRESIDENTE. Onorevole Anderlini, non ho bisogno del suo invito per tutelare la libertà di parola dei deputati, come ho sempre fatto, come continuerò a fare e come fanno, del resto, tutti i colleghi che hanno l'onore di sedere sul banco della Presidenza.

Invito comunque i deputati di tutti i settori a mantenere un comportamento conforme alla serietà del dibattito.

ANDERLINI. Prendo atto della sua dichiarazione, signor Presidente, e le chiedo scusa. La mia esortazione, signor Presidente, non era certo diretta a lei come persona e tantomeno rappresentava una critica al suo operato: era solo un modo per ricordare ai colleghi che ho il diritto di parlare liberamente.

Vediamo allora gli aspetti del fascismo e dell'antifascismo in Italia. Vorrei fare un discorso con la massima serenità possibile, al di là dei fatti specifici che si sono verificati in quest'aula, come quello cui faceva poco fa riferimento l'onorevole Aldo Tortorella, fatto che è veramente increscioso e difficilmente qualificabile.

Vorrei tentare di dire a tutti i colleghi che cosa è il fascismo dal punto di vista marxista: quel Marx che non è andato a finire in so-

fitta, come diceva l'onorevole Bignardi, quel Marx che vive nella tradizione della sinistra italiana, passando attraverso i Gramsci e i Labriola.

Che cosa è, dunque, il fascismo? È la reazione di classe quando la classe padronale vede messi in pericolo i suoi privilegi. Se a metterli in pericolo è il sistema democratico, il fascismo diventa antidemocrazia, diventa violenza. Abbiamo avuto in Italia un esempio chiaro di come questa dinamica si realizzi: ora ne siamo usciti, con la guerra di Resistenza e con la Costituzione che, si voglia o non si voglia, è antifascista.

Intendo confermarlo in quest'aula e non solo perché lo ha detto recentemente, poco prima di morire, uno dei magistrati migliori che abbia avuto l'Italia, Bianchi d'Espinoza: un giudice non può essere veramente tale, in un paese come il nostro, con questo tipo di Costituzione, se non è antifascista; è suo dovere esserlo, perché antifascista è la Costituzione della Repubblica. La XII disposizione transitoria della Costituzione recita: « È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista »; la legge del 1952, poi, individua con molta chiarezza quali sono gli estremi che individuano la ricostituzione del disciolto partito fascista: autoritarismo, incitamento alla violenza, uso della violenza come strumento per la conquista del potere.

Ecco che cosa è stato il fascismo in Italia dal nostro punto di vista ed ecco qual è la realtà con la quale ci dobbiamo oggi confrontare.

È vero o non è vero che da parte di ben individuate forze di destra si sta conducendo una campagna di violenza, si sta teorizzando la violenza come strumento per la conquista del potere (il discorso di Almirante a Firenze è esplicito su questo punto, ma non è il solo esempio)? È vero o non è vero che esistono squadre organizzate di picchiatori, di manganelatori... (*Vive proteste a destra*).

NICOSIA. Ma la smetta!

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia!

NICOSIA. Onorevole Anderlini, la deve smettere, cambi discorso.

ANDERLINI. No, io non cambio discorso; se questo discorso le dispiace...

NICOSIA. Ella è un tutore di cialtroni; ed esalta gli assassini. (*Il deputato Nicosia scende nell'emiciclo*).

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, la richiamo all'ordine! Torni subito al suo posto.

ANDERLINI. È segno che vi sto toccando sul vivo. (*Rumori a destra*).

ROBERTI. Lei è un provocatore.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, lei ha già parlato stamani; mi usi la cortesia di tacere.

ANDERLINI. Signor Presidente, se volevamo una ulteriore dimostrazione di che cosa è il fascismo e di che cosa è il neofascismo che si annida in quest'aula, la stiamo avendo in questo momento!

Una voce a destra. Che coraggio, dopo l'affare Feltrinelli! È da un'ora che l'onorevole Anderlini ci sta provocando. (*Scambio di apostrofi tra i deputati della destra e dell'estrema sinistra — Richiami del Presidente — Agitazione*).

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi! Tornino ai loro banchi! (*Apostrofe del deputato Grilli all'indirizzo del deputato Anderlini*). Onorevole Grilli, non usi questo linguaggio!

Onorevoli colleghi, li esorto alla calma. Il dibattito verte sulla fiducia al Governo, è un dibattito importante e deve svolgersi correttamente.

Onorevole Anderlini, riprenda pure il suo intervento.

ANDERLINI. Stavo dicendo che questi gruppi di picchiatori e di manganellatori... (*Vive proteste a destra — Il deputato Nicosia scende nuovamente nell'emiciclo*).

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, la richiamo all'ordine per la seconda volta! Ella sa bene qual è il significato di questo secondo richiamo a termini di regolamento.

Onorevoli colleghi, esorto tutti loro a dimostrare buona volontà, senza la quale non è possibile procedere nella discussione.

Onorevole Anderlini, prosegua il suo discorso.

ANDERLINI. A documentazione di questa mia affermazione, signor Presidente, vorrei portare non tanto le notizie che la stampa ha già reso note con abbondanza di particolari, bensì un fatto che mi riguarda, in un certo

senso, anche personalmente. Un comitato romano di genitori — ho due figli che frequentano le scuole di Roma — ha recentemente presentato alla procura della Repubblica presso il tribunale di Roma un esposto in cui vengono citati almeno cinquanta casi in cui squadre di picchiatori, di manganellatori, di gente che è abituata alla violenza, si sono presentate per disturbare, all'esterno e all'interno di certi istituti di Roma, il normale corso delle lezioni. Siccome, come ho detto, sono padre di due ragazzi che frequentano una di queste scuole e che sono stati quindi testimoni di questi episodi, sono tra i firmatari di quell'esposto. In esso si accenna anche al fatto che in alcuni casi era evidente la connivenza fra questi gruppi e le forze della polizia. Non voglio andare molto oltre su questo argomento. Vedo che esso ha suscitato le ire dei colleghi che pur si dichiarano non più fascisti... (*Proteste a destra*).

DE MARZIO. Lei ha provocato un deputato che è stato accoltellato!

ANDERLINI. Questo vostro atteggiamento, colleghi, è quello di chi confessa ciò che altri ha affermato, sia pure in senso opposto: vi sentite, cioè, punti sul vivo nei confronti di determinati argomenti. È dunque a quella mèta, a quella ideologia, a quel tipo di concezione di lotta politica che fate effettivamente riferimento. Il modo, poi, con cui vi siete comportati in quest'aula è la ulteriore dimostrazione della vostra insofferenza ad applicare sul serio le regole della democrazia.

SACCUCCI. Provocatore!

ANDERLINI. Signor Presidente del Consiglio, desidero tornare a fare riferimento, partendo dalle cose che stavo dicendo, all'argomento reale della nostra discussione, che sono le sue dichiarazioni programmatiche. Ella ha detto che il Governo si colloca in pratica contro gli opposti estremismi; non ha adoperato questa espressione, ma tale era in ogni caso la sostanza del suo discorso, dimenticando la XII norma transitoria e tutto lo spirito che anima la Costituzione. Ha detto che le forze di polizia si batteranno non solo per essere più efficienti nella lotta contro la delinquenza comune, ma anche affinché l'ordine democratico sia salvaguardato.

Le vorrei rispondere con le parole di un giornalista abbastanza noto il quale scrive in un giornale che, tra l'altro, sia pur con qualche critica, sostanzialmente appoggia il Go-

verno. Il caso tipico che si è ripetuto in passato e che avremo in avvenire quale sarà? Poniamo che si tratti di una dimostrazione, sindacale, politica, studentesca o di altro genere, fatta con determinati obiettivi e che si muova chiaramente nell'ambito delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione, contro la quale si schierino i gruppi cui ho fatto poc'anzi riferimento. La funzione della polizia, stando allo spirito delle sue dichiarazioni, onorevole Andreotti, quale sarà? Certo in alcuni casi, magari non per sua volontà, ma per quella di qualche funzionario che la pensa in un certo modo, la polizia avrà collegamenti con i gruppi dei perturbatori. Poniamo, comunque, che così non sia e che la polizia, espliciti il suo lavoro di « mediare » lo scontro, di impedire che i due « opposti estremismi » si battano. È questo, a suo avviso, onorevole Andreotti, un modo per stabilire l'ordine democratico. Se ho interpretato male il suo pensiero, onorevole Presidente del Consiglio, la prego di volermi correggere. Credo per altro che, sostanzialmente, ella la pensi nel modo che ho detto. Ebbene, io affermo che comportandosi in questa maniera o facendo comportare in questa maniera le forze di polizia, si viene a ledere uno dei principi fondamentali della Costituzione. Allorché vi è un gruppo neofascista, che sia o meno del Movimento sociale, che saluta con la mano alzata, che adopera i manganelli, che magari grida « viva il Duce! », che fa manifesta apologia di regime su una piazza, la prima cosa che la polizia deve fare è di arrestare quel gruppo, perché è lì che stanno i disturbatori dell'ordine pubblico. È l'unico modo per ristabilire l'ordine; l'ordine senza aggettivi, perché nella Repubblica democratica antifascista nata dalla Resistenza non c'è bisogno di aggettivarlo, l'ordine. L'ordine è quello fissato dalla Costituzione. Per ristabilirlo, in casi del genere, l'unico modo è di arrestare i gruppi neofascisti. Non esiste altro sistema. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non vorrei sottrarre ulteriore tempo all'Assemblea. So di essere andato molto oltre il tempo preventivato. Salto quindi le questioni di politica estera e mi avvio rapidamente alle conclusioni. In sostanza, avete buttato fuori del Governo i socialisti, anche se lei signor Presidente del Consiglio, tenta ancora di captarli in qualche modo nella sua area. Avete messo la sinistra democristiana nelle condizioni che ho detto, volete tenere gli uni e gli altri, compresi i colleghi repubblicani e socialdemocratici, in una sorta di brodo di cottura. Siete legati al potere e di-

sposti a molte cose, non dico a tutte, per mantenerlo.

Avete contro di voi, esplicitamente, il 40 per cento della forza parlamentare rappresentata in quest'aula, e per lo meno un altro 15 per cento che lo ha detto fuori di quest'aula, ma che in quest'aula si comporterà diversamente. Voi rappresentate di fatto un pericolo grave per l'Italia. Prima ve ne andrete meglio sarà per tutti, per noi, per l'Italia e per voi stessi.

A noi spetta il compito di costruire in qualche modo una alternativa all'attuale situazione. Vorrei che se ne convincessero i colleghi socialisti: una riedizione, qualunque essa sia, del centro-sinistra non ha spazio sufficiente per affermarsi nella attuale situazione del paese. Il problema è di costruire giorno per giorno, laboriosamente, a contatto con la realtà viva del nostro paese, un'alternativa. Se ne convincono i compagni socialisti, maturino idee in questa direzione gli uomini della sinistra democristiana chiamati oggi a sopportare una prova abbastanza pesante. Una alternativa unitaria ed articolata in cui la parte migliore del popolo italiano trovi la forza di dire a se stesso e agli altri popoli che sono finiti i tempi dell'equivoco, dell'intrallazzo, della rendita, del parassitismo, dello sfruttamento, del moderatismo, dell'autoritarismo e che possiamo tutti guardare con serenità ad un avvenire nuovo da costruire. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vale proprio la pena di rispondere alle ultime battute dell'onorevole Anderlini, vale piuttosto la pena di complimentarsi con il partito comunista che sa scegliere bene i suoi ascari per poterli poi lanciare come provocatori irresponsabili in tutte le situazioni, anche quelle più delicate, come questa che è dinanzi al Parlamento del nostro paese. Vorremmo dire all'onorevole Anderlini che egli si è imbattuto nella sua disputa finale in due personaggi di questo settore: nell'onorevole Birindelli, ammiraglio, medaglia d'oro, dinanzi al quale devono levarsi tanto di cappello lui ed i suoi padroni (*Applausi a destra*), un uomo che ha onorato l'Italia in pace ed in guerra...

BIAMONTE. Chi ?

COVELLI. Dico l'onorevole Birindelli. Voi non conoscete naturalmente le vicende gloriose del nostro paese, voi vorreste mortificarle sempre ed avere tanti scherani come l'onorevole Anderlini disponibili per tutte le imprese di provocazione.

L'onorevole Nicosia, onorevole Anderlini, forse, è stato pugnalato dai suoi compagni (*Proteste all'estrema sinistra*), forse è stato pugnalato dai suoi protetti, quindi la sua reazione, che io definisco generosa, è legittimata da quella circostanza che probabilmente è sfuggita all'onorevole Anderlini. Ma del resto l'atteggiamento e le impostazioni dell'onorevole Anderlini mi sono noti per gli scontri che abbiamo avuto in una Commissione nella quale ci siamo trovati insieme. Per cui, quando dice che qualcuno non lo fa entrare nelle caserme dice cosa esatta e comprensibile poiché non si fa entrare nelle caserme chi protegge e sostiene coloro che diffondono quei volantini disgregatori e denigratori delle forze armate. È lui infatti che protegge quegli studenti, quei « capelloni », quei gruppi extra-parlamentari che si distinguono dinanzi alle scuole proprio nell'opera di denigrazione delle forze armate. E poiché le sue posizioni di solidarietà nelle occasioni in cui ci siamo trovati assieme sono state sempre con persone che — ahimé! — nelle forze armate e fuori delle forze armate, non hanno titoli per essere rispettate, il disprezzo che io ho manifestato nei confronti di quelle persone in quelle occasioni, è il disprezzo che io confermo oggi all'onorevole Anderlini per le parole che ha usato nei confronti dell'onorevole Birindelli e dell'onorevole Nicosia.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, ella aveva premesso che non avrebbe polemizzato...

COVELLI. Ho voluto soltanto chiarire all'onorevole Anderlini, signor Presidente, le mie valutazioni sul suo atteggiamento: io le cose non le mando a dire! E non soltanto a lui, ma anche a coloro che condividono le sue opinioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche dopo questo incidente credo che non valga la pena di indugiare in preamboli, soprattutto — e non sembri una piaggeria — dopo l'ampio, efficace e brillante intervento dell'onorevole Almirante e quelli altrettanto validi dei colleghi della destra nazionale che mi hanno preceduto, per cui — come dicono gli antichi — entrerò subito *in medias res*.

E il centro delle cose, onorevole Andreotti, come tutti sanno, è la questione centro-sinistra

o non centro-sinistra, o meglio centro-sinistra o centro. Ella, da quella persona intelligente che è, onorevole Presidente del Consiglio, converrà con me che questa è una questione falsa. Se ella vuol essere sincero ed esatto, e uomo di cultura moderna, come pare, come è, deve confessare che un centro non esiste, non può esistere, almeno in forma autonoma, ben delimitata, autosufficiente. Un centro, per avere validità politica, ha sempre bisogno di appoggiarsi a qualche cosa, di aver sempre una tendenza prevalente, altrimenti si riduce all'impotenza, all'inerzia, alla totale immobilità. E infatti, in una definizione che è rimasta ormai storica, l'onorevole De Gasperi affermava: la democrazia cristiana è un partito di centro che marcia o si sposta a sinistra. E poi, ad un amico allora monarchico (mi riferisco ai tempi della Costituente) che si lagnava del fatto che si lasciasse la democrazia cristiana troppo tirare a sinistra, lo stesso onorevole De Gasperi diceva: e voi tiratemi a destra. Se nessuno mi tira a destra è inevitabile che io mi lasci trascinare a sinistra.

Credo, onorevole Andreotti, che le costanti politiche della democrazia cristiana non potevano essere meglio descritte. E se ricordiamo la tenacia, l'accanimento, l'implacabilità che la democrazia cristiana ha dedicato in un quarto di secolo a frantumare e a disperdere tutto quello che andava formandosi a destra, a preferire che i sottoproletari del sud votassero comunista piuttosto che a destra, a creare il vuoto politico per giustificare in questo modo l'irreversibilità del centro-sinistra, si può dire che De Gasperi avesse molta parte di ragione. Con una riserva, però: favorire segretamente il tiro di sinistra. Più biada al bilancino — dicono taluni nostri birocciai — e poca avena al cavallo che tirava diritto tra le stanghe. Improvvisamente, quando tutto pareva consumato, la democrazia cristiana si è sentita tirare a destra. Altro che tiro, uno strattone: la conseguenza — senza pensarci due volte — sono state le elezioni anticipate. Noi certo alle elezioni anticipate siamo stati favorevoli: se era una sfida, non si tratta di certo di una di quelle che un settore come il nostro poteva rifiutare. Altrettanto diremmo oggi, se in un risvolto del suo pensiero politico si fosse dimostrata l'impossibilità tecnica di un centro solido e stabile e vi fosse l'idea di nuove elezioni politiche.

Si ricordi, onorevole Andreotti, noi siamo pronti, ad una sola condizione: che a gestire il potere nel momento elettorale non vi sia un Governo monocoloro battuto dalle Camere, per la spregiudicatezza, probabilmente

senza sua conoscenza, con cui i suoi collaboratori a tutti i livelli hanno abusato durante le elezioni del potere, senza omettere di richiamare l'attenzione di chi di dovere sul pericolosissimo precedente politico e costituzionale, che si appalesa particolarmente grave in una Repubblica del tipo di quella italiana. Ciò, infatti potrà consentire in avvenire a qualsiasi Presidente della Repubblica di far gestire le elezioni politiche da un Governo composto esclusivamente da uomini appartenenti al suo partito di provenienza. Precedente pericolosissimo, onorevoli colleghi di tutti i settori, che noi denunciavamo fin da ora, nel caso in cui, malauguratamente per la democrazia del nostro paese, si dovessero ripetere le elezioni.

Dobbiamo dirle, onorevole Andreotti, che se la legislatura fosse durata fino al suo termine naturale, le elezioni dell'anno prossimo sarebbero costate molto più care al partito comunista e al partito socialista. Quando lei ha parlato di « rassegnati » non si sarà per caso riferito ai comunisti, i quali non hanno visto l'ora di poter fare le elezioni anticipate per i pericoli che essi avrebbero corso nella eventualità in cui le elezioni si fossero spostate alla morte naturale di questa legislatura? Chissà — tanto per parlarci in termini chiari — che cosa avrebbero potuto fare talune dissidenze debitamente organizzate a distanza di un anno. Chissà che cosa avremmo potuto fare anche noi della destra nazionale. Chissà, ci scusino l'onorevole Malagodi e lo onorevole Tanassi, chissà se il partito liberale e il partito socialdemocratico avrebbe potuto restare ancora in vita.

Certo — questo è un dato segreto ma preciso, onorevole Presidente del Consiglio — con lo scioglimento anticipato delle Camere ella ha dato al partito socialista e al partito comunista il modo di salvarsi almeno in parte. Essi hanno potuto, spartendosi le lacere spoglie del partito socialproletario, compensare il primo (il partito socialista) i voti sottratti alla democrazia cristiana nel 1968 e poi tornati alla base e compensare il secondo (il partito comunista) i voti del sottoproletariato meridionale, che sono tornati a noi.

Non le faremo dire, onorevole Presidente del Consiglio quello che non ha detto. Avrà notato che da tutte le parti vi è stato uno sforzo per farle dire quello che non ha detto: non saremo certamente noi a ripetere questo tentativo. Ella non ha mai respinto *sic et simpliciter* il centro-sinistra o una possibile rinnovata alleanza con il partito socialista. Si è limitato a buttare a mare quella stupidag-

gine della irreversibilità inventata dall'onorevole Moro e a parlare molto più di un vasto arco democratico, quasi che l'includere in questo arco il partito liberale fosse una sostanziale concessione o promessa alla destra.

Ella ha parlato, e con lei ha parlato l'onorevole Forlani, di centrismo democratico, di centralità democratica. Ma la speranza in un futuro prossimo del rilancio del centro-sinistra non è stata mai abbandonata, anzi è stata più volte ripetuta sia da lei che dall'onorevole Forlani. La maturazione del partito socialista venne attesa dieci anni fa con le « convergenze parallele », complice allora il partito liberale; ora, viene attesa da un Governo cosiddetto di centralismo democratico, speriamo non sia complice ancora il partito liberale.

Noi non chiediamo la condanna a morte per nessuno, non siamo intolleranti verso nessuno, come sono i comunisti nei nostri confronti o nei confronti di quelli che non la pensano come loro. Abbiamo per un quarto di secolo combattuto la condanna a morte, gli ostracismi, le esclusioni, l'*apartheid* di cui siamo stati oggetto e saremmo ben vili, ben stupidi, ben somiglianti a certi democratici da strapazzo che è inutile nominare, se ora auspicassimo un capovolgimento della situazione e al partito socialista l'ostracismo e la negritudine che è stata inflitta a noi. No, noi le chiediamo solo, e insieme a noi chiede il paese, onorevole Andreotti, lealtà, verità, onestà politica.

Ora, come fa a parlare, onorevole Andreotti, di centrismo, di centralismo o di centralità democratica quando ha fatto un Governo con mezzi partiti, con mezze correnti, con tre quarti di correnti? Tutti hanno espresso lealtà nei confronti del Governo, ma l'onorevole La Malfa, novello Artabano, è rimasto fuori dalla combinazione e « lealtà » significa per lui, nella fattispecie, votare sì per appello nominale (su questo ci conti).

Potremmo, con molta buona volontà, onorevole Andreotti, non porre in dubbio la lealtà dell'onorevole Saragat. Ci sarà bisogno di molta buona volontà, onorevoli colleghi, se si ricordano le dichiarazioni che sono state attribuite all'onorevole Saragat, e giammai smentite, a proposito di questo Governo che egli ha definito il peggiore dei governi possibili. Potremmo non porre in dubbio la lealtà dell'onorevole Battaglia e della minoranza del partito repubblicano italiano. Potremmo non porre in dubbio la lealtà dell'onorevole Moro, dell'onorevole Donat Cattin e della sinistra democristiana di base, anche se vi sono validi motivi in senso contrario.

Tutte queste componenti, anche quelle che hanno detto di sì a questo strano imbroglio centralista con perfetta buona fede, o con la maggiore possibile sincerità, guardano a sinistra con nostalgia, con speranza, con rimpianto. Tutti attendono il risultato del congresso socialista che condiziona quello del partito della democrazia cristiana. Per questa gestazione occorrono più di sei mesi. In tutto, tra semestre bianco, elezioni e gestazione per i congressi, un intero anno già è andato perduto. Non è difficile immaginare quanto tempo ancora andrebbe perduto se i nostalgici del centro-sinistra avranno ragione.

E intanto, mi scusi l'espressione, con questo stivale di cartone fatto per attraversare le piogge tropicali che si abbattono sull'Italia, ella afferma, onorevole Presidente del Consiglio, di voler governare l'Italia attuando le riforme (ma quali?) mantenendo l'ordine, provvedendo alla scuola; con una maggioranza di cui i suoi compagni di cordata, non sappiamo con quali reali e leali intenzioni, vogliono una ferrea delimitazione, con una maggioranza di cui si dichiarano orgogliosi, orgogliosi forse dei saggi che si aspettano da lei in acrobazia cinese sul filo del rasoio in questa Camera e al Senato per mantenere la maggioranza al suo Governo: quella maggioranza che rimane alla mercè di un corrugamento di sopracciglio dell'onorevole La Malfa o di una notte agitata di Giuseppe Saragat.

Ella ha ascoltato, onorevole Andreotti, al pari di noi, le dichiarazioni pronunciate ieri in quest'aula dall'onorevole Orlandi a nome e per conto del partito socialdemocratico, dichiarazioni che noi non consideriamo offensive — mi ascolti l'onorevole Orlandi — ma semplicemente stupide, grottesche, melense.

Secondo quelle dichiarazioni, onorevole Andreotti, se dovesse sorgere il sospetto all'onorevole Orlandi o a chi è dietro di lui che un buon emendamento o un buon articolo o una buona legge sia passata a scrutinio segreto con i nostri voti si determinerebbe un inquinamento tale da recare a morte senza remissione questo Governo.

Non si capisce quindi in concreto — per usare una parola che le è cara — che cosa possa e voglia fare, onorevole Andreotti.

Noi siamo pratici. I congressi sono una realtà e devono pur essere fatti. Ma bisogna anche governare; non diciamo moltissimo, ma almeno un minimo e questo minimo, lei lo sa, oltre l'ordinaria amministrazione sono la scuola e l'ordine.

Ci consentirà di dirle, onorevole Andreotti, che non ci possiamo ritenere sodisfatti, non

possiamo sentirci francamente tranquilli per quello che su questi due basilari temi abbiamo ascoltato nelle sue dichiarazioni programmatiche. Speriamo che in fatto di scuola a tutti i livelli l'onorevole Scalfaro e lo onorevole Valitutti, che sono due egegre persone, riescano a rimettere in moto la macchina. In quanto all'ordine pubblico, nonostante l'agitarsi pieno di buona volontà dell'onorevole Rumor, le circolari che dirama e i convegni periodici di prefetti e di questori, non c'è davvero da essere tranquilli.

Un procuratore della Repubblica, quello di Palermo, è stato assassinato da due anni e non se ne sa ancora nulla. Il giornalista De Mauro è scomparso da due anni e non se ne sa nulla. Lo scoppio delle bombe nei treni e la strage di piazza Fontana sono avvenuti da tre anni; si sono arrestati degli anarchici, era stato organizzato ed addirittura iniziato contro di loro un processo mentre, cosa inaudita, altri magistrati in altre città iniziavano un procedimento, una istruttoria per la stessa strage di piazza Fontana contro un altro gruppo di persone. Degli assassini di Annarumma nessuna notizia; degli assassini del giovane Venturini nessuna notizia; degli assassini dei tre carabinieri a Gorizia nessuna notizia; dell'assassinio del commissario Calabresi nessuna notizia. I *tupamaros* tedeschi vengono rastrellati fino all'ultimo; di quelli italiani (vorremmo dire all'onorevole Anderlini), di quelli di Feltrinelli, poche e scarse notizie.

Le organizzazioni clandestine, è quasi certo, vivono dei lauti proventi delle rapine: sette su dieci restano impunte, onorevole ministro dell'interno. Nessuna serratura è sicura, nessun portone è valido, l'industria del crimine si avvia ad essere la prima e più redditizia delle industrie pesanti italiane.

Questo periodo veramente di grande prosperità per la criminalità italiana si è iniziato, auspice l'onorevole Anderlini, con lo smantellamento e il discredito dei servizi segreti; non solo quelli dello Stato, ma anche quelli di alcuni enti privati. Come se non si sapesse in tutto il mondo — ascoltatemi, colleghi di parte comunista — che certe aziende, perché interessano vostri iscritti, quelli che lavorano in queste aziende, quando contano centinaia di migliaia di dipendenti, quando hanno, cioè, la responsabilità della pace, della tranquillità, della sicurezza di centinaia di migliaia di famiglie, hanno bisogno di un loro servizio riservato, si chiama pure « servizio di agenti segreti » che le protegga dalla concorrenza. Solo in Italia

si mena scandalo per questo e, sempre indicativamente, soltanto da una certa parte.

In tal modo, se oggi avviene uno sciopero cosiddetto « spontaneo » di venti o trenta sedicenti appartenenti a gruppi extraparlamentari, che ferma la catena di montaggio in un grande stabilimento per un certo numero di giorni, noi non potremo mai sapere se questi venti o trenta scioperanti siano mossi da autentiche rivendicazioni o dalla mercede dell'industria concorrente, anche all'interno del MEC, che trae indiscutibilmente beneficio dall'arresto della catena di montaggio di questo o quel nostro impianto.

Ci vuole ben altro che gli accenni da lei fatti nelle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Andreotti, per restaurare l'ordine nell'interesse dei lavoratori, nell'interesse di tutta la comunità nazionale.

Francamente ci attendevamo di più dalle sue dichiarazioni. Francamente abbiamo sperato che il Governo da lei voluto rappresentasse una scelta nel pieno rispetto, nel più ortodosso rispetto delle indicazioni del corpo elettorale. Dalla sua intelligenza, dalla sua abilità ci aspettavamo un discorso al paese che, superando le strettoie, i limiti e gli inutili riguardi imposti da partiti, da correnti, da uomini che in questa Assemblea non aspettano che la morte del suo Governo, denunciassero le vere responsabilità del passato recente, ponesse sul tappeto i veri problemi incombenenti, indicasse infine i modi sicuri e i tempi giusti per una politica di risanamento, di sicurezza, di stabilità. Avrebbe forse in questo modo aumentato il margine dell'attuale risicata maggioranza parlamentare e avrebbe insieme guadagnato maggiori consensi e solidarietà presso l'opinione pubblica: consensi e solidarietà, onorevole Andreotti, ella lo sa meglio di me, certamente più efficaci per ora e per l'avvenire di quelli che le sarebbero stati negati in Parlamento.

L'elettorato italiano — onorevoli colleghi di tutti i settori, è bene che cominciamo a dire queste cose con estrema franchezza — ha inteso il 7 maggio farla finita con il centro-sinistra, a seguito dei guasti e dei danni gravissimi da questa politica e da questa formula arrecati in tutti i settori della vita nazionale; ha negato validità ai partiti di centro che direttamente o indirettamente hanno favorito il centro-sinistra; ha indicato senza possibilità di equivoci — qualunque cosa voi diciate — la destra nazionale come una forza di condizionamento e di alternativa per una politica non certo di conservazione e di reazione. ma di

sviluppo, di riforme, di progresso nell'ordine e nella libertà.

A questo punto conviene dire qualche parola a coloro i quali per pigrizia mentale, per abitudine o per ignoranza continuano ad attribuirci vocazioni ed impostazioni che non sono le nostre. Non siamo più disposti a raccogliere rassegnati i giudizi o le aggettivazioni di cui siamo gratificati dai nostri avversari, non siamo cioè disposti a essere considerati, per decreto inappellabile del partito comunista, i rappresentanti della destra reazionaria, conservatrice, fascista. A coloro i quali insistono soprattutto sull'ultimo termine, quello fascista, echeggiato spesso anche nel presente dibattito, noi vogliamo dire che dovrebbero vergognarsi di ripeterlo sia con l'intento di discriminare, che è contrario alla Costituzione, sia con l'intento di confrontare sul piano economico e sociale due momenti della politica italiana. Nessuno da questi banchi, onorevoli colleghi, proprio a dimostrazione della lealtà e della onestà politica che presiede e governa ogni dichiarazione, ogni atteggiamento di questo settore, negherà che nel ventennio fascista non siano stati consumati degli errori, anche gravissimi; non ci faremo prendere dalla tentazione di indicare le responsabilità di quegli errori inquadrando in momenti particolari delle vicende italiane, soprattutto in quelle che precedettero l'avvento del fascismo.

Detto questo, nessuno dagli altri banchi potrà contestare le cose buone che in quel ventennio si realizzarono, quelle cose che sono difficili da dimenticare, che hanno resistito all'usura di tutte le artificiose polemiche nichiliste: la previdenza sociale, l'IRI, la riforma agraria, la difesa ad oltranza della lira. Ora, se i cardini della politica di centro-sinistra, i cavalli di battaglia della cosiddetta democrazia antifascista si fondano sulla continua amplificazione della previdenza sociale, sullo sviluppo di una politica agraria sempre più produttiva e moderna, sulle partecipazioni statali sempre più vaste ed attive, sulla difesa della lira, non è forse giunto il momento di smetterla con i luoghi comuni, con le speculazioni, con i processi indiscriminati al passato? Agli attuali censori e protagonisti della nuova era, gran parte dei quali sono stati turiferari, se non addirittura profittatori della passata era, noi ci permetteremo soltanto di domandare che cosa di nuovo essi hanno portato alla politica. Nulla, o meglio una profluvie di inutili neologismi o delle riforme o dei carrozzoni che hanno portato l'Italia sull'orlo del disastro.

Certo, onorevole Andreotti, non ci saremmo aspettati che avesse detto questo anche se ad un italiano e a un cattolico come lei investito di preminente responsabilità di Governo non sarebbe stato difficile o non doveva essere difficile nel contesto di un'opera di pacificazione nazionale spendere qualche parola di chiarificazione e di giustizia sul passato ma anche sul presente al fine di sgombrare la strada del progresso civile e democratico degli italiani da tutti i fantasmi che la rendono difficile e pericolosa. Ha sciupato forse un'ottima occasione in un momento in cui gli italiani sono sensibilissimi, per la preoccupazione che desta la situazione, ad ogni parola di unità, di concordia, di giustizia.

Al contrario, forse per la lunga fatica che sta affrontando da un anno a questa parte, si è lasciato sfuggire una dichiarazione che non fa veramente onore al suo ben noto senso dell'umorismo. Ella ha detto rapidamente ma con una certa enfasi che la democrazia cristiana avrebbe combattuto su due fronti. Ci sarebbe da pensare, onorevole Andreotti, che lei si sente migliore di Federico II di Prussia, migliore di Napoleone, migliore di Bismarck, migliore di Hitler, migliore di Clausewitz. Noi siamo invece convinti che se avesse potuto fare un'esposizione leale, ella avrebbe detto sulla scorta del passato recente e non recente che la democrazia cristiana è sempre disponibile a giocare su due fronti. E questa nostra convinzione non è l'ultima ragione del nostro voto contrario.

Quello che non le possiamo consentire, onorevole Presidente del Consiglio, è di porci sullo stesso piano dei comunisti. Non le consentiamo intanto di indicarci, sia pure implicitamente per dare ragione ai tipi come Anderlini, con il termine di neofascismo. Non so quale altra espressione deve usare più l'onorevole Almirante, quali dichiarazioni responsabili deve ancora fare tutto il Movimento sociale italiano nei suoi organi direttivi di vertice e nelle sue articolazioni di base, per confermare, ribadire, ripetere che il fascismo e l'antifascismo appartengono e debbono appartenere al passato, al quale si può tornare soltanto per attingere, dall'una e dall'altra parte, luce di sacrificio e di amore e non per evocare fantasmi di discordie e di rancore.

Trenta anni fa, onorevole Presidente del Consiglio, quaranta anni fa, i nostri fratelli maggiori, i nostri padri possono aver commesso degli errori e possono essere stati persino responsabili di colpe, ma gli eredi di quei colpevoli sono su tutti i banchi. Le generazioni che sorgono, di quelle vicende non

sanno che poco o nulla, o meglio sanno quello che racconta la RAI-TV diretta dai comunisti che hanno tutte le ragioni per fare il loro mestiere.

Ella non ha il diritto, dicevo, di porre questa opposizione sullo stesso piano di quella che ci sta di fronte. Noi motiviamo il nostro anticomunismo con argomenti che debbono essere accettati anche dal partito comunista italiano. Il partito comunista italiano è molto severo nella sua democrazia interna: dalle piccole cellule fino al comitato centrale esso discute — perché no? — liberamente, accanitamente di ogni argomento, poi si vota in segreto e quando la maggioranza ha scelto una linea la minoranza è tenuta a seguirla con disciplina di ferro.

Ecco, il partito comunista questo gioco di democrazia interna si rifiuta di trasferirlo all'esterno, sul piano nazionale. L'alleanza atlantica, la NATO, altri trattati internazionali sono stati lungamente esaminati, dibattuti, discussi, in questo Parlamento; la maggioranza li ha adottati, la minoranza che è il partito comunista li ha respinti e continua a respingerli, per cui se la NATO — essi affermano — dovesse combattere il patto di Varsavia il partito comunista combatterebbe con il patto di Varsavia.

Il partito comunista si vanta di avere umiliato lo Stato, di aver costretto il Governo Tambroni alle dimissioni, di avere imposto al Parlamento una formula di Governo non nel Parlamento, ma nella piazza, dalla piazza. Il partito comunista minaccia ancora oggi di abbattere il suo Governo con gli stessi metodi. L'applauso frenetico dei comunisti alle dichiarazioni in proposito dell'onorevole Bertoldi ne sono la conferma.

In queste condizioni lei che va a messa ogni mattina, onorevole Andreotti, crede proprio di doverci mettere sullo stesso piano dei comunisti? Non le pare che si tratti di una bestemmia? (*Commenti*). Quello che ci permettiamo di consigliarle dai banchi di questa opposizione è di non lasciarsi tentare troppo dai consigli e dai suggerimenti di coloro che, pur mostrando di appoggiarla, le fanno dire cose che non dovrebbe dire e suggeriscono il modo per cadere presto.

Nessun accenno ho trovato, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, alla proprietà privata e alle conseguenze disastrose della spinta collettivistica del centro-sinistra. Ella certamente saprà, onorevole Presidente del Consiglio, che fra i grandi imprenditori si dice che, dopo venticinque anni in cui per

la dialettica di Togliatti il partito comunista ha proclamato la « via nazionale al socialismo », questa via è stata percorsa sino in fondo e lo Stato socialista, o quasi, è una realtà: quindi fuori le migliaia di miliardi che servono per aggiornare gli impianti, per trasformare l'apparato produttivo, per rilanciare l'economia. È uno Stato socialista, cioè, vestito da società anonima per azioni... Le parole sono parole, i fatti sono fatti.

Nell'ultima parte del suo discorso (parlando rapidamente, forse per essere capito il meno possibile, forse, chissà, per non farsi ascoltare bene neanche dai liberali) il Presidente del Consiglio ha fatto l'elenco degli enormi interventi dello Stato nei settori della casa, della piccola e media industria, dei grandi enti industriali, persino della piccola proprietà agraria. È a questo punto, e solo a questo punto, che noi ci occuperemo brevemente della presenza del partito liberale al Governo.

Se ella ha ritenuto, onorevole Presidente del Consiglio, come si dovrebbe evincere dalle sue dichiarazioni, di avere portato i liberali al Governo e di avere affidato addirittura al loro segretario politico il dicastero del tesoro solo a titolo dimostrativo, senza conseguenze politiche, è una questione che interessa il partito liberale in ordine alle responsabilità che esso si assume e si assumerà nei confronti del suo elettorato e della pubblica opinione nazionale. Noi ci auguriamo sinceramente, nell'interesse del paese, che la presenza del partito liberale nel Governo non sia una presenza di copertura, di alibi, di strumentalizzazione. Potremmo avere mille e uno motivi per paventare siffatta presenza al Governo, non soltanto per i reiterati dinieghi, elogiati anche ieri dall'onorevole Orlandi, di parte socialdemocratica alla costituzione di una alternativa democratica nazionale di destra, non soltanto per la complicità con la costante opera di demolizione a destra praticata dalla democrazia cristiana, ma anche per i precedenti nei quali la presenza del partito liberale al Governo è sempre servita alla democrazia cristiana per far fare agli altri quello che non poteva o non voleva fare essa stessa per ragioni di popolarità elettorale.

Dal baratto della zona B di Trieste ai primi passi del massacro dell'agricoltura, dalla spaccatura e dallo sgretolamento dello apparato unitario industriale all'istituzione degli elefantiaci carrozzoni statalisti, che poi sono diventate la « borsa » per le imprese elettorali della democrazia cristiana, vi è stato sempre un ministro liberale ad eserci-

tare il ruolo di protagonista, tanto per usare un eufemismo... Ora non vorremmo che la presenza del partito liberale al Governo servisse, come all'epoca delle « convergenze parallele », a riscaldare il posto al partito socialista post-congressuale e cioè alla ripresa allegra del centro-sinistra, dopo avere dato alla democrazia cristiana l'alibi di avere tentato un'altra formula che, non per colpa sua, avrebbe avuto vita breve.

Non vorremmo che la presenza del partito liberale al Governo e in particolare quella del suo segretario al Ministero del tesoro agevolasse la democrazia cristiana nel fornire senza polemiche, con la compiacenza della sinistra, i 1800 miliardi che la Montedison esige per risanare il suo bilancio; per fornire senza polemiche, con la compiacenza della sinistra, altre centinaia o migliaia di miliardi ad altre imprese statalistiche, per cui lo Stato socialista farebbe altri passi decisivi in avanti.

Attenzione, noi diciamo dunque ai liberali, di non prestarsi a questa strumentalizzazione, che sarebbe il tradimento più nero che si consumerebbe non soltanto ai danni dell'elettorato liberale ma di tutta quella parte del paese che proprio dai partiti di grandi tradizioni esige lealtà, disinteresse e, ove occorra, rinuncia.

Noi amiamo vedere il partito liberale in questo Governo come il condizionatore serio e determinante della politica economica, che resta alla base di ogni libertà; noi amiamo vedere il partito liberale in questo Governo come elemento decisivo di una svolta che dica « no » allo Stato socialista e a tutte le imprese economiche e sociali che esso comporta.

A questo partito liberale verrebbero certamente molti suffragi dal paese; a questo partito liberale non mancherebbe la nostra solidarietà, che sarà inquinante solo per i superficiali, per gli opportunisti, per coloro i quali ignorano che le tradizioni risorgimentali sono state e restano un punto di riferimento costante della nostra battaglia.

All'altro partito liberale, a quello che noi abbiamo paventato, verrebbe soltanto il pentimento di coloro i quali nelle ultime elezioni gli hanno ancora creduto, cui si aggiungerebbe la nostra costante denuncia di responsabilità per avere sottratto ancora una volta, e forse nel momento migliore, la democrazia cristiana alle scelte che il corpo elettorale aveva indicato.

Il nostro « no », dunque, onorevole Presidente del Consiglio, il nostro voto contrario a questo Governo è chiaro, netto, motivato:

ma non pregiudiziale e preconcelto. Non mancano in noi, come abbiamo detto, delle speranze: che questo Governo possa essere in prosieguo diverso da come è stato presentato nella dichiarazione programmatica.

Lo vedremo nei fatti. E se i fatti annulleranno i motivi e le preoccupazioni di oggi — lo ha detto l'onorevole Ammirante e lo ripeto io — la destra nazionale saprà fare il suo dovere, rispettando gli impegni che ha assunto nei confronti del suo elettorato, ma sempre alla luce del sole e al cospetto della nazione. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ugo La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA UGO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prima di ribadire la posizione che abbiamo assunto nei confronti del Governo dell'onorevole Andreotti, mi sia consentito di fare un breve accenno a quello che è stato il decorso della politica di centro-sinistra e a quelle che sono state e sono le responsabilità del suo insuccesso.

Non ho difficoltà ad ammettere che, dopo la prima esperienza di Governo di centro-sinistra, noi ci siamo trovati costantemente in dissenso con le altre forze della coalizione, sia nell'apprezzamento della situazione reale del paese, sia nella politica da seguire per rassodare la coalizione stessa. Questo dissenso, però, non ha mai voluto significare, in tutti gli anni in cui lo abbiamo manifestato, la volontà di arrivare ad alternative. Di queste alternative altri, con i loro errori, si prendono la responsabilità, non noi.

Non devo certo ricordare a questa Assemblea che il nostro partito ha lottato dieci anni per la svolta di centro-sinistra; ha subito una scissione nel suo seno pur di realizzare quello che a noi sembrava, senza che avessimo mai ripudiato l'esperienza storica precedente, un salto di qualità nella condizione della vita democratica, economica e sociale del nostro paese.

Ho già detto che dopo la prima esperienza di Governo, nella quale i repubblicani hanno avuto un posto di grande responsabilità nel Ministero del bilancio, ci siamo trovati in costante dissenso. Questo costante dissenso si è espresso attraverso la presentazione tenace di un'alternativa alla politica che il centro-sinistra seguiva. Tale alternativa, nella fase che va dal 1964 al 1968, si è concretata esplicitamente con la proposizione al Presidente del Consiglio di allora, onorevole Moro, e ai sindacati operai, di una politica globale dei red-

diti, che è stata trattata con indifferenza o è stata respinta, e con altre indicazioni e proposizioni importanti. È partita dai banchi repubblicani l'indicazione della necessità che i sindacati fossero chiamati a partecipare alla politica di programmazione economica. Debbo anzi ricordare che, quando la prima Commissione di programmazione economica fu costituita nel 1962, in quella Commissione furono inclusi i sindacati operai; ben dieci anni fa, onorevoli colleghi, prima che il colloquio con i sindacati diventasse luogo comune per le forze politiche democratiche! È partito dagli stessi banchi l'approfondimento del rapporto tra rivendicazioni e riforme, tra consumi sociali e consumi individuali, tra investimenti e consumi attuali, in uno sforzo che accertasse le necessarie compatibilità ai fini della programmazione e in uno sforzo volto al raggiungimento degli obiettivi della programmazione medesima — l'onorevole Anderlini ricordava la *Nota aggiuntiva* del 1962 — anche attraverso l'indicazione degli strumenti concreti necessari per la loro realizzazione. Non abbiamo avuto successo in queste indicazioni alternative, ma scontavamo purtroppo il fallimento della politica di programmazione, che fissava obiettivi senza fissare gli strumenti per raggiungerli. E posso riferire a quel lontano dibattito il documento Giolitti del 1972. Dopo molti anni, il piano Giolitti per il 1972 — e questo, onorevoli colleghi, non lo potete smentire — recepisce gli estremi di quella politica dei redditi che noi avevamo invano suggerito nel passato. E noi ne abbiamo preso positivamente atto, anche se il partito socialista, anche se lo stesso Giolitti hanno voluto dirci che noi forzavamo l'interpretazione di quel documento. Noi lo abbiamo preso nel suo complesso. Non è nostra la responsabilità di averne fatto interpretazioni capziose. Posso tuttavia domandare oggi all'onorevole Giolitti, al partito socialista, perché le condizioni poste a base del piano per il 1972 non fossero valide nel 1962, nel 1963, nel 1964, nel 1965. Occorreva il manifestarsi di una grave crisi economica per rendere valide le condizioni proprie di una politica dei redditi, che potevano essere altrettanto utili ed efficaci negli anni precedenti, prima della crisi?

Questa è stata la nostra posizione, critica e dissenziente negli anni dal 1964 al 1968. Posizione che cambia, onorevoli colleghi, dal 1968 ad oggi. Mentre in precedenza, sentivamo che il sistema economico italiano cresceva, sia pure in modo anarchico, sentivamo che era possibile realizzare i fondamentali obiettivi della politica di centro-sinistra (sviluppo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

crescente, soluzione dei gravi squilibri della società italiana), dal 1968 in avanti abbiamo avuto un'altra preoccupazione. Non si trattava più, colleghi, di rendere compatibili gli obiettivi della programmazione nell'ambito di un sistema economico crescente, ma si trattava di evitare che lo stesso sistema economico entrasse in crisi, che è cosa estremamente diversa dalla prima.

Vi sono state, dunque, due fasi di atteggiamento critico nei confronti della politica concretamente svolta dalla coalizione di centro-sinistra: quella — ahimé! — di grandi speranze, anche se deluse, del periodo dal 1964 al 1968, e quella di preoccupazione estrema di quanto sarebbe avvenuto, dal 1968 in avanti.

Peraltro, anche da tale data in poi noi abbiamo fatto il nostro dovere, amici del centro-sinistra. Debbo ricordare che nel febbraio 1969, allorché si ricostituì il Governo di centro-sinistra Rumor, quando lo stesso affrontò per prima cosa la questione delle pensioni e della previdenza sociale, noi, dopo una deliberazione della direzione, scrivemmo al Presidente del Consiglio di trattare con i sindacati operai non solo l'argomento delle pensioni, ma quello delle rivendicazioni dell'« autunno caldo » e la questione delle riforme. Sugerimmo allora di porre le forze politiche, i sindacati operai, gli imprenditori, di fronte alla realtà di una situazione, entro la quale tutte le esigenze dovevano essere rese compatibili. Fallimmo anche allora, come abbiamo continuamente fallito nella richiesta di sperimentare questa compatibilità delle varie esigenze, di non lasciare il gioco alle forze spontanee, non perché le volessimo comprimere, ma perché è l'azione, la guida politica che deve conciliare le esigenze spesso contraddittorie espresse dalle forze spontanee. Senza guida politica non potevamo, non possiamo realizzare alcun obiettivo di sviluppo e di riforma della società italiana.

Quante volte, colleghi, nelle riunioni della coalizione governativa, quante volte in questo Parlamento ci avete chiamati pessimisti, ci avete definiti « Cassandre »... Noi avremmo voluto avere torto, perché non abbiamo il gusto delle profezie negative. Ma avremmo dovuto chiudere gli occhi alla realtà? Quante volte, in questi anni, una certa faciloneria ha fatto dire cose che non stavano né in cielo né in terra e non ha lasciato prevedere quel che sarebbe accaduto!

Oggi la situazione è per tutti grave. Chi è che non lo riconosce? Ma, onorevoli colleghi, cosa vuol dire che la situazione è grave? Ho l'impressione — lasciatemelo dire — che

voi considerate la situazione grave come noi la consideravamo tale due, tre anni fa. Non basta, cioè, affermare cosa del genere. Occorre anche precisare qual'è il grado di pericolosità della situazione. Lasciatemelo dire, con tutta l'umiltà con cui diciamo queste cose: può essere un riconoscimento arretrato rispetto al deterioramento reale della situazione. Il problema della situazione economica, finanziaria, sociale di fondo del nostro paese lo abbiamo considerato come oggetto principale del nostro congresso del novembre scorso. Leggendo la relazione introduttiva di quel congresso si può avere la disamina spietata della condizione in cui si trova il nostro sistema economico, sistema economico che noi riconosciamo dover essere riformato nei suoi meccanismi di sviluppo, ma non disgregato. Sulla disintegrazione di un sistema economico e di un meccanismo di sviluppo, non si costruisce nessun avvenire per nessuno e tanto meno per le classi lavoratrici. Questo dovete imparare, uomini di sinistra, perché nella disintegrazione nulla può assicurare il futuro.

TEDESCHI. Si vede che abbiamo la testa dura!

LA MALFA UGO. Dispiace sempre che si dicano queste verità.

Quale è stata la situazione che noi abbiamo spietatamente esaminata in quel congresso? Io parlo chiaro, onorevoli colleghi: la amministrazione degli organismi pubblici non è stata mai un modello nel nostro paese. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Di chi è stata la colpa?

LA MALFA UGO. Non siamo responsabili noi, evidentemente.

Una voce all'estrema sinistra. Voi avete sempre partecipato all'amministrazione pubblica.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole La Malfa.

LA MALFA UGO. Voi avete amministrato organismi pubblici molto più dei repubblicani. Voi dimenticate che noi siamo una forza di minoranza. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

LA MALFA UGO. Su seicento deputati, un partito che contava nove deputati, quanti eravamo fino ad ieri, non credo possa farsi responsabile di questa disamministrazione a pari titolo degli altri. Sta di fatto che l'amministrazione nel nostro paese non ha brillato mai. Ma quale era la cosa più grave da temere? Che a questa disamministrazione degli organismi pubblici si aggiungesse un indebolimento grave del sistema economico. La coincidenza di questi due fatti avrebbe rappresentato un momento molto grave della nostra vita democratica, economica e sociale.

Diciamo la verità, questo meccanismo di sviluppo economico, anarchico e disordinato, ma a produttività crescente, metteva a disposizione ogni anno un po' più di grasso e di carne. E questo serviva a coprire molte delle nostre insufficienze nell'amministrazione degli organismi pubblici. Ma noi abbiamo pensato che quando il meccanismo di sviluppo si fosse arrestato nella sua disordinata, ma crescente produttività, le cose si sarebbero gravemente complicate. Cosa sarebbe avvenuto? La disamina è tutta lì. Il sistema produttivo pubblico e privato è in gravissima crisi, crisi di produttività crescente, crisi di equilibrio interno delle imprese. Il sistema non direttamente produttivo degli organismi pubblici non vive da tempo in migliori condizioni.

La conseguenza che noi abbiamo percepito dalla nostra disamina è che l'Italia minaccia di uscire dal sistema europeo, minaccia di non costituire più quella che poteva parere la nostra ambizione, l'appartenenza cioè ad un sistema di democrazia avanzata dell'occidente: e non per divenire uno Stato socialista che ha le sue leggi rigorose e severe, ma per divenire quello che io considero uno Stato di tipo socialistoide, che non è definibile né dentro un sistema né dentro l'altro. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Non importa chi dica la stessa cosa e da quale parte lo dica. Sto descrivendo quella che si può considerare una situazione reale. È necessario vedere chiaramente qual è tale situazione, se vogliamo agire come forze democratiche per salvare i presupposti attraverso cui si sviluppa la democrazia. Chi lo dice o non lo dice, a me non importa niente.

Condizione grave del sistema economico, con minaccia di produttività stagnante, con sovrastrutture parassitarie, privilegiate, burocratiche. Mi pare che sia stata questa la conclusione, grave, a cui noi siamo arrivati. A

cui si è aggiunta un'altra considerazione ancora più grave. Per mantenere un certo tenore di vita, onorevoli colleghi, si vive tutti sul capitale pubblico e privato della nazione, si logora il capitale pubblico e privato della nazione. E questo cosa volete che possa importare agli imprenditori? Ma il capitale pubblico e privato della nazione, in quanto rimanga integro, è la sola fonte di avvenire per la nostra democrazia, per i lavoratori e per le giovani generazioni. Questo logorio del capitale pubblico e privato sarà pagato. Noi continuiamo a spiccare tratte sul futuro, ma chi pagherà queste tratte? Noi stiamo convertendo uno Stato che deve redistribuire un reddito attraverso un sistema economico vivo e in ascesa in uno Stato puramente assistenziale, fonte di tutta la vita economica del paese. Quando noi abbiamo spiccato tante tratte sullo Stato, chi le pagherà?

E non sono d'accordo, onorevole Presidente del Consiglio, con la sua affermazione che questo è uno dei momenti preoccupanti fra i tanti che abbiamo attraversato nella nostra vita nazionale; perché i gravi momenti che noi abbiamo attraversato nel passato si collocavano in una prospettiva di ascesa, mentre i momenti difficili che stiamo attraversando si collocano in una prospettiva di involuzione, di declino e di crisi della società italiana. Si tratta, quindi, di un momento fra i più gravi ed eccezionali della nostra vita democratica.

È esagerata questa diagnosi? Negli anni scorsi, nel 1969 e nel 1970, ci siamo trovati di fronte a questa manifestazione di scetticismo, rispetto alle nostre diagnosi. Ma chi ci viene in soccorso? Chi viene in soccorso di un'analisi di tutti questi anni, precisata in congressi e in documenti? Volete che vi legga le pagine del governatore della Banca d'Italia, in cui si parla del logorio del capitale, in cui si parla dell'involuzione del nostro sistema economico e sociale? Volete che ve le legga? Le ho sotto gli occhi. Chi dice ancora queste cose? Il presidente dell'IRI, che vi dice che noi siamo all'ultimo posto della Comunità europea quanto a investimenti, che vi dice che stiamo attraversando il nostro periodo più difficile. E ve le dice ancora un uomo che dall'industria pubblica è passato all'industria privata, con la richiesta — pare — di 1800 miliardi, cioè di un fondo di dotazione anche per la Montedison. Ecco le importanti testimonianze sullo stato della nostra economia. Quello che mi ha impressionato, di questa discussione, è che tre rapporti fondamentali, che dovrebbero impegna-

re il Parlamento all'analisi spietata di quello che vi è scritto, non hanno costituito oggetto di nessuna attenzione. Sono i grandi tecnici, che noi mettiamo alla direzione di organi di fondamentale importanza per la vita della nazione, che parlano. Ma noi ci limitiamo a dire se sono di destra o di sinistra, se hanno sbagliato loro o altri, senza considerare che nei loro rapporti vi è la realtà allarmata dei problemi del nostro paese, la nuda e cruda realtà che risponde perfettamente alla nostra diagnosi. Vi potrei leggere le pagine in cui si lascia intravedere l'eventualità che noi si esca dal tipo di Stato europeo avanzato per entrare in non si sa quale altro sistema.

È curioso che questi grandi rapporti di tecnici abbiano eco sulla stampa per ventiquattro ore. E poi le forze politiche ne attutiscono l'eco nel paese, la cancellano come se non fosse stato scritto niente. Ma se questo paese ha un processo involutivo di tale grado, se i fondamenti delle possibilità future di lavoro per le giovani generazioni vengono a mancare, è in questa situazione, onorevoli colleghi, che si inseriscono i movimenti autoritari. Le conseguenze di questo stato di crescente disintegrazione del sistema, che non si riforma, ma — ripeto — si fa decadere e declinare, sono di ordine politico. Allora, denunciare questi mali è dare corda ai movimenti di destra? No, denunciare questo stato di cose significa spingere le forze democratiche a prendere coscienza della realtà, ad agire e reagire prima che sia troppo tardi, prima che il logorio fondamentale delle nostre strutture ci metta in una via senza uscita.

Voi, colleghi dell'opposizione di sinistra, ci rimproverate di essere stati partito di governo, ma quando siamo usciti dal Governo nel maggio 1971 e abbiamo suonato un campanello di allarme, nessuno di voi ci ha chiesto perché uscivamo. Dopo sono venute le elezioni del 13 maggio, che vi hanno messo un po' di preoccupazione addosso. Noi abbiamo suonato il campanello di allarme. L'onorevole Anderlini ci ha rimproverato la questione dell'elezione del Presidente della Repubblica. Noi abbiamo attuato un preciso disegno politico: quando abbiamo capito — e lo abbiamo dimostrato — che il senatore Nenni era uno strumento per arrivare ad altri scopi, allora abbiamo scelto un Presidente che avrebbe potuto fare quello che volevamo ottenere. Noi volevamo lo scioglimento anticipato delle Camere. E sapevamo che il gioco interno delle forze di centro-sinistra non lo rendeva possibile senza l'iniziativa

repubblicana. Lo sapevamo e ci facciamo titolo di merito di avere avuto quella iniziativa.

L'onorevole Orlandi ha ripetuto, ieri, ciò che ha detto sempre: che abbiamo sbagliato nell'aprire la crisi del Governo Colombo e nel provocare lo scioglimento delle Camere, che non abbiamo risolto nulla e che si poteva ben continuare fino alla scadenza normale della legislatura. La socialdemocrazia ha anche proposto, durante le trattative che precedettero lo scioglimento, un Governo senza i repubblicani: lo poteva fare benissimo, ma io non capisco da che logica parta l'onorevole Orlandi. Se egli vedeva che quella politica poteva continuare, allora perché la socialdemocrazia non ha riproposto con fermezza il vecchio centro-sinistra? Perché è andata a fare il Governo con i liberali? Bastava dire: rifacciamo il centro-sinistra. L'anno, secondo l'onorevole Orlandi, sarebbe stato, foriero di grandi speranze, fino alla scadenza normale delle elezioni politiche. Ma egli rimpiange quel centro-sinistra e si trova con i liberali. Noi non lo rimpiangiamo. Abbiamo voluto, al contrario, spezzare quella catena. L'onorevole Orlandi dice ancora: il Movimento sociale italiano non ha progredito. Ma non si pone il quesito se non ha progredito perché abbiamo anticipato le elezioni politiche. Lo onorevole Almirante sa che noi non facciamo vocalizzi antifascisti. Crediamo però che, avendo anticipato le elezioni, abbiamo inferito un qualche colpo alla sua marcia trionfale. Così noi predichiamo l'antifascismo, onorevoli colleghi. Non con vocalizzi, ripeto!

Ebbene, noi siamo fieri di quanto abbiamo fatto. Alla scadenza normale delle elezioni politiche, nel 1973, la condizione della vita democratica sarebbe diventata quasi impossibile. Anche questo vi sembra esagerato (perché qui guardare lontano è sempre esagerato: bisogna guardare a corto termine per avere ragione)? E qualche episodio, il tono dello onorevole Almirante di ieri, gli incidenti di oggi, vi dicono che cosa si poteva preparare per la vita democratica del nostro paese.

Ci siamo fermati in tempo. E l'onorevole Orlandi è un po' contraddittorio nelle sue affermazioni. L'onorevole Orlandi, in una delle riunioni quadripartite, ha detto che la nostra era una fuga dalle responsabilità. Ho risposto che la sua era una fuga dalla consapevolezza dei problemi, che bisogna saper vedere chiaramente. E noi li abbiamo visti chiaramente rispetto alle altre forze di centro-sinistra, amici socialisti, socialdemocratici e democristiani.

Siamo fieri di avere spezzato una situazione. Ma che cosa ci attendevamo, onorevoli colleghi? Ecco il problema. Ci attendevamo il riconoscimento della situazione di emergenza, quale l'abbiamo descritta sopra. Ecco la sostanza che avrebbe dovuto avere il dibattito postelettorale, nel quale doveva entrare la considerazione del rapporto Carli, del rapporto Petrilli, del documento Giolitti.

Noi non ci siamo mai dilettrati sul problema degli equilibri più avanzati. È una formula che ha generato altre confusioni, ma non è una cosa che ci ha interessato molto, onorevole Orlandi: il risanamento dell'Italia non dipende dal fatto che ci siano o non ci siano gli equilibri più avanzati. Dipende dalla capacità di vedere chiaro nella situazione in cui si trova il paese e di affrontarla, dipende da una politica che sappia ricostruire le energie del paese: questo è il problema vero che noi dobbiamo affrontare, senza mascherarlo attraverso quelli che io chiamo esercizi al trapezio.

Ebbene, siamo o no in una condizione di emergenza? E se la nostra diagnosi è esatta (nessuno ci ha dimostrato che sia sbagliata), come si rimedia a questa situazione? Ecco la coerenza della nostra impostazione. Noi, nel proporre un Governo fra tutti i partiti democratici, non abbiamo inventato la solidarietà tra i partiti democratici come strumento per mettere in difficoltà i socialisti. La nostra proposta era in coerenza con l'idea sostanziale che noi avevamo della situazione difficile del nostro paese, che imponeva una formula di solidarietà. Del resto basta vedere la costituzione di questa Assemblea per sapere che la posizione del partito liberale è cambiata. Basta il discorso dell'onorevole Almirante per capirlo. Non è cambiato lo schieramento in questa Assemblea? Il rapporto delle forze non è modificato? Volete negare questo? Si torna agli schieramenti tradizionali, si contrappongono centrismo e centro-sinistra. Ma non è avvenuto niente, non siamo in una situazione grave, non c'è un nuovo rapporto di forza. Ma allora, dove viviamo? In quali astrazioni? Non è vero che la nostra proposta è stata una proposta strumentale. Volevamo trovare e proporre la formula adeguata alla gravità dei problemi. D'altra parte, amici, se il sistema economico è in fase di disintegrazione, l'unione di tutte le forze democratiche è necessaria per trovare la via giusta. Ci vuole la collaborazione di tutti i ceti, dei ceti operai, dei sindacati, degli imprenditori. Bisogna chiamare a uno sforzo eccezionale tutto il paese e bisogna che

tutte le forze democratiche sappiano chiamarlo a tanto. Non credo che sia stato un bene, di fronte alla situazione, il dilettrarsi sul carattere di svolta a destra o di svolta a sinistra che ha avuto la crisi, sulla natura moderata o non moderata dell'attuale Governo. Avere posto così il problema, senza legarlo alle condizioni di emergenza in cui ci troviamo, è stata una maniera di ingannare il paese. Noi dobbiamo ricostruire qualche cosa, e dire che la ricostruzione avverrà attraverso una svolta moderata significa rischiare l'aggravamento dei problemi, e non la loro soluzione.

Vediamo che cosa dobbiamo fare e quale gravità dei compiti è davanti a noi. Questa è l'impostazione che ci ha portato a proporre il Governo che io ho chiamato « dell'arca di Noè », perché pensando al diluvio mi è venuta alla mente l'arca di Noè. Era una formula di emergenza che serviva a superare lo schematicismo e la contrapposizione in cui ci siamo subito cacciati: centro-sinistra o centrismo.

La nostra proposta non è stata accettata, e subito dopo ci è stata sottoposta la formula a quattro con i liberali. Abbiamo, a questo riguardo, posto il problema della sinistra democristiana, che, in molti convegni, aveva convenuto con noi sulla necessità di una profonda revisione della politica di centro-sinistra. In concreto, quando la sinistra democristiana ha dovuto fare la sua scelta, ha proposto il vecchio schieramento di centro-sinistra senza nessuna revisione.

GRANELLI. L'arca di Noè è uno schieramento?

LA MALFA UGO. No, quella è una formula eccezionale per circostanze eccezionali, il cui contenuto non è discutibile, onorevole Granelli. Siete tornati alla vecchia maniera di risolvere il problema. Perché ci venite a dire che la politica di centro-sinistra ha bisogno di revisione? In quale punto ne ha bisogno?

Voi parlate ai socialisti di revisione di quello che abbiamo fatto nel passato; ma bisognava avere il coraggio di dirlo prima che fosse troppo tardi; voi non lo avete fatto e avete incoraggiato i socialisti a mantenere le vecchie posizioni. Il solo risultato che abbiamo ottenuto è stata una dichiarazione di astensione dalla partecipazione al Governo, una dichiarazione di astensione che forse vi è costata, anche se a noi non dispiace.

Questa, del Governo di solidarietà democratica, è stata la nostra proposta. È caduta. Il

Presidente del Consiglio ci ha proposto una diversa formula e noi, sapendo che il paese vuole un governo, e non vuole il prolungamento della crisi, con perfetta lealtà vi aderiamo. Perché volete che andiamo verso il peggio? Volete che ritorniamo alla vecchia maniera di concepire il centro-sinistra che ha fatto fallimento? Perché ci dobbiamo assumere questa responsabilità?

Con questo non abbiamo rinunciato, onorevoli colleghi, alla nostra formula. Ho ascoltato i discorsi del collega Bertoldi e del collega Bignardi; si sono esclusi l'uno rispetto all'altro. Mi sembrano discorsi alquanto malaccorti rispetto alla sostanziale gravità della situazione. Assai malaccorti, tanto più che il Governo non aveva preso questa posizione, onorevole Bignardi, ma una posizione aperta.

Noi, nel momento in cui, con perfetta lealtà, diamo il nostro voto all'onorevole Andreotti lasciamo aperta la possibilità della nostra formula, se volete di solidarietà, di salute pubblica, che risponde alla nuova situazione non solo economica, finanziaria, sociale, ma alla nuova situazione politica. Non so se potremo tornarvi o meno. Noi abbiamo semplicemente fatto il nostro dovere.

Del resto, su che cosa abbiamo fondato e continuiamo a fondare la possibilità della confluenza da noi proposta? Durante le elezioni abbiamo chiesto al Presidente del Consiglio che attraverso un'indagine apposita dica a noi, al paese, la realtà della situazione economica e finanziaria dell'Italia. Che dica cosa perdono le aziende pubbliche e private, quanto patrimonio logorano, quante spese di gestione superiori alle possibilità fronteggiano, quanti ammortamenti non fanno. Abbiamo chiesto di dirci la verità sull'ENEL, sull'ENI, sull'IRI; di dirci la verità sui grossi gruppi, sulle aziende medie e piccole, sulle forme di gestione delle regioni, delle province, dei comuni, su questo spiccare continuamente tratte sul futuro. Su uno Stato che sembra non viva del sistema economico concreto, ma attinga le sue possibilità chissà da dove. Ci può essere — ripeto — uno Stato che governa l'economia, ma a quale livello, con quali problemi per un paese che ha enormi masse di disoccupati, enormi bisogni, e con quali contraddittorietà? Chi domani saprà rinunciare alle posizioni acquisite? Noi vediamo come nel paese tutti sono lanciati nel corporativismo più spietato, senza rispetto delle regole della comunità. Come arrestare questo processo di disintegrazione nazionale?

Ecco perché noi abbiamo chiesto al Presidente del Consiglio l'indagine. Ne avevamo

chiesta una sulle condizioni finanziarie. Ne chiediamo un'altra, che però deve essere presentata al Parlamento, al paese senza veli, come specchio di una condizione che è drammatica. Gli italiani, proprio per i nostri errori, non percepiscono dove essi sono in questo momento e dove potranno precipitare — ripeto — con avventure economiche e sociali e anche con avventure politiche. E allora lasciamo aperto — ecco l'essere fuori e l'essere leali verso il Governo Andreotti — nella rimediazione quando il documento chiesto dovesse venire, quando il Parlamento finalmente guarderà a questi documenti come si deve, documenti che rappresentano la realtà della situazione del paese, e non guarderà soltanto a questo gioco di schieramenti continuamente contrapposti.

Abbiamo speranza? Abbiamo fiducia? Non lo so. Quello che posso dire, onorevoli colleghi, ed ho finito, è che noi abbiamo proposto la sola formula adatta ad affrontare la situazione. Del resto, onorevole Berlinguer, la sua analisi dura e spietata ha condannato insieme il centrismo e il centro-sinistra. La sua analisi ci ha condannati in blocco dal 1947 in poi, tutti. Tutti ci ha condannati. Non abbiamo niente da rivendicare, siamo stati i traditori del nostro paese. Quella formula vuole ancora rivendicare un diritto di difesa del nostro passato, direi della dignità e della responsabilità delle forze democratiche.

TODROS. Raccogliete quello che avete seminato in tanti anni di politica economica.

LA MALFA UGO. Poi lo faremo questo discorso, caro collega, in modo serio e non approssimativo.

Ma per tornare alla questione principale, può darsi che fra qualche mese maturi la formula di solidarietà democratica. Può darsi anche che fra qualche mese si assista alla definitiva frattura delle forze democratiche. Ciascuno prenderà le proprie responsabilità. Che cosa avverrà dopo questa frattura e dove saremo scagliati tutti? Andremo alle elezioni anticipate? Chi lo può sapere? Non lo sappiamo da nessun punto di vista.

In attesa di questo lieto o infausto evento, noi confermiamo la fiducia all'onorevole Andreotti. (*Applausi dei deputati del gruppo pubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, desidero puntualizzare che non sono affatto un oppositore dell'onorevole Presidente del Consiglio, del quale

anzi sono un estimatore, ma non sono neppure un neofascista, come egli intenderebbe qualificare, fuori della realtà, gli esponenti della destra nazionale e tale formazione politica. In realtà sono un lavoratore che ha lavorato sodo durante tutta la vita e lavora tuttora per costruire qualcosa di ben concreto al servizio dell'Italia e degli italiani, pagando fior di tasse e fornendo allo Stato miliardi in valuta estera, procurando lavoro e benessere a decine di migliaia di lavoratori. Anche nella mia non breve vita politica sono stato animato esclusivamente dal principio di giovare alla mia città e al mio paese, nell'ordine, nella democrazia, nel rispetto della Costituzione. Nei miei intendimenti, quindi, onorevole Presidente del Consiglio, la mia critica vuole essere un apporto sereno e positivo e non una sterile e caparbia opposizione.

A mio avviso la sua esposizione programmatica, onorevole Andreotti, va giudicata nel suo spirito generale, nonché per quello che ha detto e ciò che intenzionalmente, forse, ha sottaciuto.

Per quanto riguarda le linee direttive ella, onorevole Presidente del Consiglio, e il suo Governo appaiono complessati e condizionati da quello che si ostinano a considerare il grande assente, un figliol prodigo da recuperare: il partito socialista italiano. Tutta la sua relazione è così influenzata dal principio di non dire cosa, di non proporre cosa che possa far saltare l'auspicato riabbraccio. Così vuole Saragat, così vuole La Malfa, così vogliono poi i compagni della sinistra democristiana.

Con questa insopportabile ipoteca politica ella e il suo Governo hanno oggi poca libertà di proposito, come domani non avranno che un'assai limitata libertà d'azione. Così, sull'ara della deità socialista si continua l'ipocrita mistificazione di un presunto neofascismo, che comunque appare inoffensivo e isolato, insistendo sulla faceta contrapposizione e la ridicola parità di pericolo tra una fantomatica irrealtà, frutto di una faziosa immaginazione, e il concreto, immanente pericolo comunista che si appoggia alla grossa realtà degli Stati totalitari.

Inoltre sul nuovo Governo grava la pesante e pressante ipoteca della crisi economica in atto, crisi che richiederebbe la più urgente, decisiva e incisiva azione, ma da effettuarsi proprio nei sensi strettamente vietati dai socialcomunisti. Questo è il dramma vero del suo Governo, onorevole Andreotti. E, ciò che è peggio, questo è anche il dramma angoscioso che sta vivendo la nostra nazione.

Tutti, da Carli a Petrilli, da Cefis a La Malfa, da lei, onorevole Andreotti, agli altri *leaders* politici riconoscono che la crisi economica incombe con una pericolosità eccezionale, che gli investimenti si annullano, il numero dei posti di lavoro cala disastrosamente, che quasi tutte le imprese produttive sono diventate passive mentre quelle statali e parastatali stanno battendo ogni *record*, con perdite complessive di alcune migliaia di miliardi all'anno, che la stabilità della lira è ormai seriamente minacciata, che l'inflazione sta per distruggere i risparmi e tutte le strombazzate conquiste sindacali.

Si tratta di una crisi economica che sta per raggiungere un punto esplosivo con gli aumenti salariali che ancora non trovano un riassetto stabile, con la conflittualità permanente e i regolamenti di lavoro che hanno fatto raggiungere alla nostra produzione una onerosità e una lentezza da renderla in molti casi non più competitiva sul mercato internazionale. Gli scioperi politici, la incauta disposizione di consentire le assenze dal lavoro col pretesto di presunte, incontrollabili malattie, hanno fatto perdere milioni di ore lavorative con relativo danno della produzione e delle aziende, che scadono sempre più nei confronti dell'estero.

Per personale, lunghissima esperienza posso citarvi che nel mio campo di attività, quello marittimo, le cose sono andate di male in peggio in questi ultimi tempi. La marina mercantile italiana, che pure potrebbe espandersi in modo superbo esportando servizi pagati in lire e rendendo valuta estera preziosa allo Stato, nonché fornendo nuovi posti di lavoro a decine di migliaia di marittimi, si è inceppata per essere divenuta una delle più onerose del mondo. Il risultato è che, nella difficile situazione nella quale ci troviamo da diverso tempo, mentre le marine straniere possono lavorare ricavandone un utile, quella italiana deve cedere il passo e non può più ammodernare la propria flotta.

La stessa cosa sta accadendo agli impianti industriali, che non riescono più ad ammodernarsi e a produrre a piena capacità e a prezzi di concorrenza. Così le imprese, specialmente quelle medie e piccole che sono la maggioranza, invece di espandersi e di moltiplicarsi mandano gli operai in cassa di integrazione, quando non sono costrette addirittura a chiudere. Così non si potrà mai raggiungere l'auspicata piena occupazione.

Sulla diagnosi di questa paurosa crisi tutti sono sostanzialmente concordi; ma circa la cura nessuno si azzarda a dire una parola

chiara, poiché essa suonerebbe condanna, e condanna senza appello, per certi uomini e certi indirizzi. Ma essi, per l'attuale classe dirigente politica italiana, sono ancora intoccabili, sono ancora tabù.

Alla luce di questa obiettiva messa a punto si possono comprendere più facilmente i criteri che hanno dettato la discriminazione della destra nazionale contenuta nella felpata e volutamente scialba esposizione del Presidente del Consiglio, nonché delle ragioni che l'hanno indotto a porre in luce certe cose di contorno e a lasciare in ombra quelle essenziali, ma scomode.

L'onorevole Andreotti ci ha dato molte assicurazioni e fatto tante belle promesse. Bisogna rilevare, però, che non ci vuole molto a promettere; non sembra invece che si sia riflettuto abbastanza sul costo che comporterebbe il mantenimento delle promesse fatte e sembra che non ci si sia chiesti dove mai si potrebbero reperire gli ingenti mezzi occorrenti. Aule scolastiche a tutti i livelli, ospedali e centri d'assistenza per tutti, piena occupazione, rilancio del Mezzogiorno, di questo povero Mezzogiorno del quale tutti si occupano nei comizi e nei discorsi ma che, dopo tanti anni di assicurazioni e di promesse, ha visto finora soltanto accrescere e non diminuire le distanze tra le sue condizioni economiche e quelle del nord. Ancora promesse: finanziamenti massicci dei piani di sviluppo, credito alle medie e piccole industrie, aumento del credito centrale, fiscalizzazione degli oneri sociali, aumento di fondi degli enti a partecipazione statali e dell'ENEL, misure per l'ecologia, finanziamenti per la difesa del suolo, sostegno dell'agricoltura, sostegno delle produzioni deficitarie, piani di stimolo e crediti per l'edilizia, rifinanziamento della legge Aldisio e così via... Possiamo dunque respirare a pieni polmoni in questo fantastico paese di Bengodi... Oppure ci attendono altre amare delusioni?

Occorre purtroppo rinfrescarsi la memoria sui *deficit* paurosi dello Stato, degli enti locali, delle società statali e parastatali, che hanno già superato tutti i livelli di guardia.

Per potere riequilibrare queste uscite che si sono lasciate impazzire, occorrerebbe poter aumentare massicciamente le entrate: ma come si fa, se le tasse sono già divenute insostenibili e i soggetti tassabili invece di aumentare diminuiscono poiché, per effetto stesso della crisi, molte aziende vengono colpite e quindi non producono più alcun reddito, mentre non sorgono nuove imprese?

In una situazione di questo genere, i pannicelli caldi non servono più, le promesse senza possibilità di finanziamenti adeguati e di concreta realizzazione non servono che a porre le basi di maggiori mortificazioni. Siamo in uno stato di emergenza ed occorrerebbe prendere delle gravi e grandi decisioni, introdurre dei basilari mutamenti di indirizzo.

Prima di tutto, per far rinascere in Italia la fiducia, che è assolutamente necessaria per spingere a nuovi investimenti, è indispensabile riconoscere senza ulteriori infingimenti e riluttanze che il centro-sinistra e le sue linee politiche sono clamorosamente e definitivamente falliti nel nostro paese, come del resto in tutto il mondo, dovunque li si è sperimentati.

Necessita che l'Italia si aggiorni in tutti i campi, anche sulla base delle esperienze fatte nei paesi più progrediti economicamente e tecnologicamente, aprendo bene gli occhi su quanto si è fatto tra le nazioni del mercato comune, al quale apparteniamo e dobbiamo adeguarci.

È ora di smetterla con la nominatività dei titoli azionari, con la lotta al profitto, con la demoralizzazione degli operatori economici, cose che costituiscono i principali ostacoli per nuovi investimenti e lo sviluppo economico.

È ora di riconoscere la negatività della pretesa di sostituire l'impresa di Stato all'iniziativa privata, pretesa risultata fallimentare sempre e dovunque la si sia voluta applicare.

È ora di applicare gli articoli 39 e 40 della Costituzione per responsabilizzare i sindacati ed attuare una razionale legittimazione agli scioperi. La Costituzione, d'altra parte, non la si può applicare solo quando fa comodo ai socialcomunisti, ripudiandola quando prescrive cose essenziali al bene, all'ordine e alla economia pubblica.

È ora di fare una politica estera univoca, chiara ed aderente agli interessi nazionali, senza voler restare coi piedi in due staffe per compiacere i socialcomunisti.

È ora, infine, di farla finita con la caccia alle streghe di un presunto rinascente fascismo, con l'assurda ed insensata discriminazione di molti milioni di italiani, uomini di ordine, democratici, colpevoli solo di rifarsi ai quegli ideali che consentirono il Risorgimento e l'unità della nostra nazione. Discriminazione estremamente dannosa, specie in un momento così grave come quello che oggi attraversiamo e che richiede, invece, la collaborazione, la concordia e, oserei dire, la fratellanza tra tutti gli italiani.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

Perché vi agitate intorno a tutte queste cose, onorevole Andreotti, addirittura mostrando la più cinica incomprensione per la vera essenza e per la funzione equilibratrice della destra nazionale?

Purtroppo ella non potrà confessarcelo neppure nella sua replica, ed occorre rendersi conto delle difficoltà nelle quali anche ella è costretta a dibattersi.

Ma lo stesso fatto che ella, onorevole Presidente del Consiglio, non può saltare gli scogli di cui è disseminata la navigazione — per ora, almeno, di piccolo cabotaggio — alla quale è ristretto il suo Governo; e deve tentare solo di scivolarvi intorno, dà la misura delle scarse possibilità e delle pesanti impossibilità dell'attuale suo Governo.

Si renderà pertanto conto che noi, pur lieti che tale Governo rappresenti comunque una interruzione ed un possibile miglioramento rispetto al centro-sinistra; pur confermandole la nostra alta stima personale, non possiamo indicarla in tutta coscienza e responsabilità alla fiducia degli italiani, i quali hanno invece bisogno e chiedono a gran voce un Governo più stabile e più consapevole delle loro necessità, che riconosca chiaramente le responsabilità e gli errori che hanno messo la nazione nelle peste attuali; un Governo che sia in grado, conseguentemente, di svolgere quella politica coraggiosa, decisa e unitaria che appare oggi agli occhi di tutti gli uomini coscienti indispensabile ed improcrastinabile. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

FORLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le critiche che hanno accompagnato la formazione di questo Governo e che sono state ripetute qui da coloro che lo avversano, sollecitano una nostra risposta anche perché esse si rivolgono soprattutto alla democrazia cristiana, ad una presunta svolta che il suo gruppo dirigente, come è stato detto, avrebbe operato rispetto ad una linea politica che ormai da più di dieci anni aveva caratterizzato l'impegno del nostro partito. Noi naturalmente non condividiamo queste critiche, ma mentre per una parte di esse vediamo in modo manifesto e scoperto l'aspetto artificioso di una polemica strumentale e finalizzata ad alterare la realtà, per altre critiche, più motivate e sincere, che riecheggiano anche preoccupazioni e dissensi emersi nel dibattito interno alla democrazia cristiana, la nostra riflessione non può non essere attenta, attenta e dispo-

nibile per approfondire e chiarire le ragioni delle nostre decisioni e di questo nostro attuale impegno, ed è a queste, ovviamente, che siamo maggiormente interessati a rispondere ed è a queste che si indirizzano ora le nostre considerazioni.

Vi è stata una tendenza nel corso della crisi e c'è ancora una tendenza a portare sulla democrazia cristiana tutte le responsabilità del difficile cammino che ha condotto alla formazione del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti. Dobbiamo dire che si tratta di un atteggiamento sbagliato quando è assunto in buona fede, mentre in alcuni casi è manifestamente pretestuoso, quando addirittura non copre in realtà incertezze e contraddizioni altrui.

Nel corso della campagna elettorale noi abbiamo detto in modo chiaro che avremmo ricercato la possibilità di incontro e di collaborazione fra le forze democratiche comprese nell'arco che va dal partito liberale al partito socialista. La democrazia cristiana ha chiarito ancora che la possibilità di una ripresa del governo di centro-sinistra era condizionata al superamento di ambiguità e di contraddizioni che avevano progressivamente portato il partito socialista in una posizione diversa e tale da logorare la formula e il significato della coalizione.

Di fronte ai gravi problemi del paese, specie con riferimento a quelli della ripresa economica e dell'ordine pubblico, la democrazia cristiana, conclusa la battaglia elettorale, ha proposto subito un confronto con tutti i partiti democratici che considerava e considera interlocutori per la formazione di una maggioranza e di un Governo, in un momento eccezionale e particolarmente impegnativo per la salvaguardia delle condizioni di vita e di sviluppo della democrazia, in ciò concordando con una proposta dell'onorevole La Malfa e del partito repubblicano. Questo confronto collegiale non è stato possibile, mentre d'altra parte la riunione del comitato centrale socialista ha confermato la necessità che all'interno di questo partito si svolga un chiarimento che solo il congresso nazionale potrà concludere.

Non è un mistero per nessuno, credo, che la democrazia cristiana aveva manifestato la disponibilità ad esaminare in sede di direzione una formula di governo comprensiva della DC del PSDI e del PRI che, in attesa dei congressi nazionali di alcuni partiti, potesse contare sull'appoggio parlamentare del partito socialista italiano e del partito liberale. Anche questa proposta non ha trovato incoraggia-

mento alcuno e possibilità di accoglimento; e, per quanto ne so, neanche le ipotesi alternative pure avanzate.

Sulla base di questi fatti e partendo da una esigenza di collegamento e di collaborazione con altre forze democratiche, il Presidente Andreotti, adempiendo il mandato ricevuto e in accordo con il suo partito, ha concluso la crisi con questo Governo. Un Governo tale, per programma e per orientamento politico, da non rappresentare alcuna chiusura e alcun arroccamento rispetto alle esigenze di progresso e di rinnovamento della società, impegnato con tutte le sue forze a realizzare le condizioni della ripresa economica e a garantire l'ordine democratico, ancorato ai valori della Costituzione, chiuso al Movimento sociale italiano e alle torbide minacce reazionarie, coerente nel confronto critico e costruttivo con il partito socialista, chiaro nella contrapposizione ideale e politica al comunismo.

Su queste linee l'onorevole Andreotti ha avuto la nostra fiducia, la nostra solidarietà, il nostro consenso a formare nell'ambito del mandato ricevuto un Governo di coalizione.

Governo che nasce, certo, in circostanze di particolare gravità, o eccezionali come qualcuno ha detto, ma che una volta costituito e investito della fiducia parlamentare avrà pienezza di potere e di autorità per affrontare i problemi gravi del paese.

E anche ora è giusto che di fronte alle difficoltà e agli ostacoli che il Governo dovrà superare per portare a realizzazione il programma enunciato, confermiamo non solo lo impegno pieno del partito, ma la grata solidarietà della democrazia cristiana per l'amico che con coraggio e spirito di dedizione si accinge ad un arduo compito nell'interesse del paese, non sottraendosi in alcun modo alle proprie responsabilità.

Il programma che la democrazia cristiana ha proposto nella campagna elettorale e che abbiamo indicato al Presidente come base di confronto e di discussione con gli altri partiti è largamente compreso nelle dichiarazioni che abbiamo ascoltato. Partecipazione attiva al processo di costruzione europea, piena fedeltà all'alleanza atlantica, elemento decisivo per la pace e la sicurezza del nostro paese; lotta alla criminalità e alla violenza, difesa intransigente della legalità e dell'ordine costituzionale contro chiunque e da qualsiasi parte vi attenti; valorizzazione delle forze preposte alla difesa dello Stato e della sicurezza dei cittadini; rilancio della produzione e ripresa del processo di sviluppo economico, perseguendo l'obiettivo della mas-

sima occupazione e indirizzando quindi tutte le risorse nazionali in modo coerente in questo senso; una oculata politica della spesa pubblica, la ripresa dell'edilizia e la espansione degli investimenti industriali costituiscono le linee di un immediato intervento fondato sul sostegno all'iniziativa privata, sulla massima concentrazione degli interventi delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno e nelle altre aree regionali non industrializzate; attuazione delle riforme imposte nella precedente legislatura, dall'università alla scuola secondaria, dalla politica dei trasporti a quella edilizia, dalla riforma sanitaria a quella del diritto di famiglia, alla coerente attuazione dell'ordinamento regionale.

Per la politica agricola inoltre approviamo pienamente il proposito del Governo di commisurarla sull'ordinamento regionale e sugli impegni europei in rapporto alla partecipazione finanziaria della Comunità per la ristrutturazione dell'agricoltura. La revisione dei criteri di definizione dei canoni nella legge sui fitti è tutt'altro che un fatto regressivo ma nasce dalla generale constatazione delle assurde sperequazioni che comporta il riferimento ai valori del catasto così come è stabilito nella legge approvata nella precedente legislatura, legge che solo con queste modifiche può essere salvaguardata nel suo sostanziale valore.

Dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio appare chiaro che vi è stata sul terreno dei contenuti una chiara intesa che rende fiduciosi in ordine alla coerenza dell'azione di Governo. È comune la consapevolezza della serietà della situazione economica e vi è nei quattro partiti democratici la volontà di operare scelte conseguenti per ridare slancio e condizioni di sicurezza al sistema produttivo. Ha certo ragione l'onorevole La Malfa quando ricorda che la relazione del governatore della Banca d'Italia, a parte la diversità dei giudizi in ordine alle cause immediate della crisi, non può trovare obiezioni consistenti o non componibili con riferimento ai dati oggettivi di una situazione che è quella che è, con riferimento cioè alla constatazione di una realtà di crisi dalla quale occorre uscire con una politica risoluta e con una rinnovata capacità di direzione che, rispetto agli obiettivi primari della salvaguardia dell'occupazione e della ripresa dello sviluppo, coinvolga certo la responsabilità dei sindacati e degli operatori economici secondo un metodo e relativamente a misure che trovano, secondo noi, nel documento Giolitti una base importante di convergenza.

Così in ordine alla politica delle riforme mi pare che accanto ad una visione realistica abbia preso più diffusa ed approfondita consistenza la convinzione che alcune di esse si presentano non solo indilazionabili rispetto ad esigenze umane, sociali e di giustizia ma possano diventare esse stesse elemento di spinta e di ripresa, elemento cioè condizionante dello stesso sviluppo economico, a condizione certo che alla qualità, alla bontà delle leggi, alla loro efficacia si accompagnino criteri generali di sana amministrazione, di severa responsabilità nella spesa pubblica, di lotta più incisiva alle dispersioni, alle indiscipline e alle inerzie che minano la macchina complessiva dello Stato.

Sull'altro aspetto emergente dell'impegno di Governo, che è quello dell'ordine pubblico, della difesa della legalità, della lotta al crimine e alla violenza mi pare di poter dire che i fatti, le trame ancora oscure che avvelenano la vita del paese, l'inquietudine che serpeggia ovunque, abbiano spostato la generica disponibilità su un piano di maggiore rigore per tutti, di maggiore consapevolezza e senso di responsabilità. Credo che rispetto a queste esigenze vi sia in realtà oggi un accordo abbastanza generale e diffuso, voglio dire anche al di là dell'area attuale di Governo. E se questo Governo fosse giudicato anziché in via preliminare e secondo schemi precostituiti, sulla base della concreta capacità di iniziativa e di direzione, non ho dubbi che la sua base di consenso potrebbe essere ben più ampia di quella che di fatto la coalizione comporterà.

Ma noi sappiamo che difficilmente qualcuno è disposto, nel nostro sistema politico, a concordare sugli aspetti programmatici, sui contenuti dell'azione ove non abbia condiviso e non condivida la formula di Governo.

E dobbiamo riconoscere che non si tratta solo di nominalismi. Il fatto è che in una situazione come la nostra, pressata a sinistra da una forza comunista così rilevante e da destra dalla continua minaccia di un riflusso reazionario, qualsiasi impegno di governo si definisce in primo luogo su una linea di sicurezza democratica.

L'aver posto dunque la nostra posizione a confronto con tutti i partiti democratici per ricercare con tutti una soluzione corrispondente alla serietà della situazione, mi pare sia stato da parte nostra un atto di responsabilità. Credo che questo debba restare, in una fase così difficile e grave, il nostro metodo, la nostra linea di condotta. L'opinione pubblica deve aver ben chiaro come il nostro sia stato

e sia un atteggiamento di responsabilità. Veniamo spesso accusati di tendenze integraliste, ma in realtà, alla prova dei fatti, noi siamo sempre aperti a una visione complessiva ed equilibrata della realtà, ad un rapporto vasto di collaborazione. E se per integralismo si intende una orgogliosa presunzione di autosufficienza, una interpretazione unilaterale della realtà sulla base di rigidi schemi ideologici, allora vediamo che in effetti questo integralismo esiste più in altri che in noi, e non si traduce pienamente nei fatti solo perché manca a questi altri la forza necessaria per affermarlo.

Comunque, indipendentemente da questo, noi abbiamo riconfermato, riconfermiamo la nostra precisa volontà di incontro e di collaborazione democratica. Perciò abbiamo ricercato anche la possibilità di un confronto collegiale dai socialisti fino ai liberali. Pur conoscendo le difficoltà, abbiamo ritenuto e riteniamo che in un momento così serio vi potrebbero essere fra tutti i partiti democratici preoccupazioni comuni, valutazioni programmatiche vicine, lo stesso desiderio di vedere garantite le condizioni della libertà e dello sviluppo. Solo che questa realtà fatica a venir fuori, perché la polemica delle ideologie si è stratificata nel tempo e ha formato una spessa crosta che non è facile penetrare. Ma, indipendentemente dal risultato immediato a cui siamo pervenuti, io credo che scalfire questa crosta, spesso ma di superficie, sia necessario, sia utile; e comunque mi pare giusto che la democrazia cristiana lo faccia con ostinazione, con continuità, perché l'ammodernamento del nostro paese passa anche attraverso il superamento dei tabù, il superamento delle parti secche delle vecchie ideologie e la riscoperta invece di ciò che è valido, attuale, in rapporto ai fatti, alle modificazioni profonde intervenute nel mondo e all'interno della nostra società. Questo dico per chiarire che il tentativo non aveva, come è stato detto, un carattere accademico, di studio o di diversione. No. Noi abbiamo fatto una proposta, abbiamo indicato un metodo che aveva una sua concretezza, una sua specifica giustificazione politica attuale.

Siamo usciti da una campagna elettorale che ha avuto al centro del dibattito questa nostra richiesta di superamento dello schema obbligato, della formula precostituita, questo tentativo di dare più respiro alla democrazia, di non identificare le sue possibilità di vita e di sviluppo all'interno di una formula. Questa richiesta è intervenuta in corrispondenza a dei fatti, a un'opinione diffusa nel nostro elettorato, nel paese, relativa a contraddizioni

che non siamo riusciti a superare nella esperienza di centro-sinistra, nel nostro rapporto di collaborazione con i socialisti. Contraddizioni, onorevole Bertoldi, che hanno certo concorso a portare alla fine anticipata della precedente legislatura e che hanno contrassegnato d'altra parte lo svolgimento della campagna elettorale ed anche il suo risultato.

I comunisti nel loro comitato centrale, e anche ieri alla Camera il segretario nazionale del partito comunista, onorevole Berlinguer, hanno dovuto prendere atto della capacità di presenza, della forza di penetrazione, della solidarietà popolare che circonda e accompagna il nostro partito nel paese, dopo 25 anni di governo, in mezzo a processi di trasformazione che avrebbero logorato qualsiasi partito democratico diverso dalla democrazia cristiana. Essi hanno anche sottolineato la straordinaria partecipazione dei giovani a questa nostra battaglia. Ciò che i comunisti non rilevano, e di cui forse non si rendono conto, è che questa democrazia cristiana ha battuto spinte reazionarie molto pericolose, che hanno usufruito di appoggio di solidarietà complesse, come mai era avvenuto nei 27 anni di rinascita democratica.

La democrazia cristiana ha impedito la frattura irrimediabile, la lacerazione fra ceti medi e popolari, e, ripeto — indipendentemente dalle difficoltà che abbiamo ritrovato pressoché intatte e a quelle che abbiamo ora incontrato per la formazione di un Governo — ha consolidato nel paese in termini di fiducia, di impegno popolare, la prospettiva democratica di fronte alla spirale della sua involuzione e della sua caduta.

La soluzione di governo che ora giudichiamo non è contraddittoria rispetto alle esigenze che abbiamo espresso nella campagna elettorale e sulle quali abbiamo trovato un riscontro non solo di voti ma, come ho detto, di partecipazione o di solidarietà attiva. Questo significa forse rinnegare l'esperienza che abbiamo fatto nella passata legislatura e ricercare formule che segnino una frattura irrimediabile rispetto a questa esperienza? Non credo che questa sarebbe la frase giusta. Noi dobbiamo piuttosto ricercare fra le forze democratiche un rapporto di collaborazione nuovo, una fase di riesame e di confronto che ci consenta di superare quelle contraddizioni e quei punti di incertezza e di contrasto che nel passato hanno finito per far prevalere gli elementi di crisi e di incompatibilità sulle ragioni della coesione necessaria ai compiti di direzione nella vita dello Stato.

Né potevamo ridurre, così credendo di risolverlo, il problema ad un fatto numerico, arrivando alla conclusione che, essendo il rapporto di collaborazione con i socialisti quello che garantisce una base parlamentare più consistente, in questa direzione avremmo dovuto senz'altro muoverci. I numeri sono importanti, ma non bastano. Chi ha creduto, onorevoli colleghi, e crede che nel rapporto con i socialisti, nella ricerca di una collaborazione democratica a sinistra vi sia un aspetto essenziale in ordine alle possibilità di costruire e rendere solido un sistema di democrazia in Italia, chi crede sul serio a queste cose non può farne una mera questione numerica. Bisogna invece che questo rapporto trovi una sua coerenza, una sua giustificazione politica e strategica; non può e non deve essere un mero fatto di potere, come avrebbe rischiato di diventare senza superare le contraddizioni che si sono manifestate.

Era possibile oggi, a ridosso della battaglia elettorale, di una battaglia nella quale il partito socialista ha ritenuto di poter giocare con successo le sue carte a sinistra, in direzione del partito socialista di unità proletaria, accreditando a proprio titolo di merito quelle contraddizioni che noi invece vogliamo superare; era possibile oggi, dicevo, all'indomani della battaglia, determinare in un confronto rapido una risposta capace di corrispondere alle esigenze di chiarezza, di convinzione, di coerenza che non soltanto noi, ma la vasta opinione democratica del paese reclama? Noi pensiamo che oggi questa risposta avrebbe finito per essere tanto più negativa e legata a fatti precostituiti e di prestigio, quanto più fosse stata puntigliosa e severa la richiesta. E tale questa sarebbe stata.

Ecco perché rimango convinto che anche questo accertamento in direzione delle possibilità di ricostituzione del centro-sinistra non sarebbe stato utile, e probabilmente sarebbe riuscito dannoso, se si fosse svolto in via preventiva, fuori da un confronto complessivo con tutti i partiti democratici.

In questo periodo certo anche per noi si pongono problemi di approfondimento, di specificazione, per rendere più concreto il nostro impegno di adeguamento e di direzione nella vita dello Stato, per ricercare il massimo possibile di intesa fra le forze democratiche, tutte in qualche modo oggi essenziali nell'equilibrio politico del paese, e per lo sviluppo della nostra azione di salvaguardia del sistema e di superamento della attuale fase di rischio e di crisi. E qui noi non possiamo che procedere con grande cautela

avendo presenti le esigenze di governo, ma senza perdere di vista le nostre responsabilità più generali che si proiettano nel futuro, che hanno riguardo allo svolgimento dell'intera legislatura, che debbono mirare a salvaguardare le condizioni complessive dell'equilibrio democratico del paese. Siamo in una situazione che alcuni partiti definiscono di emergenza, che comunque presenta aspetti particolarmente gravi.

Era giusto dunque che noi ricercassimo il collegamento con tutte le forze democratiche, che non ponessimo preclusioni o pregiudiziali nei confronti di alcuno, che non rischiasimo di rimanere isolati o chiusi in una strettoia priva di alternative. Sarebbe stato certamente superfluo, a poche settimane dalla relazione Carli, che il Presidente del Consiglio avesse qui messo in luce con dovizia di dati il sostanziale ristagno in cui versa la nostra economia, si fosse cioè diffuso in dettagliate analisi. E tuttavia egli ha fatto bene, a nostro avviso, a ricordare gli aspetti essenziali che concorrono a caratterizzare la situazione economica in termini tali che male si prestano a miracolistici interventi risanatori.

Il rilancio può venire principalmente dagli investimenti, e in particolare da una ripresa dell'edilizia, ma va precisato che nessuno di noi vuole incidere sul principio degli espropri così come è accolto nella recente legislazione. È però indispensabile alleggerire e semplificare le procedure per consentire dei celeri interventi che arrestino il declino, che ormai dura da quasi un triennio, dell'industria delle costruzioni. Ma la ripresa dell'edilizia per altro non può essere che lenta per sua natura. È necessario favorire l'espansione degli investimenti industriali. I problemi a questo riguardo sono molti, ma non c'è dubbio che è indispensabile ricreare dei margini di redditività per le imprese, anche se le statistiche coprono situazioni molto diverse e sono spesso lacunose ed impressionanti (secondo la stima della Banca d'Italia le società industriali hanno nel complesso registrato un risparmio negativo di circa 400 miliardi).

È evidente che in situazioni di questo tipo, gli investimenti si bloccano e sono necessari provvedimenti di fiscalizzazione e di detassazione.

In secondo luogo, trovandoci in presenza di capacità produttive non utilizzate, è indispensabile un qualificante rilancio della domanda. Non si può far conto soltanto sulle imprese a partecipazione statale. Basti pensare che queste hanno nel 1971 eseguito quasi

la metà degli investimenti industriali, mentre la loro quota sulla produzione nazionale è di circa un decimo del totale.

Stiamo attraversando un momento critico nel quale molte contraddizioni del nostro sviluppo economico sono emerse in piena evidenza ed il loro superamento è reso ancora più difficile dal non agevole contesto internazionale.

I recenti avvenimenti hanno dimostrato come la situazione monetaria mondiale presenti elementi di notevole complessità, e non pochi paesi si dibattono tra gli scogli dell'inflazione e quelli della recessione, mentre i rapporti con i paesi del terzo mondo si fanno sempre più difficili.

L'opera di rilancio della nostra economia non può quindi arrestarsi a considerazioni di breve periodo. Interi settori industriali devono essere ristrutturati e nuovi equilibri devono essere ritrovati nell'ambito delle imprese per tener conto delle conquiste compiute dai lavoratori.

Non è certo, infatti, nostra intenzione rimettere indietro l'orologio e gettare un colpo di spugna su quanto di positivo si è verificato negli anni recenti. Ma ha fatto bene il Presidente del Consiglio a mettere in guardia tutte le forze sociali sulle difficoltà obiettive del momento e sulla necessità di superarle con uno slancio unitario di rinnovamento in cui tutti concorrano ad avviare a soluzione i problemi irrisolti del nostro paese.

Noi abbiamo auspicato e ricercato una soluzione che consentisse di portare avanti in modo coerente una programma di Governo adeguato alle esigenze attuali, secondo una linea di sicurezza democratica. Non diamo a questo Governo un carattere di provvisorietà. Sarà un Governo che agirà secondo un programma preciso, nella pienezza di una autorità che viene dal consenso parlamentare.

Oggi siamo in una fase che obiettivamente pone alle forze politiche esigenze di revisione e di approfondimento. Non Governo provvisorio, dunque, nel senso di un Governo cui si assegni l'ordinaria amministrazione, ma piuttosto un impegno di direzione che realizzi il massimo di efficienza operativa rispetto ai problemi più gravi del paese. Ma questo non va disgiunto dalla consapevolezza che il dialogo, la riflessione, le revisioni che nei partiti si determineranno in questa stagione, in questo periodo, e gli stessi congressi dei partiti, saranno momenti decisivi, di definizione delle linee politiche che segneranno poi lo equilibrio ed il corso della presente legislatura.

Abbiamo dovuto ora concludere questa crisi senza lasciare troppo spazio a polemiche e ad incertezze che avrebbero ancora logorato la situazione; e naturalmente era importante che la conclusione fosse tale da garantire da una parte l'efficienza del Governo e dall'altra le condizioni di chiarezza e di coerenza che debbono accompagnare una linea di sicurezza democratica.

I dirigenti comunisti ci ricordano che senza il contributo dei loro nove milioni di voti non è possibile assicurare al paese alcuna garanzia reale di sviluppo democratico. Noi pensiamo che, certo, nove milioni di voti comunisti pesano sulla vicenda politica del paese e nelle prospettive di consolidamento e di sviluppo della democrazia; ma pensiamo che ancora di più sia difficile guardare a questa prospettiva prescindendo dai tredici milioni di cittadini che votano per la democrazia cristiana, questa grande forza democratica e popolare che insieme con altri partiti ha consentito che l'Italia andasse avanti salvaguardando le condizioni e le possibilità di sviluppo della vita democratica. (*Commenti all'estrema sinistra*).

L'onorevole Amendola ha invitato i socialisti a considerare come, dopo gli accordi di governo conclusi in Finlandia e nel Cile, viene oggi l'indicazione della Francia, dove un partito socialista aderente all'Internazionale socialista e protagonista — come egli scrive — per lunghi periodi di aspre lotte condotte contro i comunisti, non esita a concludere, dopo lunghe e difficili trattative, un accordo di governo con il partito comunista.

Lasciando da parte la situazione della Finlandia, dove l'autorevole esponente del comunismo italiano sa meglio di noi quale peso e quale condizionamento obiettivo eserciti nelle vicende interne la pressione ai confini da parte dell'Unione Sovietica, dobbiamo dire che, avendo avuto qualche occasione per conoscere da vicino la situazione cilena, è proprio questo che riteniamo debba essere evitato qui, se vogliamo sviluppare veramente un processo democratico e consolidare un sistema di libertà. E ben a ragione per questo aspetto l'*Avanti!*, quotidiano ufficiale del partito socialista, ha replicato come il problema del rapporto col partito comunista non possa essere ridotto a una questione di programmi, essendo questi non punti di partenza, ma punti di arrivo dei processi politici. Trovare a tavolino le formule per la politica estera, per la politica interna, per la politica economica, per la politica comunitaria, non

serve a nulla se dietro a queste formule non c'è una forza politica reale, convinta e convincente, che all'accordo su queste formule è pervenuta avendo superato quegli ostacoli — si chiamino di principio o in qualsiasi altro modo — che nella realtà dei partiti esistono e che esistono anche nella realtà più vasta in cui siamo chiamati ad operare.

E ancora conveniamo con i socialisti che « la questione va riportata nel suo ambito naturale, e cioè ai fatti politici, ideologici, dottrinari, alla diversità di esperienze in campo internazionale che costituiscono altrettanti nodi da sciogliere al fine di avviare un discorso che trovi sviluppi positivi non solo all'interno dei partiti della sinistra, della loro base, dei loro militanti, dei loro elettori, ma presso altri partiti e presso l'opinione pubblica di quei settori politici e sociali che non rientrano direttamente nella sfera di influenza dei partiti di sinistra ». Così l'*Avanti!*

Ma se così stanno le cose, onorevoli colleghi del partito socialista, quale senso ha sullo stesso giornale la critica sommaria al centrismo degasperiano che fu proprio anche nei confronti dei socialisti — allora chiusi nel patto di unità d'azione — l'assunzione coerente di una responsabilità democratica da parte di uomini e di partiti che volevano appunto, per dirla con le vostre parole, riportare la questione nel suo ambito naturale, e cioè ai fatti politici, ideologici, dottrinari, alla diversità di esperienze in campo internazionale che costituiscono altrettanti nodi da sciogliere?

Ora, il problema resta anche per noi in questi termini essenziali, termini che hanno riferimento soprattutto a una linea di sicurezza democratica che si voglia perseguire con coerenza nel nostro paese.

Anche con i socialisti non è stato il problema delle riforme a dividerci, e non sarà questo a impedirci di collaborare al Governo. Ed è abbastanza presuntuoso ritenere che i processi di trasformazione intervenuti nella nostra società non abbiano trovato risposte adeguate se non nel partito socialista, mentre la democrazia cristiana e gli altri partiti democratici si sarebbero fatti — leggo sempre l'*Avanti!* — « unicamente portavoce e rappresentanti delle paure, dei rancori, delle volontà punitive emergenti dal seno dei ceti più rapaci e provinciali del capitalismo, degli strati più retrivi della borghesia parassitaria, delle caste burocratiche afflitte da nostalgie autoritarie ».

Ecco, ho letto sempre dall'*Avanti!*, onorevole Bertoldi.

MANCINI GIACOMO. Potrebbe leggere anche qualche discorso dei suoi amici, fatto durante la campagna elettorale.

FORLANI. I discorsi dei nostri amici erano un invito a superare delle contraddizioni che avevano pesato nella nostra esperienza, nella nostra collaborazione, non a precludere un rapporto e la continuità di una politica.

Questo che ho citato è un modo abbastanza sintetico attraverso il quale è possibile cogliere per certi aspetti la totale incomprendimento della nostra realtà, un modo ottocentesco di interpretare ciò che noi rappresentiamo, la ragione, quindi, anche del comprensibile vostro stupore di fronte alla nostra riconfermata forza elettorale, e anche, in sostanza, le ragioni delle difficoltà intervenute in un rapporto di collaborazione e nell'esperienza di centro-sinistra.

Per noi non sono le formule di Governo a decretare se si va avanti o se si torna indietro. Le formule di necessità si ripetono e si alternano in un sistema democratico, e la loro attualità rispetto ai problemi del paese non può essere predeterminata in termini nominalistici e schematici. E la capacità di adeguamento e di collegamento dei partiti con la società a segnare la validità o meno delle formule di Governo, sempre, per noi, nell'ambito di forze che siano componibili in una comune prospettiva democratica.

Ed è qui che ci sembra molto semplicistico un tipo di critica diretta a vedere nella centralità della democrazia cristiana una linea pre-costituita e di condizionamento specifico rispetto a una formula di Governo, una linea, cioè, meramente difensiva quando in realtà essa altro non è che il modo di essere di un partito non classista, ma popolare, legato in modo organico a questa società ed alla sua prospettiva democratica e di rinnovamento. Questa nostra centralità non è legata dunque a formule di Governo, è espressiva del nostro carattere di forza politica, della nostra natura di movimento democratico, della vasta base elettorale che rappresentiamo, dell'incontro fra ceti popolari diversi. È la espressione della saldatura più ampia che sia mai stata realizzata in Italia da un partito, fra ceti diversi della campagna e della città, del nord e del Mezzogiorno.

Non comprendere questo significa non comprendere la democrazia cristiana e neppure le ragioni del consenso che ci accompagna e che ci fa forza necessaria di Governo all'interno di questo difficile processo di costruzione democratica.

La nostra capacità di collegamento con la vasta opinione democratica del paese, la nostra crescente saldatura con grandi componenti popolari nelle fabbriche e nelle campagne, negli uffici e nelle scuole, con i ceti intermedi dell'artigianato e del commercio, la nostra presenza così forte nel mondo dei giovani e delle donne sono apparsi come dati politicamente rilevanti anche nelle recenti elezioni. Ma ciò non è avvenuto per caso, onorevoli colleghi. Ciò è stato possibile in ragione di una linea politica indicata con chiarezza agli elettori, una linea che è risultata capace di determinare i consensi necessari per rendere concreta la nostra funzione in Italia, la nostra funzione di grande movimento popolare di democrazia. È per questa presenza che è stato possibile ridimensionare le tendenze involutive e reazionarie sviluppatasi nel paese, ridurre la forza di attrazione verso più consistenti gruppi sociali, bloccare un processo di progressiva rottura dell'equilibrio democratico e costituzionale.

Il problema, come responsabilmente ha sottolineato, anche nel corso della campagna elettorale, il senatore Saragat impegnava soprattutto la democrazia cristiana, ma certo riguardava tutti i partiti democratici che si pongono dal punto di vista dell'interesse generale del paese. Ed è con questo spirito che noi ci siamo battuti. Ed i rischi sono stati molto seri. Ma noi usciamo bene da questa prova, ed ha ripreso vigore in molti la consapevolezza del ruolo centrale e decisivo che spetta alla democrazia cristiana a sostegno delle nostre istituzioni.

Abbiamo messo in valore con chiarezza il nostro carattere di forza democratica, popolare, antifascista e il paese ha compreso le nostre ragioni, che poi sono in così larga misura quelle di una democrazia pluralistica che vuol procedere sulla via del progresso, sviluppando le grandi potenzialità civili, sociali ed economiche che in essa risiedono.

Siamo stati da sempre al centro di tentativi diversi e contraddittori volti a ridimensionare la nostra presenza nel paese e nelle istituzioni; ma certo mai come negli anni recenti si sono sviluppati processi così vasti e complessi volti da un lato a porre in crisi il nostro collegamento con le forze emergenti dal processo di sviluppo della società e dall'altro a interrompere l'immediata e diretta saldatura col nostro più naturale retroterra sociale e culturale. Di qui anche è venuta avanti, e in modo pericoloso, una più spregiudicata capacità di manovra del Movimento sociale italiano.

Siamo usciti dalla stretta in cui si è venuta a trovare la situazione politica del paese attraverso il risultato di una consultazione elettorale (per altro da noi non ricercata) che ha riconfermato la capacità di collegamento della democrazia cristiana con la larga opinione democratica del paese e con grandi componenti sociali e popolari.

Ora ci troviamo in presenza di fenomeni di evidente gravità. La stagnazione produttiva (ha ragione l'onorevole La Malfa) comporta pericoli di regresso come paese industriale moderno. Gli attacchi contro l'ordine democratico e costituzionale si appoggiano su fatti organizzativi di una certa consistenza. Essi chiamano in causa, a nostro giudizio, la responsabilità di tutte le forze democratiche.

Rovesciando strumentalmente la logica che ci ha guidato in questa difficile crisi, si è voluta da alcune parti accreditare l'idea di una nostra scelta di schieramento, di un ritorno alla vecchia formula centrista. Da parte nostra, avendo conosciuto il valore e il significato di una fase importante dell'esperienza degasperiana, non avremmo certo complessi o difficoltà ad attribuire questo preciso significato all'esperienza in atto. Il fatto è che questo Governo non si pone in quella dimensione e non solo perché, come è stato detto, la realtà di oggi non è certo quella di allora sia sotto il profilo sociale ed economico sia sotto quello più propriamente politico e civile. ma in primo luogo perché con questa attuale esperienza intendiamo fare fronte alla situazione grave che esiste nel paese, ma non rifiutare il valore costruttivo e strategico dell'impegno che la democrazia cristiana ha posto in questi anni per allargare la base democratica dello Stato.

Siamo una forza centrale per la democrazia in quanto operiamo per garantire le condizioni utili per la sua complessiva crescita in termini civili, sociali e di lavoro. La nostra contrapposizione al comunismo, onorevole Berlinguer, è valida, e noi rappresentiamo una componente così rilevante della nostra società in quanto abbiamo offerto alla prospettiva nazionale il contributo democratico e non già integralistico di una lunga esperienza storica che è quella, in primo luogo, dei cattolici democratici, che da Murri a S'urzo a De Gasperi hanno rappresentato una strategia costruita su valori culturali e politici alternativi rispetto alla logica del clerico-moderatismo e antagonistici rispetto alla spinta aggressiva di natura fascista e autoritaria.

Su questa linea intendiamo muoverci nel Parlamento e nel paese, ricercando ogni utile

apporto volto a favorire una crescente solidarietà verso le istituzioni da parte di tutte le forze democratiche. Certo, di fronte all'obiettivo di saldare intorno allo Stato democratico le più vaste forze sociali, l'impegno non può che essere complessivo e deve pertanto riguardare ogni espressione politica, sindacale e civile della nostra società che intenda nel profondo le permanenti ragioni del disegno costituzionale.

Alla democrazia cristiana spetta un suo preciso e rilevante compito al riguardo e noi ci sentiamo unitariamente impegnati, con piena consapevolezza della nostra tradizione storica e politica, a dare forza e consenso crescente alla attuazione di un disegno costituzionale che ha per noi valore unificante, sul piano civile prima ancora che politico, della intera coscienza democratica del paese.

Questo è anche il compito che noi assegniamo a questo Governo che, per rispondere alle attese del paese, deve poter intervenire con prontezza nell'immediato, e insieme lavorare per il futuro, costruendo le condizioni per più vasti rapporti di solidarietà e di consenso.

Al contrario di quanto si vuol far credere da talune parti, questo esecutivo e la sua politica non potranno di necessità essere un fatto di chiusura. Esso verrà a caratterizzarsi piuttosto per un metodo di azione e per un rapporto con il Parlamento e con il paese tendente a mettere in movimento, anziché bloccare, il confronto tra le forze democratiche, per favorire gli approfondimenti richiesti da una valutazione oggettiva e realistica delle condizioni della nostra società.

Naturalmente, che questo accada non dipende soltanto da noi ma, in ugual misura, dalle altre forze, dagli altri partiti.

Ecco perché, per quanto ci riguarda, non c'è il sovrapporsi di una logica di schieramenti rispetto a problemi acuti che non possono essere lasciati inevasi, ma sui quali si deve e si può intervenire ora. Ora, quando è ancora possibile una ripresa del consenso democratico per battere la spirale della violenza e spezzare le trame eversive che vogliono corrompere il tessuto civile della nostra democrazia. Ora, quando è necessario determinare un rinnovato sviluppo del reddito nazionale che ci consenta di consolidare la nostra posizione nel circuito delle nazioni moderne e industriali contro il rischio di regressione verso un tipo di sistema incapace di garantire le riforme che il paese attende e la promozione complessiva che deve consolidarsi per più

ampi strati popolari e per più vaste aree territoriali del paese.

Per questo ringraziamo i colleghi della SVP per la rinnovata solidarietà. Per queste ragioni, abbiamo apprezzato l'atteggiamento così responsabile della socialdemocrazia, alla cui continuità di alleanza e di collaborazione noi attribuiamo un grande valore. Per queste stesse ragioni, onorevole La Malfa, noi apprezziamo il sostegno che viene a questo Governo dal suo partito, che da tempo si segnala per un costante richiamo di problemi di contenuto piuttosto che a quelli di formule. Ma non saremmo sinceri, appunto per questo, se non esprimessimo anche il disappunto per la mancata partecipazione dei repubblicani alle dirette responsabilità di Governo.

È vero che nella democrazia cristiana vi è stata una diversità di posizione. Essa è stata però espressa nei modi propri di un confronto democratico quale si sviluppa normalmente all'interno dei nostri partiti e se può dispiacere che alcuni amici di indiscusso prestigio abbiano ritenuto di rimanere fuori del Governo, ciò non dovrebbe mai, io penso, condizionare l'atteggiamento di altri partiti quando essi siano concordi sulle soluzioni politiche democraticamente adottate.

Del resto, l'ingresso dei liberali nella diretta responsabilità di Governo nasce, in questa situazione, anche dalla coerenza con cui essi hanno svolto, e con precisa consapevolezza, una responsabile funzione democratica e costituzionale.

Che nella particolare gravità della situazione il partito liberale abbia rafforzato la propria volontà di collegamento con gli altri partiti democratici, non solo sui problemi della difesa e dello sviluppo delle nostre istituzioni, ma anche in termini programmatici, è per noi un fatto positivo che deve essere come tale valutato.

Noi rispettiamo l'autonomia di partito e rispettiamo le decisioni del partito socialista. Seguiremo con grande attenzione il dibattito interno, le analisi, le riflessioni che riguardano la funzione e le prospettive di questo partito nel paese, la sua strategia complessiva. Sin da ora, al di là delle ingiuste e altezzose polemiche, riconfermiamo il valore da noi sempre assegnato all'incontro tra forze espressive di così vaste componenti sociali. Le ragioni che determinarono quell'incontro ci appaiono ancora in tutto il loro valore. Non intendiamo in alcun modo il nostro rapporto con il partito socialista al di fuori di una sua funzione di sinistra democratica né sottovalutiamo le implicazioni che di qui possono venire

riguardo al suo modo di porsi di fronte ad altre forze esterne rispetto all'area di Governo, ma espressive di componenti popolari così rilevanti, quali quelle raccolte attorno al partito comunista.

Ciò che deve però compiutamente emergere sono le ragioni complessive di una iniziativa politica che parte e si sviluppa all'interno di una prospettiva democratica; è l'impegno di solidarietà nel quadro di una strategia complessiva che va sviluppata facendosi carico insieme delle esigenze di rinnovamento che riguardano l'intera società e che quindi deve trovare una proiezione coerente più completa e chiara nell'azione di Governo, nel Parlamento e nel paese. Questa è, a nostro avviso, anche la strada per ricondurre, nell'ambito corretto e produttore della vicenda storica nata con la Resistenza e la Repubblica, le pericolose deviazioni che hanno riguardato settori non irrilevanti del paese. Per questa via si dà all'antifascismo, doveroso per uno Stato democratico come il nostro, una dimensione attuale positiva, commisurata ai pericoli di oggi e ai problemi e alle prospettive di domani. Questo nostro impegno noi intendiamo svilupparlo nel concreto respingendo con intransigenza ciò che di fatto rappresenta questa destra nazionale: un tentativo spregiudicato e trasformistico di rivincita anti-storica.

COVELLI. Chi glielo ha detto questo? Ma che cosa dice? Trasformisti siete voi!

FORLANI. Certo, dipende da noi, dalla azione di tutte le forze democratiche e dei suoi istituti sconfiggerne le ambizioni e ridurne uno spazio di manovra che, in presenza di una nostra coerente, ferma strategia politica, per forza propria di convincimento o anche di suggestione non potrebbe certo avere. Occorre, innanzi tutto, non determinare mai un vuoto di potere che indebolisca le istituzioni e le loro capacità di iniziativa. Qui sta una delle ragioni che affidiamo a questo Governo.

La nostra democrazia è insidiata da spinte involutive e da fermenti che non possono essere spiegati solo come momenti di riflusso conseguenti a processi evolutivi e di progressi intervenuti nel paese. Queste ragioni possono essere ritrovate anche in certe carenze di iniziativa delle forze democratiche, specie per quanto riguarda la loro capacità di portare avanti una strategia di avanzamento sociale ed istituzionale che non perde il collegamento con valori tradizionali ma così vivi e unifi-

canti nella stessa coscienza popolare. Spetta alle forze vive del paese, alla complessiva coscienza democratica della nostra società, far maturare ed emergere una consapevolezza sempre più diffusa del carattere antistorico di certe insorgenze reazionarie, della loro organica incapacità a divenire componibili con le ragioni vere, con le profonde storiche aspirazioni di un paese che vuol procedere in avanti e commisurarsi alle dimensioni civili di una democrazia di livello europeo, tecnologicamente più avanzata e socialmente più matura.

In questi giudizi sta un grande momento di salda unità per tutti i democratici cristiani, come continuatori dell'antifascismo sturziano, che non avendo confuso le proprie ragioni con quelle degli altri, non fu certo per questo meno intransigente ed anzi ne poté cogliere le più profonde implicazioni popolari e nazionali. Con la più ferma coscienza democratica, questo Governo è chiamato dunque a garantire il paese, nel concreto, da rischi involutivi e di reazione e a far procedere in avanti un impegno deciso in direzione del progresso delle nostre istituzioni e dei valori che ne sono a fondamento.

Ecco perché non ha senso reale ma appartiene ad un tipo di polemica ingiusta e pericolosa parlare di questo Governo come di uno strumento di svolta a destra. Noi intendiamo allargare l'area della corresponsabilità democratica e non già restringerla. Sappiamo che occorre dislocare le più ampie forze a sostegno della nostra democrazia.

Di fronte a noi stanno altre scadenze importanti alle quali il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento. Vengono a scadenza nell'anno in corso oltre cinquanta contratti sindacali che riguardano più di 4 milioni di lavoratori. Questi rinnovi cadono in una fase assai contratta della nostra capacità produttiva e pongono quindi problemi seri di equilibrio e di compatibilità tra aumento del costo del lavoro e rilancio della produzione, che debbono essere avvertiti con serietà e trovare un fattore attivo e costruttivo di proposte di incontro nell'azione del Governo. I margini per questo incontro, su una piattaforma positiva per i lavoratori e per le aziende, esiste. Noi crediamo che l'esigenza del rilancio della nostra economia sia avvertita da tutti. I lavoratori chiedono ai partiti e ai sindacati una strategia che si assegni obiettivi generali di rinnovamento sociale e per questa via concorrono a determinare una linea di politica economica utile per far procedere in avanti la

condizione sociale e la ripresa dello sviluppo.

Del resto, un meccanismo di sviluppo adeguato e collegato alla realtà comunitaria europea non è certo oggi in condizione di fondarsi su un costo del lavoro differenziato.

Da parte nostra, e non soltanto per il rapporto di confronto e di collaborazione che abbiamo con parte notevole del movimento sindacale, crediamo che possa emergere una coerente consapevolezza dei problemi che spettano alle grandi organizzazioni dei lavoratori nel contrastare spinte settoriali, e quindi corporative, sconfiggere facili e avventurose suggestioni proprie di certe tendenze pseudo rivoluzionarie e spontaneistiche, ma in realtà oggettivamente reazionarie, per ricondurre invece verso obiettivi generali e secondo scelte razionali le esigenze di rinnovamento e di partecipazione avvertite dalla vasta opinione democratica della nostra società.

Noi siamo impegnati a sviluppare un corretto rapporto fra le forze politiche saldate alle prospettive costituzionali e le forze sociali che esprimono interessi legati alle più profonde ragioni della nostra democrazia. Questo può determinarsi costruttivamente nel quadro di una iniziativa puntuale ed organica del Governo in tema di politica fiscale, di spesa pubblica diretta ai consumi sociali necessari, di un serio controllo sui prezzi ma certo una prioritaria dimensione deve essere affidata al problema del Mezzogiorno e delle aree non industrializzate. Su questo tema è urgente un approfondimento serio delle reciproche volontà volte a non far pagare a queste regioni costi gravi indotti dalla crisi economica in atto.

Per quanto riguarda i sindacati, un atteggiamento di coerenza tra l'azione contrattuale e l'impegno con il Mezzogiorno e l'occupazione offre una via destinata a tutti gli sviluppi per costruire un meccanismo a misura dei problemi attuali della nostra società democratica. Non abbiamo dimenticato quanto in tre congressi nazionali è stato considerato da noi necessario per dare più largo significato popolare alle nostre istituzioni. Ma anche gli elementi di incertezza e di debolezza che sono emersi in questi anni debbono essere seriamente valutati, senza di che si cade in un trionfalismo che appare quanto mai strano in chi alla provvisorietà di quella politica ha più volte esplicitamente fatto riferimento, svalutandola in vista di diversi equilibri. Noi non immaginiamo di essere estranei alle ragioni di crisi di quella esperienza e non vogliamo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

cadere in un pericoloso e deviante integralismo di bandiera attribuendo ad altri tutte le responsabilità. Se così fosse non riusciremmo a riprendere neanche un discorso e non già una collaborazione.

I prossimi congressi dei partiti sono chiamati ad individuare linee utili per il progresso della democrazia e del paese e quindi potranno offrire elementi di grande rilievo se si svolgeranno su una analisi impietosa della situazione attuale e del cammino che dobbiamo ancora percorrere per porre in atto una operante iniziativa che tenda ad esprimersi in fedeltà ai valori della nostra Costituzione.

Del resto i fatti che intervengono nel mondo, il processo di distensione e di dialogo che si sviluppa con più forte consistenza tra le maggiori potenze, la funzione che all'Europa in questo quadro deve competere in termini di autonomia nello equilibrio internazionale, sono certo elementi che debbono essere al centro di una riflessione rapportata anche ai nostri problemi interni e sui quali ogni forza deve commisurarsi con spirito creativo.

Per questa via potremo lasciare al passato quanto ha perso vigore di fronte ai problemi di oggi e più ancora del domani e le stesse ideologie potranno superare quanto le fa apparire come ideologismi rigidi ed inattuali. E su queste cose che si può sviluppare una ampia corresponsabilità democratica, anche diversa da quella della comune funzione di Governo. Una corresponsabilità democratica che appaia tale per associare intorno a temi di fondo e attuali quanti vogliano irrobustire davvero le strutture della nostra democrazia e condurre avanti il paese verso grandi obiettivi storici che si richiamino alla pace, all'autonomia dei popoli, alla distensione, alla sicurezza internazionale intesi come proiezioni nel mondo di un nostro interno modo di essere come democrazia moderna.

Noi ricerchiamo la più ampia corresponsabilità democratica possibile ma per costruirla davvero occorre guardare ai problemi che abbiamo di fronte con un impegno severo, volto a cogliere ciò che vi è di essenziale per allargare il consenso popolare verso le istituzioni al di là delle aggregazioni di volta in volta possibili come maggioranza o come opposizione.

Ecco come sia urgente e necessario trovare una strategia di corresponsabilità democratica aperta alle esigenze del paese e allo sviluppo della nostra democrazia.

Potrà svilupparsi questo processo, tanto necessario ed urgente, di aggiornamento e di attualizzazione del confronto politico in presenza delle difficoltà e delle remore che ancora permangono ai vari livelli e in tante direzioni? Questa è la domanda che ci poniamo e che tutti ci riguarda. Certo non è a noi consentito, onorevole Berlinguer, in questa situazione che mostra elementi di movimento così vasti e diffusi, abbassare la guardia, dare per risolti i nodi che occorre sciogliere, che voi non avete sciolto. Noi dobbiamo lavorare nel presente, tener conto in piena responsabilità dei dati attuali della situazione sociale e politica. Facciamo fronte ai nostri impegni, alle responsabilità che ci competono, con tutta la forza di un movimento politico come il nostro, rappresentativo di così vasta realtà e per ciò stesso differenziato al suo interno.

Ma tutte queste nostre interne espressioni hanno trovato sempre nella democrazia cristiana una dimensione politica unificata per il collegamento che ci siamo sempre proposto di realizzare tra diversi gruppi sociali ma espressivi di valori civili e democratici comuni. L'incomprensione di questo nostro modo di essere è stata all'origine di illusioni dure a morire, volte a separare al nostro interno espressioni diverse, sulla destra come sulla sinistra. Ma fuori della nostra forza unitaria non c'è per i cattolici democratici consenso possibile nel paese. Lo abbiamo visto, tutti lo hanno toccato con mano, qualcuno vi ha sbattuto la faccia, come suol dirsi, anche nel risultato davvero esplicito ottenuto da velleitarie formazioni presenti nelle elezioni politiche del 7 e dell'8 maggio. Così al nostro interno occorre fare i conti, se si vuole essere concreti e realistici, con tutta la democrazia cristiana. Non è utile per nessuno, è dispersivo portare avanti il confronto fra i partiti cercando di deformare la nostra funzione democratica e popolare, affidando alla nostra parte compiti di stabilizzazione conservatrice. Le grandi forze popolari che ci affidano il loro consenso non possono essere e non sono forze immobilistiche e legate a posizioni chiuse. Esse esprimono una realtà che è di per sé il frutto di un grande rinnovamento sociale. Eravamo un partito legato alla struttura di un paese ancora agricolo e artigianale, si diceva. Bene, ora tutti hanno visto che restiamo una forza così rilevante anche all'interno di una società profondamente trasformata nelle sue strutture così profondamente industrializzate. Questo vuol

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

dire che abbiamo una nostra autonoma capacità di presenza che va bene al di là di una dimensione sociologica. Siamo una forza politica che raccoglie esigenze vaste e diffuse, e con queste ha stretto rapporti profondi e sicuri.

È anche questa forza, onorevoli colleghi, che esprime la fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, insieme con altri partiti che sono essenziali nella vicenda politica e nell'equilibrio democratico del paese. Il nostro augurio di buon lavoro, onorevole Andreotti, non è espressione formale; è un impegno a sostenere in modo chiaro ed aperto il programma e l'azione del Governo. Il nostro non è solo un voto di fiducia; è un impegno di attiva partecipazione perché gli obiettivi da lei indicati a nome del Governo possano essere realizzati. (*Vivi applausi al centro — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 7 luglio 1972, alle 10,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,15.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato, in data odierna, così trasformato: interrogazione a risposta orale Vetere n. 3-00015 del 30 maggio 1972, in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-00019 (a richiesta del presentatore).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GIANNINI, MACALUSO EMANUELE, MARRAS, BARDELLI, BONIFAZI, PEGORARO, MIRATE E FOSCARINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non intenda respingere decisamente in sede comunitaria la proposta avanzata dalla Commissione della CEE intesa ad applicare in tutti i paesi della Comunità una nuova imposta di circolazione sul vino, cosiddetta « accisa », vigente da tempo in Francia.

L'applicazione della predetta imposta provocherebbe, unitamente all'IVA, un grave e notevole aumento dei prezzi dei vini, specie di quelli comuni da pasto di largo consumo, danneggerebbe seriamente i produttori ed i consumatori italiani, nonché la vitivinicoltura nazionale, orienterebbe i consumi verso altre bevande. (5-00016)

LIZZERO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia informato sui fatti gravissimi accaduti recentemente a Maniago e a Pordenone. Si tratta dei fatti seguenti:

il 1° aprile 1972 a Maniago i carabinieri, su richiesta di un ufficiale dell'esercito, hanno fermato due giovani appartenenti alla FGCI e li hanno accompagnati in caserma dove hanno loro requisito tutti i volantini di propaganda che essi stavano distribuendo sulla via ai cittadini ed ai soldati italiani; i due giovani hanno vivacemente protestato e chiesto quali fossero gli elementi del contenuto politico dei volantini che avevano determinato il fermo e il sequestro; si sono sentiti rispondere dal maresciallo dei carabinieri che egli non aveva letto i volantini sequestrati ma che aveva agito in base alla sua precisa funzione di prevenzione; dopo un'ora i giovani furono rilasciati e i volantini ad essi restituiti non ravvisandosi alcun estremo di reato in essi;

il 21 maggio 1972 a Pordenone, durante una manifestazione di solidarietà con i combattenti vietnamiti, tre militari che vi parteciparono furono fermati dai carabinieri, sottoposti ad una illegale azione intimidatoria e condotti al comando divisionale;

in occasione del comizio del fascista Almirante a Pordenone, decine di graduati e sottufficiali dell'esercito hanno partecipato, applaudendo sperticamente, mostrandosi nelle prime file della manifestazione di propaganda fascista, ma nessuno li ha richiamati, come in questo caso davvero si doveva fare, al loro dovere di astenersi da un comizio sovversivo;

nelle caserme del pordenonese e del Friuli circolano fogliacci e giornali fascisti, come « il nuovo pensiero militare », su cui appaiono articoli di esaltazione del fascismo e del movimento sociale; il « Bersagliere » su cui vi sono palesi apologie del fascismo; oltre a parecchi altri di vario genere; nessuno pensa a impedire la circolazione di questi giornali sovversivi;

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare sia per richiamare al rispetto della Costituzione e delle vigenti leggi nelle caserme di cui si tratta, quanto per vietare la circolazione di giornali e scritti sovversivi chiaramente e dichiaratamente fascisti nelle caserme e, infine, per salvaguardare ai cittadini in armi il diritto che loro deriva dalla Costituzione e dalle leggi vigenti nell'Italia democratica nata dalla Resistenza. (5-00017)

MENICCHINO, LIZZERO, SKERK, BORTOT, D'ALEMA E Busetto. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale sia lo sviluppo delle indagini sul criminale attentato di Peteano (comune di Sagrado-Gorizia), nel quale hanno perso la vita il brigadiere dei carabinieri Antonio Ferraro, i carabinieri Donato Poveromo e Franco Dongiovanni e sono rimasti feriti il tenente dei carabinieri Angelo Tagliari e il brigadiere Gino Zazzaro.

Gli interroganti fanno presente che l'atto criminoso è avvenuto in una provincia in cui, da lungo tempo, sono in corso innumerevoli provocazioni di inequivocabile impronta fascista e di destra, tra le quali si possono citare, a titolo di esempio, il ritrovamento di un potente ordigno esplosivo nella città di Gorizia, proprio sul confine con la Jugoslavia ed in zona intensamente frequentata; la devastazione del cimitero israelita di Gradisca d'Isonzo e della sinagoga di Gorizia; altri numerosi atti teppistici, di provocazioni e di minacce — uniti ad una continua apologia di fascismo — contro simboli, monumenti, sedi, uomini della Resistenza e democratici in genere; provocazioni sciovinistiche, pregiudizievoli per l'amichevole convivenza tra le popolazioni isontine,

nei confronti della minoranza nazionale slovena.

Gli interroganti fanno altresì presente che il fatto criminoso è stato compiuto in una zona vicina al confine italo-jugoslavo, sottoposta a rigidi vincoli di servitù militari e di solito strettamente sorvegliata; in una regione in cui ci sono stati numerosi ritrovamenti di armi, munizioni ed esplosivi e più volte oggetto, in tutte le sue province, di gravissime provocazioni di destra ed in un momento contrassegnato da gravi ed impuniti episodi, tesi ad alimentare la tensione nel paese e nel Friuli-Venezia Giulia - con gli inevitabili riflessi internazionali, data la sua collocazione geopolitica - e chiedono che sia compiuto, con la necessaria tempestività, ogni sforzo per fare piena luce sul nefando delitto, che ha profondamente scosso e indignato le civilissime popolazioni isontine, italiane e slovene, individuandone gli autori materiali ed i loro mandanti. (5-00018)

VETERE E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è stata disposta una inchiesta e, nel caso, con quale esito, relativamente al grave episodio del quale si sono resi responsabili, il 27 maggio 1972 in Roma, i carabinieri del nucleo investigativo e nel corso del quale il giovane Giuseppe Liotti è rimasto vittima di inqualificabili maltrattamenti.

Secondo quanto la stampa ha denunciato - ed è stato possibile accertare *in loco* - a seguito dell'atto teppistico che alcuni sconsiderati hanno compiuto ai danni della Caserma dei carabinieri di via dei Volsci, si è assistito ad un massiccio spiegamento di forze nel popoloso quartiere di San Lorenzo che ha coinvolto una popolazione del tutto estranea e che non aveva mancato di dichiarare la propria profonda riprovazione per quanto era avvenuto.

In questa occasione il giovane Liotti - estraneo ai fatti come precise testimonianze attestavano - veniva fermato e sottoposto a maltrattamenti, nella Caserma del nucleo investigativo, con metodi che non possono essere giustificati in nessuna occasione da chi

è investito di una responsabilità che ne sottolinea l'elemento di garanzia nei confronti dei cittadini.

Gli interroganti sono convinti che una inchiesta - se non fosse stata già disposta - è necessaria e che i responsabili vadano sottoposti a provvedimento disciplinare.

Episodi gravi come quelli verificatisi il 27 sera vanno denunciati, isolati e colpiti, ma non certo attraverso le vie che sono state seguite nei confronti di una persona del tutto estranea ai fatti. (5-00019)

BALLARIN, CERAVOLO E SKERK. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali sono le misure adottate o predisposte in ordine ai problemi relativi al potenziamento e al riordino della Flotta itese anche a garantire ai lavoratori la sicurezza nella stabilità del lavoro tenendo conto:

che negli ultimi anni erano stati messi a punto due piani per la ristrutturazione della flotta di preminente interesse nazionale (uno dal Ministero della marina mercantile e l'altro dall'IRI) poi fusi in un unico piano elaborato dal CIPE;

che il Ministro della marina mercantile in più occasioni, sia in sede parlamentare sia in incontri con i sindacati dei marittimi, aveva dato confortanti assicurazioni circa il mantenimento del livello di occupazione;

che per quanto riguarda il piano CIPE esso non ha fatto un solo passo in avanti e che, anzi, le recenti dichiarazioni del dottor Petrilli, presidente dell'IRI, fanno paventare soluzioni negative tanto che, se ciò venisse messo in pratica, le conseguenze avrebbero ripercussioni drammatiche sull'occupazione;

che anche nell'armamento privato nell'ultimo anno sono venuti a mancare migliaia di posti di lavoro in seguito alla messa in disarmo e alla vendita all'estero di alcune decine di navi da carico e per passeggeri;

che tali situazioni e tali prospettive colpiscono ulteriormente l'economia marittima italiana e particolarmente alcune città come Venezia, Trieste e Genova. (5-00020)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non si provvede a immettere nei ruoli della scuola media gli insegnanti dichiarati idonei nella abilitazione riservata, bandita con ordinanza ministeriale del 23 novembre 1967;

se è esatto che il Ministero ha nominato di ruolo insegnanti abilitatisi successivamente alla riservata, determinando, con il suo comportamento, uno stato grave di disegno e di ingiustizia. (4-00550)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere i motivi per cui, unico fra tutti i Ministeri, violando la legge riguardante gli ex dipendenti delle basi NATO in Italia, applica ai lavoratori alle proprie dipendenze, qualifiche inferiori a quelle sancite dalla Commissione per l'inquadramento nominata presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, dando agli stessi un salario non corrispondente alle qualifiche effettivamente possedute;

cosa intenda fare il Ministero per ovviare alla grave situazione che si è determinata. (4-00551)

DE MICHIELI VITTURI E FRANCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali siano i comuni che, per avere visto modificata in seguito al censimento la propria popolazione, subiranno una variazione nella composizione dei consigli comunali in occasione delle elezioni amministrative del prossimo autunno; per conoscere quali siano i comuni che, per avere subito il rinvio delle elezioni dell'autunno del 1971 a causa del contemporaneo svolgimento delle operazioni di censimento o di quelle della primavera del 1972, per l'anticipata celebrazione delle elezioni ovvero per scadenza ordinaria oppure, ancora, per sopravvenuta gestione commissariale sono stati inclusi nel turno del prossimo autunno; per conoscere, infine e con urgenza, quale sia la data prevedibile o quali le date, nel caso che sia scelta la soluzione di un doppio turno, della indizione dei comizi elettorali. (4-00552)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che sono alla base della nuova interruzione dei lavori per la costruzione dell'incile e della conca di navigazione che dovrebbero unire il Canale dei Navicelli all'Arno all'altezza del rione di Porta a Mare in Pisa;

per sapere se è a conoscenza che detti lavori hanno necessariamente richiesto la chiusura temporanea della via Livornese, sulla quale è sorto il ponte di attraversamento del canale stesso, con il conseguente dirottamento di tutto il traffico sul viale G. D'Annunzio che ha provocato disagi notevoli alla popolazione del rione la quale, ormai da lungo tempo, si vede costretta a fare un lunghissimo giro per ricollegarsi alla città;

per sapere perché, essendo la costruzione del ponte suddetto ormai terminata da un pezzo, non si provveda alla riapertura del traffico stesso;

e quali provvedimenti intenda prendere perché la costruzione dell'incile termini nel più breve tempo possibile e si proceda a rendere agibile il ponte sulla via Livornese per limitare al massimo alla popolazione del luogo quei disagi che i suddetti lavori stanno provocandole da anni. (4-00553)

ANDERLINI E BARTOLINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non intenda intervenire al fine di mantenere a Orvieto la conservatoria dei registri immobiliari, incorporando nella predetta conservatoria territori dei comuni vicini che ne sarebbero logisticamente avvantaggiati, il che permetterebbe anche di superare il limite relativo al numero di formalità previsto dalla legge 25 luglio 1971, n. 545. (4-00554)

BORTOT. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza del disagio in cui sono venuti a trovarsi i proprietari di automezzi delle zone di Feltre, Calalzo, Cortina d'Ampezzo, Agordo, Santo Stefano di Cadore in provincia di Belluno i quali, a seguito dell'abolizione dei recapiti per le revisioni dei loro automezzi a partire dal 1° giugno 1972, dovranno recarsi tutti nel copoluogo di Belluno per detta operazione. Il provvedimento adottato deriva dal fatto che la direzione provinciale della motorizzazione civile di Belluno dispone di solo 7 addetti, gli stessi di 10 anni fa, mentre gli automezzi in questo periodo sono triplicati e le mansioni del personale addetto sono aumentate.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

L'interrogante chiede se non sia opportuno ripristinare i recapiti recentemente aboliti per le revisioni degli automezzi dotando l'ufficio di Belluno di personale sufficiente ed adeguato alle esigenze, con assunzioni sul posto. (4-00555)

BORTOT. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per chiedere — premesso che in data 12 giugno 1972 la Val Visdende in provincia di Belluno è stata ed è tuttora isolata a seguito dell'alluvione che ha completamente distrutta la strada di accesso lungo il torrente Cordevole e ciò per la terza volta in sette anni; considerato che nella zona ora isolata, una delle più belle delle Dolomiti, vi sono 8 locali pubblici che attendevano la stagione turistica per l'apertura; tenuto conto che nella zona vi sono circa 800 capi di bestiame bovino all'alpeggio e che nel corso di quest'anno dovrebbero essere tagliati ed esportati circa 6.000 metri cubi di legname pregiato — quali provvedimenti urgenti intendano predisporre ed attuare subito al fine di togliere dall'isolamento la Val Visdende, tenuto conto degli interessi immediati delle attività economiche accennate. (4-00556)

BORTOT. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione idrogeologica in cui si trova la Val Zoldana in provincia di Belluno a seguito delle alluvioni che si sono abbattute in questi anni ed anche in data 12 giugno 1972. Quest'ultima alluvione ha provocato intasamenti di materiale franoso sugli alvei dei torrenti Maè e Prampera particolarmente all'altezza dei paesi di Forno di Zoldo e di Dont distruggendo o annullando gran parte delle opere di protezione fatte nel corso di questi anni. Anche l'ultima alluvione ha dimostrato che la diga di Pontesei, a valle del paese, è stata e rimane la causa principale degli intasamenti del materiale alluvionale all'altezza di Forno di Zoldo. L'alluvione del 12 giugno 1972 ha inoltre messo in movimento diverse frane di enormi dimensioni lungo tutti i torrenti, frane, come ad esempio quella di Goima, che se non si provvederà tempestivamente a trattenerle con opere adeguate, potranno provocare ulteriori e ben più gravi disastri ai centri abitati e alle opere pubbliche esistenti a valle.

L'interrogante fa presente l'urgenza che il Ministero dei lavori pubblici assieme al-

l'ENEL, alla Regione veneta e agli altri organi pubblici a ciò preposti, predispongano con urgenza e diano attuazione ad un piano organico di difesa del suolo nella Val Zoldana che comprenda la sistemazione di tutti i corsi d'acqua della zona a monte degli abitati di Forno di Zoldo e di Dont e che faccia defluire il materiale alluvionale attualmente intasatosi all'altezza degli abitati, oltre la diga di Pontesei. (4-00557)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponda a verità che la realizzazione dell'acquedotto di Ridracoli a cura del Consorzio acque per le province di Forlì e Ravenna viene ritardata a causa della mancata autorizzazione ministeriale per il compimento di opere preliminari già deliberate dal consiglio direttivo del Consorzio in data 21 febbraio 1972 e necessarie per l'incanalamento delle acque.

Poiché tale ritardo risulta oltremodo pregiudizievole alle popolazioni interessate, l'interrogante desidera conoscere le precise cause della mancata autorizzazione e quali iniziative s'intendano urgentemente adottare al fine di sbloccare la situazione creatasi. (4-00558)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere il punto di vista dei competenti organi ministeriali sulla situazione della zona di Porto Corsini, nel comune di Ravenna, ove si starebbe verificando, sia per cause naturali sia per cause dovute all'attività dell'uomo, un innalzamento del livello medio del mare rispetto al suolo di circa 9,2 millimetri all'anno (il doppio di quello di Venezia) con gravi conseguenze sugli insediamenti esistenti e su una valida politica di programmazione territoriale.

L'interrogante chiede, altresì, quali iniziative s'intendano prendere per acquisire i necessari elementi di conoscenza scientifica del fenomeno e — nei limiti del possibile — per porvi rimedio. (4-00559)

GIRARDIN. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione determinatasi alla SIACE (Industria per la produzione di caldaie, bruciatori ed accessori), di Piombino Dose in provincia di Padova, dove sono mi-

nacciati i livelli di occupazione, a causa di una crisi interna aziendale, che deve essere superata non scaricando sui lavoratori responsabilità che non hanno.

L'interrogante chiede ai Ministri quali iniziative intendono prendere di fronte a questa situazione per una soluzione che salvaguardi l'occupazione operaia, tenendo presente che la SIACE è una delle più importanti industrie di Piombino Dese e zone vicine.

(4-00560)

GIRARDIN. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza della violentissima grandinata che si è abbattuta sul territorio della provincia di Padova e, in particolare, del comune di Maserà e zone circumviciniere, provocando danni gravissimi particolarmente alle colture agricole.

L'interrogante chiede quali urgenti provvedimenti i Ministri intendano adottare per andare incontro alla situazione che si è determinata nelle località colpite.

(4-00561)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare perché nei telegrammi venga trasmesso al destinatario anche l'indirizzo del mittente, senza alcuna maggiorazione di spesa.

Le attuali disposizioni, ponendo a carico di colui che spedisce anche il numero delle parole costituenti il suo recapito ne scoraggia l'inclusione nel testo.

Si determina, così, un notevole intralcio nella evasione di tale forma di corrispondenza per la materiale impossibilità di individuare il firmatario, indicato il più delle volte col solo cognome se non addirittura col semplice nome di battesimo.

(4-00562)

NOBERASCO E PELLICANI GIOVANNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'azione svolta dai lavoratori della SIRMA (azienda con unità operative a Vado Ligure, Porto Marghera e Santo Stefano Magra) che da oltre tre mesi si battono per ottenere misure atte a:

1) ridurre a limiti di tollerabilità i pulviscoli sospesi nell'ambiente di lavoro, pulviscoli che sono causa del crescente diffondersi tra i lavoratori della silicosi come do-

cumentano le indagini condotte nelle fabbriche SIRMA dalle università di Pavia e Padova;

2) ottenere che siano posti in essere presidi (riduzione dell'orario; pause per inalazioni; rotazione con addetti ad altri impianti; secondo turno di riposo per terapie; anticipazione della quiescenza);

3) sollecitare l'attuazione della riforma sanitaria, particolarmente negli aspetti interessanti gli ambienti di lavoro, conferendo agli enti locali adeguati poteri di intervento; e per conoscere quali siano gli orientamenti del Ministero in materia nonché quali interventi urgenti intenda porre in essere per garantire la realizzazione delle misure richieste dai lavoratori a difesa della propria salute e integrità fisica.

(4-00563)

VAGHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere per giungere ad una positiva soluzione della situazione di carenza esistente presso il distaccamento di Seregno del 52° Corpo dei vigili del fuoco di Milano.

L'interrogante porta a conoscenza che non solo detto distaccamento è privo di personale effettivo ed è composto solo da volontari che prestano servizio veramente disinteressato, ma che esso non è nemmeno provvisto degli elementari mezzi antincendio, al punto che le pubbliche amministrazioni ed i privati hanno aperto spontanee sottoscrizioni per lo acquisto di una seconda autopompa, estremamente necessaria in una zona che pullula di industrie e di laboratori artigianali del settore del legno.

(4-00564)

FUSARO E GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso:

a) che per effetto della legge 13 marzo 1969, n. 136, il Ministero della pubblica istruzione, al fine di utilizzare n. 750 insegnanti elementari di ruolo per attività da svolgere nel campo sociale e assistenziale, è stato autorizzato a stipulare convenzioni con enti operanti nel settore dell'istruzione primaria (ONMI, Ente protezione morale del fanciullo, eccetera), con efficacia dal 20 settembre 1969 al 30 giugno 1972;

b) che l'iniziativa dello Stato e di questi enti doveva essere regolata con una successiva legge da emanarsi entro il 30 giugno 1972;

c) che questa legge non è più stata emanata e le convenzioni sono scadute il 30 giugno 1972; —

se questi insegnanti, che dopo tre anni di attività hanno raggiunto una qualificazione valida, siano stati restituiti all'insegnamento dopo il 30 giugno, mettendo in crisi gli enti presso cui prestavano servizio o se lo saranno alla ripresa dell'anno scolastico 1972-73; o se invece, in attesa della nuova legge, sia possibile prorogare i distacchi, con provvedimento amministrativo, per non lasciare scoperti o in carenza settori sociali ed assistenziali tanto delicati ed importanti, o ricorrere a un decreto-legge giustificato dall'urgenza della materia da regolamentare. (4-00565)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che il comune di Verghereto, unitamente a quello di Gambettola (Forlì) è stato incluso nell'elenco di quelli colpiti da eventi calamitosi e dovrebbe beneficiare delle provvidenze previste dalla legge 12 febbraio 1969, n. 7, articolo 1 — i motivi per i quali ad oltre tre anni di distanza dall'approvazione della legge, il comune di Verghereto non ha ricevuto alcun finanziamento.

L'interrogante, precisando che il Provveditorato alle opere pubbliche ha inoltrato domanda al Ministero dei lavori pubblici per l'importo di un miliardo per tutta la regione Emilia-Romagna comprensivo dei 280.000.000 di lire richiesti per il comune di Verghereto, chiede che si dispongano con sollecitudine i necessari finanziamenti al fine di ripristinare i danni e aiutare le popolazioni già duramente colpite dagli eventi calamitosi. (4-00566)

FLAMIGNI, DE SABBATA, TRIVA, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA E GIADRESCO. — *Al Governo.* — Per sapere — premesso che alcuni istituti di credito subordinano la stipulazione di mutui con gli enti locali all'approvazione dei provvedimenti degli atti deliberativi da parte della Commissione centrale per la finanza locale, svuotando così, nei fatti, l'efficacia operativa della nuova normativa in materia di controlli introdotta con la recente istituzione del decentramento regionale — se non ritenga opportuno disporre l'emanazione di disposizioni interpretative della normativa vigente, nel senso che i provvedimenti di assunzione dei mutui divengano esecutivi dopo che siano stati esaminati senza rilievi dai comitati regionali di controllo, in

modo da consentire una uniformità di comportamento da parte degli istituti di credito, prevedendo in tal modo il superamento della Commissione centrale per la finanza locale sia per l'approvazione dei bilanci, sia con riguardo alle deliberazioni di assunzione dei mutui. (4-00567)

FLAMIGNI E BOLDRINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che l'Unione nazionale magistrati dell'ordine (UNAMO) è una organizzazione che, come risulta dalle rubriche pubblicate su *Ordine pubblico* organo di informazione delle forze di polizia, associa funzionari di pubblica sicurezza in servizio e funzionari in quiescenza e si propone di « difendere gli interessi morali ed economici dei questori e dei funzionari nonché degli ufficiali, degli impiegati, dei sottufficiali e alle guardie di pubblica sicurezza »; premesso altresì che esiste un implicito riconoscimento di tale associazione da parte del Ministro e del Capo della polizia che hanno ricevuto qualificate delegazioni dei suoi rappresentanti e ne hanno approvato l'attività — se non ritenga di estendere il diritto di associazione sindacale a tutto il personale civile e militare della pubblica sicurezza e non soltanto a coloro che possono o intendono aderire all'UNAMO. (4-00568)

GIOVANNINI, MARMUGI, NICCOLAI CESARINO, TANI E TESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, a seguito della deliberazione formale adottata recentemente dal consiglio d'amministrazione dell'ANAS per l'esecuzione del secondo lotto di lavori inerenti la costruzione dell'arteria di collegamento Firenze-Empoli e per la realizzazione, quindi, della grande arteria stradale Firenze-Livorno, non ritenga di disporre, nella sua qualità di presidente, che lo stesso consiglio dell'ANAS adotti subito analogo provvedimento formale anche per la programmata costruzione della « bretella » in direzione di Prato, per collegare la vasta zona tessile pratese direttamente con il porto di Livorno, particolarmente indicato per i traffici internazionali dell'industria tessile di Prato ed interessanti, con i paesi esteri d'oltre mare, considerevoli importazioni di materie prime e soprattutto esportazioni di manufatti tessili, fonti di lavoro e di vita per migliaia di aziende e per una enorme massa di lavoratori. (4-00569)

BISIGNANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi immediati intenda disporre o ha già disposto davanti allo stato di assoluta impraticabilità della strada statale n. 117, nel tratto Mistretta-Nicosia, e tale da indurre l'unica ditta che gestisce il servizio di linea fra i due comuni a dichiarare, perdurando questa situazione, di non essere più disponibile per la effettuazione del servizio stesso. (4-00570)

MAGNANI NOYA MARIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare di fronte al gravissimo attacco all'occupazione attuato alla Farmitalia di Settimo Torinese con la sospensione di oltre 200 lavoratori dell'azienda pari al 20 per cento dell'organico.

Tale provvedimento si inserisce in un drammatico quadro di licenziamenti che ormai hanno colpito tutti i settori produttivi ed assume particolare gravità se si tiene conto che esso è avvenuto pochi giorni dopo che i lavoratori della Farmitalia avevano aderito al 100 per cento al primo sciopero contrattuale dei chimici e che colpisce lavoratori di una industria non in crisi (la Farmitalia ha richiesto al comune di Settimo Torinese il permesso per ampliare l'area della fabbrica del 20 per cento e all'assemblea della Montedison è stato dichiarato che, dopo aver provveduto agli ammortamenti massimi fiscali, il bilancio si è chiuso in pareggio).

L'interrogante chiede inoltre ai Ministri interessati se non ritengano che i piani di ristrutturazione del settore, incidenti in modo profondo sui livelli occupazionali, attuatosi con la liquidazione della Rhône-Poulenc, industria francese che possedeva una parte delle azioni della Farmitalia, e l'acquisto della Carlo Erba, mirino a prefigurare una grande industria farmaceutica che in sostanza trasformi la riforma sanitaria in un grosso affare per gli industriali del settore. (4-00571)

FLAMIGNI, GIADRESCO, BOTTARELLI e CARRI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga necessario procedere ad una consultazione con le Regioni, le organizzazioni sindacali, le associazioni inquilini e assegnatari, in vista dell'emanazione del decreto delegato, previsto dalla legge n. 865 sulle norme per l'assegnazione e la revoca, oltretutto per la determinazione e revisione dei canoni, di alloggi degli IACP e di

altri enti di edilizia pubblica. Ciò al fine di consentire una corretta ed integrale applicazione della citata legge e perché nei previsti decreti delegati non siano contenute norme che aumentino i canoni degli alloggi di edilizia pubblica, anche ad evitare ripercussioni sulla edilizia privata e affinché la casa sia considerata come servizio sociale. (4-00572)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali iniziative e provvedimenti siano in corso o si intendano adottare onde riordinare in modo sollecito la complessa e delicata materia riguardante le « cave » che stanno sacrificando ed annientando molto del prezioso patrimonio arboreo e panoramico in molte località d'Italia, che non potrà più essere ricostruito.

L'interrogante ritiene che con adeguati e solleciti provvedimenti si possano salvaguardare, fin dove è possibile, gli interessi dell'industria estrattiva conciliandoli con la difesa del suolo, del paesaggio, dell'atmosfera, dell'inquinamento delle acque.

La legislazione che regola la materia è ormai superata perché le leggi vigenti trattano il tema unicamente sotto il profilo giuridico della proprietà e dello sfruttamento delle cave nonché della stabilità del terreno, trascurando completamente l'inquinamento atmosferico che ne deriva, la difesa del paesaggio e tanti altri fattori igienici e sociali che non possono e non debbono essere trascurati.

L'interrogante chiede venga esaminata la utilità dell'istituzione dell'albo nazionale degli esercenti la industria estrattiva, per la cui iscrizione dovrebbe essere indispensabile un giudizio di idoneità rilasciato dall'organo regionale competente. (4-00573)

FLAMIGNI e LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che il Commissariato della gioventù italiana con nota n. 10863, del 30 novembre 1971 ha intimato al comune di San Giorgio di Piano (Bologna) di riconsegnare l'immobile ex GIL adibito a scuola elementare dove vi hanno trovato posto 5 aule; premesso altresì che la Giunta del comune suddetto unitamente ai partiti democratici nel sottolineare la irregolarità dell'operazione, e sul piano amministrativo e morale e politico, l'assoluta incapacità di amministrare beni di pubblica uti-

lità da parte del commissariato summenzionato, hanno riaffermato la loro decisa determinazione di non cedere in nessun modo l'edificio ex GIL, consapevoli in ciò di fare cosa giusta e necessaria alla scuola e sostenuti altresì da tutta la popolazione — se non intenda intervenire presso il Commissariato della gioventù italiana, affinché non ritenga di alienare l'immobile ex GIL al comune, il quale possa compiutamente adibirlo, come lo è tuttora, ad edificio scolastico. (4-00574)

FLAMIGNI E GIADRESCO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere i suoi intendimenti in ordine alla necessità di garantire una adeguata rappresentanza del movimento cooperativo italiano nel Consiglio di amministrazione e nelle Commissioni settoriali dell'ICE; in particolare per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché negli organi dell'ICE il settore ortofrutticolo anziché essere ancora rappresentato dai grandi commercianti esportatori lo sia da parte delle cooperative dei contadini produttori in considerazione oltretutto della loro funzione sociale del notevole peso che hanno assunto e vanno sempre più assumendo nel campo delle esportazioni ortofrutticole;

per conoscere le ragioni per le quali l'ICE quando organizza delegazioni di viaggi all'estero di aggiornamento tecnico, di ricerca e di contatti commerciali — come avviene annualmente a spese dello Stato — non rivolge alcun invito alle organizzazioni di produttori, cooperative e a consorzi; e per quali motivi sono state respinte le richieste avanzate da cooperative interessate a partecipare. (4-00575)

CHIACCHIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se corrisponda a verità quanto recentemente pubblicato da alcuni giornali e, particolarmente dal *Roma* di Napoli, in merito alla sin'ora mancata concessione della medaglia d'oro al valor militare alla bandiera di combattimento dei giovani di Bir el Gobi, battaglia epica e leggendaria che ha riempito, con unanime elogio, la pubblicistica di critica militare di tutto il mondo;

se corrisponda a verità che negli uffici di via XX Settembre la « pratica » della proposta di concessione della medaglia sarebbe andata smarrita; nel malaugurato caso che ciò fosse vero, chiede di sapere se l'Amministrazione non ritenga di ricostruire la documen-

tazione della proposta, ricorrendo anche alle testimonianze del maresciallo Bastico e del generale senatore Ferdinando Tanucci, che del reggimento di Bir el Gobi fu l'eroico comandante, seguendo la prassi già attuata per la concessione di ricompense al valore ad altre unità di combattimento. (4-00576)

CHIACCHIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

quali sono stati i sistemi ed i metodi che, per lo meno fino al maggio 1972, hanno ispirato l'Alfa-sud nella politica delle assunzioni;

se corrisponda a verità che la maggioranza delle assunzioni è stata effettuata non tanto in base alle capacità tecniche degli aspiranti, quanto alla loro appartenenza a partiti di governo sulla scorta anche di elenchi compilati dalle segreterie di Napoli e della Campania dei partiti del centro-sinistra con danno di migliaia di giovani napoletani e campani i quali, sulla scorta dell'impegno governativo più volte ribadito, avevano visto nell'Alfa-sud, una valvola di sicurezza alle proprie giuste ansie di lavoro;

se non ritenga che tali sistemi, qualora fossero stati attuati, sarebbero inconcepibili in una società moderna e « democratica » ed avrebbero sapore di una discriminazione contraria ad ogni direttiva di governo. (4-00577)

NAHOUM E BISIGNANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere come si comporta di regola l'amministrazione della difesa per l'applicazione del principio generale che l'ufficiale debba trovarsi sempre in condizioni fisiche esenti da infermità invalidanti e se a tale proposito si seguono disposizioni uniformi per tutti i dipendenti, specie agli effetti dei giudizi di avanzamento e dell'assegnazione di incarichi di direzione o di comando nell'ambito della difesa.

Per sapere inoltre se sono possibili deroghe all'applicazione di questo principio, dato che esse mal si conciliano, in particolare con le funzioni di rappresentanza assegnate agli ufficiali in questione, e in caso affermativo, se tali deroghe sono motivate. (4-00578)

D'ALESSIO, RAUCCI E PELLIZZARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere, premesso che gli organi civili e militari della amministrazione della difesa dispon-

gono, con circolari ed altre varie deliberazioni amministrative, modifiche o innovazioni nell'ordinamento delle forze armate incidendo in questo modo anche sulla spesa dello Stato, se non ritenga di porre termine a questa abnorme prassi, riconducendo gli uffici in questione alla osservanza delle norme di legge, e di disporre — anche per consentire l'esercizio del doveroso controllo — l'invio di tutti gli atti, finora in questa forma compiuti, alla Corte dei conti, applicando per il futuro tale criterio anche per tutte le circolari specificamente rilevanti nel senso indicato, emanate dalla amministrazione della difesa. (4-00579)

NAHOUM, BOLDRINI, RAUCCI, VENE-
GONI E D'ALESSIO. — *Ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica e della difesa.* — Per sapere come mai nello stato di previsione della difesa, per l'esercizio 1971, non figurano le somme da erogare a titolo di indennità operativa e di rischio agli ufficiali e ai sottufficiali delle forze armate in base alla legge n. 365 del 1970; se è vero che ciò si verifica perché tali somme vengono illegittimamente incluse nel ruolo delle « spese fisse » disciplinate dall'articolo 62 della legge di contabilità generale dello Stato e dall'articolo 286 del regolamento per l'amministrazione del patrimonio dello Stato; se si concorda nel ritenere che le indennità citate non possono essere ricomprese in dette spese non avendo i requisiti per essere considerate — secondo l'accezione della legge — « spese fisse ». Per sapere quindi se non sia opportuna una maggiore specificazione nella ripartizione delle spese tra i vari servizi cui sono preordinate e la istituzione di un apposito capitolo di bilancio per ciascuna indennità, al fine di rendere più veridico, oltreché chiaro ed intelligibile, il bilancio dello Stato. (4-00580)

D'AURIA, ANGELINI E CERRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in base a quali disposizioni una aliquota dei posti dei soggiorni militari di Bardonecchia, di Milano Marittima, ecc. è riservata, per ciascun turno, alla categoria degli ufficiali dell'esercito « in servizio di stato maggiore » e quale sia il pensiero del Ministro intorno alla disparità di trattamento che viene così a determinarsi tra il personale militare, dando l'impressione che l'amministrazione della difesa considera una parte di esso come privilegiato rispetto alla generalità. (4-00581)

D'ALESSIO, LIZZERO, NAHOUM E TESI.
— *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere, dato che nessuna risposta è stata fornita alla interrogazione n. 4-17207 della passata legislatura, e considerata la necessità di consentire ai militari la più ampia possibilità di tutela dei propri interessi e di difesa dei propri diritti nei confronti dell'amministrazione, se tra le facoltà dei direttori generali del Ministero della difesa vi è quella di decidere i ricorsi gerarchici proposti avverso provvedimenti da essi stessi emanati, nonostante che tali attribuzioni non siano comprese nei decreti ministeriali concernenti la costituzione e l'ordinamento delle direzioni generali e che il regolamento di disciplina obblighi ad inoltrare, ai legittimi destinatari, i reclami dei militari; se, in caso affermativo e allo scopo di rendere effettivo ed efficace il controllo in merito ai provvedimenti impugnati, non ritengano che tale potere decisionale debba essere direttamente esercitato dal Ministro;

per conoscere le ragioni che hanno portato ad omettere, tra le attribuzioni — che con il decreto ministeriale 15 settembre 1966, n. 460, sono state dettagliatamente delegate alla direzione generale ufficiali dell'esercito — quelle dell'ammissione all'esperienza pratica di stato maggiore e del conferimento delle 280 cariche di stato maggiore (decreto del Capo provvisorio dello Stato 1947/1799), assorbite — illegittimamente si deve ritenere — dallo stato maggiore dell'esercito;

per sapere infine se si intende disporre che i provvedimenti amministrativi definitivi adottati nei confronti dei dipendenti della difesa siano comunicati agli interessati in modo da consentire l'esercizio del diritto di impugnazione. (4-00582)

SCUTARI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se intende accogliere la richiesta avanzata dal consiglio comunale di Vietri di Potenza di costruire uno svincolo alla superstrada basentana a nord di quel comune attraverso la contrada « San Vito-Carre » in modo da rendere più rapido il collegamento tra il comune e la superstrada e da impedire che il comune stesso venga tagliato fuori dalla strada di grande comunicazione con grave ripercussione sulla economia locale. (4-00583)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

POLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se si vuole, ed eventualmente quando, dare finalmente inizio ai lavori di costruzione della superstrada Livorno-Firenze, della quale si parla da diversi anni e che, anzi, se si dovesse stare almeno agli impegni elettorali assunti, a più riprese, da vari uomini politici, dovrebbe essere già in esercizio da alcuni anni.

In particolare, data l'importanza dell'opera che, come è noto, è destinata a dare nuovo respiro al porto di Livorno e ai centri industriali della vallata dell'Arno, si desidera sapere a quanto ammonta il finanziamento, se è stato approntato il progetto definitivo, e se, infine, si è pensato alle strade di congiunzione che dovrebbero facilitare la utilizzazione della superstrada di cui trattasi a tutte le città e i paesi ubicati lungo la superstrada stessa.

(4-00584)

GIRARDIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della morte dell'operaio Luigi Turrolla, dipendente dalla fabbrica di radiatori IRSAP con sede a Polesella di Rovigo, avvenuta per incidente sul lavoro.

L'interrogante chiede al Ministro quali iniziative intenda prendere nei confronti degli infortuni che, purtroppo, si susseguono sui posti di lavoro in provincia di Rovigo, creando una situazione di insicurezza dei lavoratori all'interno delle aziende.

Anche le organizzazioni sindacali, che giustamente hanno preso posizione a seguito di questo ulteriore luttuoso fatto, chiedono che vengano prese le iniziative più idonee per salvaguardare l'incolumità dei lavoratori sul posto di lavoro.

(4-00585)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

nello scorso aprile il Ministro della pubblica istruzione diramava alle soprintendenze, mediante circolare, il testo della « Nuova Carta del restauro » così come era stata approvata dal Consiglio superiore a sezioni riunite;

lo stesso Consiglio superiore aveva auspicato che, tale documento, venisse integralmente pubblicato sul *Bollettino d'arte* del Ministero e, con l'urgenza che il problema del restauro merita, nel nostro paese, venisse trasformato in decreto presidenziale; —

quali sono i motivi che hanno portato a disattendere tali richieste.

(4-00586)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde a verità la notizia riportata dalla stampa che la sovrintendenza ai monumenti della Lombardia sarebbe stata interessata di una proposta per « ricoprire con impalcatura » la facciata della Certosa di Pavia durante il periodo invernale e quali iniziative la competente sovrintendenza intende adottare per la conservazione della scultorea facciata del celebre monumento.

(4-00587)

MAGGIONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che:

in provincia di Milano nei primi sei mesi del 1972 sono state immatricolate oltre centomila automobili arrivando alla targa MI R0000;

entro poco tempo si giungerà all'uso dell'ultima lettera dell'alfabeto —

quali iniziative sono allo studio per le nuove targhe e se i competenti uffici ministeriali tengono presente la possibilità di adottare in Italia una targa internazionale, valida per i paesi del MEC.

(4-00588)

PELLEGATTA MARIA AGOSTINA E MILANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che il comune di Vanzaghello (Milano) ha una popolazione di n. 4158 abitanti e gli alunni che, nell'anno scolastico 1972-73 dovranno frequentare la prima, la seconda, la terza media sono complessivamente oltre 150;

che l'articolo 10 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859 prevede di diritto per i comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti l'istituzione della scuola media autonoma;

che la notizia della istituzione di una sezione staccata per la sola classe prima ha suscitato grave malcontento tra la cittadinanza —

se non intenda istituire nel comune di Vanzaghello con decorrenza 1° ottobre 1972 la scuola media con sede autonoma per l'intero ciclo.

(4-00589)

MAGGIONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

il 7 ottobre 1970 l'interrogante rivolgeva analoga interrogazione a risposta scritta, rimasta senza risposta;

nel 1971 il 92 per cento dei sette miliardi di « pezzi » di corrispondenza circolante in Italia, portavano il richiesto numero di codice postale, ma lo smistamento rimane sempre lentissimo, essendo in funzione solo l'impianto-pilota di Firenze; —

quali sono i motivi per i quali non sono ancora stati appaltati gli impianti elettronici di Trento, Verona ed Ancona; quando si ritiene verranno attuati i centri di Milano e di Roma; in quanti anni è stato programmato il realizzo della intera rete del territorio nazionale. (4-00590)

MAGGIONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

presso le stazioni delle ferrovie dello Stato e gli stessi uffici provinciali di collocamento di Milano e Roma viene organizzato, con sempre minore scrupolo, il reclutamento di mano d'opera di disoccupati avviati in Svizzera ed in Germania, senza alcun controllo e tutela;

tale genere « di reclutamento » si è ormai venuto ad istituzionalizzarsi; —

quali iniziative i competenti Ministeri intendano attuare o potenziare per porre fine ad un tale « vergognoso commercio di lavoratori ». (4-00591)

TRIPODI GIROLAMO E CATANZARITI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere la fine che ha fatto il previsto programma di costruzione di alloggi per il personale dell'Azienda delle ferrovie dello Stato nella città di Reggio Calabria, in applicazione della legge 15 luglio 1966, n. 605, che avrebbe dovuto eliminare le baracche ormai fatiscenti e per stimolare le cooperative edilizie tra i ferrovieri.

Poiché sono trascorsi oltre sei anni da quando il Parlamento ha approvato la relativa legge, gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative saranno prese per rimuovere gli ostacoli e per venire incontro alla aspirazione e al diritto dei ferrovieri di ottenere la casa, attuando il relativo programma. (4-00592)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritiene opportuno disporre la immediata e positiva conclu-

sione dell'istruttoria delle domande relative alla richiesta dei benefici previsti a favore degli ex combattenti della guerra 1915-18 e precedenti, avanzate da oltre tre anni da:

Facciolo Rocco, nato il 15 maggio 1892 a Iatrinoli e residente a Rosarno (Reggio Calabria);

Gutamo Francesco, nato il 31 maggio 1897 a Polistena (Reggio Calabria) e ivi residente;

Settembrini Temisto, nato il 2 settembre 1895, a Reggio Calabria e ivi residente;

Ceravolo Francesco, nato il 28 maggio 1892 a Rosarno (Reggio Calabria) e ivi residente.

Si fa presente che gli elencati ex combattenti versano in condizioni estremamente disagiate, per cui oltre ad attendere il riconoscimento del loro diritto, sono in attesa dell'assegno vitalizio che possa contribuire al loro sostentamento. (4-00593)

TRIPODI GIROLAMO E CATANZARITI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per cui, a distanza di oltre otto mesi dalla deliberazione del Consiglio di amministrazione, non sono stati trasmessi alla Corte dei conti per la registrazione i decreti di promozione del personale dipendente dalla direzione generale dell'alimentazione. (4-00594)

TRIPODI GIROLAMO E CATANZARITI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza che, nonostante la difficile e pesante situazione alloggiativa nella città di Reggio Calabria, 84 alloggi popolari costruiti a Gallico Marina non sono stati ancora completati, dopo la sospensione dei lavori avvenuta nel 1967, a causa del fallimento dell'impresa costruttrice;

2) perché non sono stati presi i provvedimenti che si rendevano necessari per superare le difficoltà sorte dal fallimento dell'impresa, onde poter eseguire i lavori di completamento delle case ed invece è stata decisa la sospensione del bando e quindi il blocco della formazione delle graduatorie delle oltre 350 domande a suo tempo presentate;

3) quale misure urgenti saranno messe in atto per eliminare una scandalosa situazione e per venire incontro alle famiglie di lavoratori che da oltre 10 anni attendono di avere assegnata una civile abitazione. (4-00595)

TRIPODI GIROLAMO E CATANZARITI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le ragioni per cui, nonostante le agitazioni e le petizioni popolari, non è stato disposto alcun provvedimento concreto per eliminare la zona d'ombra per la ricezione dei programmi televisivi nei comuni di Bagaladi, Chorio di San Lorenzo, Roccaforte, Cardeto, Condofuri Superiore e Roghudi, tutti nella provincia di Reggio Calabria, dove abitano decine di migliaia di persone, delle quali larga parte paga regolarmente, ma inutilmente, il canone di abbonamento alla RAI-TV.

Poiché è assolutamente intollerabile che larghe masse popolari, prive di ogni altro strumento culturale e ricreativo, rimangano discriminate dall'uso del televisore, gli interroganti chiedono di conoscere quali misure urgenti intendono mettere in atto per risolvere il problema, in quanto non vi sono grandi difficoltà di ordine tecnico e la spesa finanziaria è irrilevante. (4-00596)

GRAMEGNA E GIANNINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se gli risulti che in Giovinazzo (Bari) sede di alcune importanti iniziative industriali — tra cui un grosso complesso siderurgico — nonostante le ripetute richieste e la pressante necessità, l'attività del massimo ente di assistenza malattia (INAM) è quanto mai limitata in quanto pur essendo istituito un poliambulatorio non sono resi funzionanti diversi importanti gabinetti, come quelli di analisi, neurologia, chirurgia nonché i servizi di terapia fisica, radiologia, inalazioni; per conoscere, tenuto conto delle richieste avanzate dagli operai e da tutti gli assistiti, quali urgenti iniziative intende prendere affinché la sede centrale dell'INAM provveda:

- a) a rendere funzionanti tutti i servizi;
- b) ad elevare il poliambulatorio ad unità distaccata con i servizi amministrativi indispensabili ed in attesa di questa urgente soluzione a disporre l'invio di un impiegato amministrativo per il disbrigo delle pratiche amministrative. (4-00597)

TOCCO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere — stante l'intenso traffico che caratterizza il porto di Olbia (Sassari) e che vede attraccare settimanalmente alle due banchine dell'Isola Bianca non meno di 21 navi, con una media

giornaliera di oltre 4 navi e con generali difficoltà di vario ordine che tendono sempre ad aumentare; stante che i due nuovi denti di attracco previsti dal piano regolatore non potranno essere costruiti prima di alcuni anni — se essi non ritengano di dover rendere nel frattempo agibile il porto interno di Olbia per l'attracco delle navi passeggeri e commerciali, provvedendo a far effettuare il collaudo delle opere ultime eseguite nel porto interno, unico ostacolo che impedisce al porto interno di assolvere alla sua funzione. (4-00598)

LAFORGIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se nel programma dei lavori dell'ANAS è prevista a breve scadenza la realizzazione di una variante alla strada statale n. 16 in corrispondenza dell'abitato di Bari-S. Spirito.

L'attuale attraversamento dell'abitato della frazione di Bari-S. Spirito oltre a procurare un notevole rallentamento del traffico sull'importante arteria da e per il nord, costituisce motivo di notevole costante pericolo per gli abitanti e per i numerosi turisti che, specie nel periodo estivo, affollano la frazione per i numerosi impianti turistico-balneari esistenti.

L'interrogante fa presente che il Ministro rispondendo ad identica interrogazione (numero 4-06913 del 29 giugno 1969) nel dare atto della gravità della situazione viaria nella frazione di Bari-S. Spirito, affermava che la possibilità di realizzare la variante sarebbe stata esaminata successivamente in considerazione del fatto che i lavori non risultavano fra quelli programmati per il quadriennio 1969-1972. (4-00599)

DE VIDOVIK. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere quali passi siano stati intrapresi per annullare le restrizioni orarie imposte d'autorità ai locali pubblici della provincia di Trieste che debbono chiudere entro l'una di notte, con grave pregiudizio delle capacità di trattenere *in loco* il turismo « di transito » che lambisce la Venezia Giulia in quantità non trascurabile.

L'interrogante fa presente che le potenziali attrattive turistiche triestine sono poco note, niente valorizzate se non — come nel caso della limitazione degli orari — deliberatamente boicottate e che le attrezzature alberghiere sono talmente limitate da non consentire né una politica di attrazione del « turismo di transito » né una vera e propria concorrenza

alla Jugoslavia sul piano del turismo di soggiorno che è anzi indirizzata ed incoraggiata verso le stazioni turistiche jugoslave. (4-00600)

BORROMEO D'ADDA, PETRONIO, ROMEO, SERVELLO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, del tesoro e della sanità.* — Per sapere se sono state esaminate le proteste provenienti dai comuni di Somma Lombardo, Lonate Pozzolo, Gallarate (Varese) in ordine

alla legge n. 420 sull'ampliamento dell'aeroporto della Malpensa;

per sapere se le condizioni sulle quali si fondano dette proteste, con riferimento all'ambiente umano, ai criteri di esproprio ed alle conseguenze dell'inquinamento, non siano tanto gravi da indurre ad un riesame, anche tecnico-economico, dell'intera questione che investe aspetti anche di costume particolarmente delicati ed avvertiti dalla pubblica opinione. (4-00601)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1972

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere il suo pensiero sulla vendita fatta dagli eredi Contini-Bonacossi al miliardario californiano Norton Simon della " natura morta " di Francisco De Zurbaran, della quale sulla *Enciclopedia universale dell'arte* José Gudiol così scrive: " Troviamo in seguito la natura morta con aranci della collezione Contini-Bonacossi di Firenze, una delle più importanti nature morte di tutta la storia della pittura. In essa l'astrazione dei volumi propria di De Zurbaran si manifesta pienamente insieme con un senso della materia così intenso da evocare quasi il sapore ed il profumo della natura morta rappresentata ".

« Per conoscere in base a quali norme gli eredi Contini-Bonacossi sono stati autorizzati ad alienare all'estero opere d'arte di tale valore.

« Se non ritenga gravemente lesivo dell'interesse nazionale l'alienazione di opere d'arte che pur essendo di proprietà privata, facevano parte del patrimonio artistico nazionale, irrimediabilmente depauperato da inspiegabili autorizzazioni da parte di autorità preposte per legge alla salvaguardia di detto patrimonio.

« Per sapere inoltre quante e quali altre opere d'arte siano state alienate all'estero dai Contini-Bonacossi ed in base a quali criteri si è ritenuto di poter autorizzare dette alienazioni dietro il corrispettivo di una donazione alla città di Firenze ed alla Galleria degli Uffizi di alcune altre opere d'arte di proprietà degli stessi Contini-Bonacossi.

« Se non ritenga per l'avvenire di vietare drasticamente esportazioni di opere d'arte di particolare valore come quella citata dal De Zurbaran, unica in Italia, sulla considerazione che importante ai fini della tutela del patrimonio artistico nazionale non è che un'opera d'arte sia di proprietà pubblica o privata, ma che resti in Italia.

« Per conoscere infine i motivi per i quali l'operazione di vendita si sia svolta in assoluto silenzio ed all'insaputa della opinione pubblica, prova questa, che sia i cedenti, sia le autorità preposte alla salvaguardia delle opere d'arte erano coscienti del grave delitto che andavano a compiere. Tanto più strano questo comportamento in quanto riferentesi ad un periodo in cui si assiste ad un risveglio della coscienza artistica nazionale e lo stesso

Ministero della pubblica istruzione assume impegni per la tutela delle opere d'arte contro i trafugatori ed invece agevola con l'usbergo della liceità il definitivo viaggio verso l'estero di tali tesori d'arte.

(3-00081)

« GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere le valutazioni del Governo in ordine al grave episodio di violazione della libertà di stampa avvenuto a Torino il 6 giugno 1972, quando i poligrafici dello stabilimento de *La Stampa* sono scesi in sciopero per impedire l'uscita del giornale nel quale, accanto al comunicato dei tre sindacati CGIL-CISL-UIL riguardante la vertenza in atto per il VII numero, figuravano il comunicato in cui la Federazione nazionale degli editori esponeva il suo punto di vista in ordine a questa vertenza e il comunicato, sullo stesso argomento, della Federazione nazionale della stampa.

« L'interrogante, facendo rilevare che questo atto trascende i limiti della lotta sindacale per assumere il carattere di una grave violazione della libertà di stampa, chiede al Presidente del Consiglio dei ministri quali misure intenda adottare allo scopo di evitare il ripetersi di episodi del genere, che sono gravemente lesivi delle libertà sancite dalla Costituzione repubblicana.

(3-00082)

« LA MALFA GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, allo scopo di conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare per ovviare nel modo migliore al caos determinatosi nelle scuole medie inferiori di Messina, dove i genitori per scrivere i loro figli alle prime classi sono costretti a bivaccare per intere notti davanti ai portoni di ingresso delle scuole.

« Ciò soprattutto perché questa situazione di estremo disagio non può non ripercuotersi negativamente non soltanto sulla funzionalità della scuola, di per sé carente sotto molti profili, ma anche sullo stesso profitto degli alunni i quali di fronte a questa situazione non possono non predisporre psicologicamente male nei confronti della scuola nel suo complesso.

« Si richiede quindi un pronto intervento del Ministro della pubblica istruzione per definitivamente risolvere tale grave situazione.

(3-00083) « D'AQUINO, TORTORELLA GIUSEPPE ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per sapere - di fronte alla decisione dell'ENEL, che ha presentato alla Regione sarda formale rinuncia alla coltivazione delle miniere carbonifere del Sulcis - quali misure abbiano adottato od intendano adottare per bloccare l'azione su citata dell'ENEL. Per sapere in particolare come si collochi l'azione dell'ENEL con le assicurazioni anche recentemente date dal Presidente del Consiglio alla Regione sarda circa il blocco della minacciata misura dato come certo.

« Per sapere se sia loro nota la già tragica situazione in cui versa il Sulcis-Iglesiente ed il Guspinese per aver perduto negli ultimi 15 anni non meno di 20 mila posti di lavoro, per essere una zona ormai caratterizzata da una massiccia emigrazione e da una conseguente situazione socio-economica in progressivo pauroso disfacimento. Come di conseguenza, pensare, come l'ENEL va facendo, di privare il Sulcis e l'Iglesiente di ulteriori duemila posti di lavoro diretti, nonché dell'attività collaterale che i duemila posti di lavoro oggi esistenti provocano, sia un ulteriore insopportabile attentato alla economia di una zona già dissestata oltre ogni dire.

« Per sapere inoltre, oltreché quali strumenti essi intendano adottare per bloccare la

azione dell'ENEL, come intendano far fronte e con quali tempi, agli impegni ripetutamente assunti dal Governo e da singoli ministri circa 5.500 nuovi posti di lavoro da creare nel Sulcis-Iglesiente per tempi brevi (cosiddetto pacchetto Piccoli), avuto presente il fatto che questi impegni vengono ripetutamente riconfermati da anni e senza alcun serio seguito, fino ad assumere, come hanno assunto, lo aspetto e la sostanza di una grossa e pubblica mistificazione ai danni di una laboriosa popolazione che meritava ben altra sorte ed attenzioni da parte dei pubblici poteri.

« Per sapere, infine, se abbiano presente che il Sulcis-Iglesiente è la più antica zona industriale della Sardegna (e tra le più antiche in Italia) e che di conseguenza sarebbe utile conoscere, attraverso il loro autorevole giudizio, le ragioni per cui in tempi nei quali la programmazione è eretta a sistema e lo sviluppo equilibrato del paese è il fine da raggiungere, una zona a vocazione industriale per eccellenza, il Sulcis-Iglesiente, ricco di preparata manodopera e di tecnici esperti, la si voglia pervicacemente ridurre in una landa deserta, con a fronte altre iniziative di industrializzazione in zone diverse, vicine e lontane, negando con ciò stesso e programmazione e sviluppo equilibrato, in omaggio alla anarchia economica ed al sistematico squilibrio sociale.

(2-00020)

« TOCCO ».